



REGIONE TOSCANA
Consiglio Regionale

Storie da un paese

*Concorso letterario
Edizioni 2018–2021*

a cura dell'Associazione culturale Centolire



Edizioni dell'Assemblea

Edizioni dell'Assemblea

240

Esperienze

Storie da un paese
Concorso letterario
Edizioni 2018-2021

a cura dell'Associazione culturale Centolire

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale

Novembre 2022

CIP (Cataloguing in Publication)

a cura della Biblioteca della Toscana Pietro Leopoldo

Storie da un paese : concorso letterario, edizioni 2018-2021 / a cura dell'Associazione culturale Centolire ; presentazioni di Antonio Mazzeo e Alessandra Nardini. - Firenze : Consiglio regionale della Toscana, 2022

1. Associazione culturale Centolire <Ponte a Egola, San Miniato> 2. Mazzeo, Antonio 3. Nardini, Alessandra

853.92

Premi letterari - Concorsi [per] Adulti [e] Bambini

Volume in distribuzione gratuita

Associazione Culturale Centolire
via Flli Cairoli, 8 - 56024 Ponte a Egola (PI)

Pubblicazione n. 5

Consiglio regionale della Toscana
Settore "Iniziative istituzionali e Contributi. Rappresentanza e Cerimoniale.
Tipografia"

Progetto grafico e impaginazione: Patrizio Suppa

Pubblicazione realizzata dal Consiglio regionale della Toscana
quale contributo ai sensi della l.r. 4/2009

Novembre 2022

ISBN 979-12-80858-00-9

Sommario

Presentazioni	
<i>Antonio Mazzeo</i> , Presidente del Consiglio regionale della Toscana	11
<i>Alessandra Nardini</i> , Assessora all'Istruzione della Regione Toscana	13
Presentazione del concorso letterario	15
Anno 2018 - 10 anni: un'età, una storia, un futuro	
Introduzione	23
POESIA - SEZIONE B	
Basta - <i>Viola Fedeli</i>	26
10 Anni - <i>Francesco Nacci</i>	28
Io quando avevo tre anni - <i>Jacopo Seghetti</i>	29
10 anni: un'età, una storia, un futuro - <i>Dario Spadoni</i>	31
POESIA - SEZIONE C	
10 anni: un'età, una storia, un futuro - <i>Marco Matteoni</i>	34
NARRATIVA - SEZIONE A	
10 anni: un'età, una storia, un futuro - <i>Giovanni Bernardini</i>	38
Lino - <i>Mariasole Dreini</i>	41
Ho fatto un sogno - <i>Giuseppe Barresi Gabriele</i>	42
10 anni: un'età, una storia, un futuro - <i>Gianmarco Botrini</i>	44
10 anni: un'età, una storia, un futuro - <i>Greta Regoli</i>	45
NARRATIVA - SEZIONE B	
10 anni: una storia, un futuro - <i>Maria Chiara Baggiani</i>	48
10 anni: un'età, una storia, un futuro - <i>Tommaso Centi</i>	51
Dieci anni da scrittrice - <i>Chiara Giffoni</i>	54
L'esperienza più difficile della mia vita - <i>Daniele Fanara</i>	56
Un episodio che mi è accaduto all'età di dieci anni - <i>Mattia Valori</i>	58

NARRATIVA - SEZIONE C	
1948-1958 – Un decennio di sogni e speranze di un bambino - <i>Renzo Carrai</i>	62
La mia amica Rossana - <i>Marzia Bartoli</i>	68
KZ1 - <i>Manuele Dreini</i>	71
Anno 2019 - Una casa racconta	
Introduzione	79
POESIA - SEZIONE A	
La mia casa racconta.... - <i>Alessia</i>	82
POESIA - SEZIONE B	
Sentivo gridare - <i>Matilde Maestrelli</i>	84
La mia casa - <i>Pasquale Piscitelli</i>	85
POESIA - SEZIONE C	
Una casa racconta - <i>Andrea Nelli</i>	88
Una casa racconta - <i>Manila Maionchi</i>	90
Una casa racconta - <i>Gianluca Battini</i>	92
NARRATIVA - SEZIONE A	
Una casa racconta - <i>Olivia Guidotti</i>	96
Una casa sensibile - <i>Elisa</i>	99
NARRATIVA - SEZIONE B	
Una casa racconta - <i>Sara Cammilli</i>	102
Una casa una storia - <i>Dario Alderighi</i>	106
Una casa racconta - <i>Gaia Malvolti</i>	108
Omicidio a Pucked House - <i>Eleonora Nardi</i>	110
NARRATIVA - SEZIONE C	
So che un giorno tornerete - <i>Sara Galeotti</i>	114
Casa ricordi - <i>Vanni Camurri</i>	118
Una casa racconta - <i>Antonella Giuzio</i>	124
Il ritorno di Alma - <i>Antonia Arnone</i>	130
Sta scritto 1901 - <i>Annalisa Pasqualetto Brugin</i>	135

Anno 2020 - Il viaggio

Introduzione 141

POESIA - SEZIONE B

Il Viaggio - *Alessia Serafini* 144

Viaggiare senza limiti - *Ambra Profeti* 145

Il viaggio - *Andrea Viola* 146

POESIA - SEZIONE C

Viaggio in Norvegia - *Cristina Spinoglio* 148

Storie - *Manuele Dreini* 150

Partenza - *Livio Billo* 151

Dopo Anni..... (ritorno a casa) - *Ivan Vicenzi* 153

La luna in fondo agli occhi - *Vittorio Di Ruocco* 154

NARRATIVA - SEZIONE B

Ogni anno è sempre la solita storia! - *Giovanni Bernardini* 158

Il Viaggio - *Nicolò Gemignani* 162

Il Viaggio - *Blerina Farruku* 166

Il viaggio - *Noemi Maggini* 169

Il Viaggio - *Mattia Bello* 172

In viaggio con mio nonno - *Stefano Giantini* 176

NARRATIVA - SEZIONE C

Passi e Pensieri - *Vanni Camurri* 180

Greta - *Alfredo Guarino* 185

Il Viaggio - *Beppe Chelli* 190

Vedere l'universo dalla parte opposta - *Gloria Venturini* 193

Lungo la scia spumeggiante - *Ugo Criste* 197

Anno 2021 - Ascolta la terra

Introduzione 203

POESIA - SEZIONE B

Ascolta la terra - *Margherita Frangini* 206

Io e la Terra - *Maria Vittoria Geri* 207

Iniziate ad ascoltare - *Noemi Giovannoni* 209

La terra sta male ! - <i> Davide Bellia</i>	212
Ascolta la terra - <i>Adele Serraglini</i>	213
POESIA - SEZIONE C	
“L’ira della terra” - <i>Bruno Coveli</i>	216
Le viole a primavera - <i>Marco Pezzini</i>	218
Ascolta la terra - <i>Anna Braschi</i>	220
NARRATIVA - SEZIONE A	
Un piccolo mondo da salvare - <i>Simone Reale</i>	224
NARRATIVA - SEZIONE B	
Ascolta la terra - <i>Nicolò Gemignani</i>	228
Ascolta la Terra - <i>Blerina Farruku</i>	232
L’amore di Gabriel - <i>Valentina Bonfanti</i>	234
Dottor Plutone - <i>Marco Candigliota</i>	238
NARRATIVA - SEZIONE C	
La nostra aggressività - <i>Manuele Dreini</i>	242

Presentazioni

Antonio Mazzeo
Presidente del Consiglio regionale della Toscana

La scrittura è da sempre l'attività umana per eccellenza.

L'umanità si è affermata come tale nel momento in cui ha affidato ai segni grafici la possibilità di vincere il tempo che inesorabilmente ci conduce all'oblio.

Ogni volta che ci imbattiamo in un premio letterario, che invita persone di ogni età a cimentarsi con la scrittura, dobbiamo sempre ricordarci questa verità che appartiene alla storia dell'umanità.

In questo volume sono raccolte quattro edizioni del Concorso letterario organizzato dall'Associazione "Centolire" di Ponte a Egola (San Miniato). Un concorso aperto a tutti con sezioni in particolare dedicate ai bambini e ai ragazzi, proprio per riportare in un tempo in cui prevale la comunicazione digitale e multimediale alla pratica antica della scrittura e dei suoi linguaggi in versi e in prosa.

Un esercizio che sembra fuori tempo, ma che racchiude ancora la potenzialità che hanno potuto sperimentare nel corso dei millenni tutte le donne e tutti gli uomini che hanno compiuto questo esercizio.

Ecco allora emergere dalle pagine di tante persone così diverse tra loro un mondo di pensieri e di emozioni, che più di ogni altra cosa raccontano la ricchezza originale di ognuno. Ogni punto di vista, ogni piccolo o grande sforzo creativo, ogni ricerca di parole adeguate ad esprimere concetti o emozioni, sono il segno di questa ricchezza che è contraddistinta dalla diversità, a comporre una vera e proprio polifonia.

Eppure, leggendo tutti i contributi che di anno in anno si cimentano con un tema sempre diverso, questa polifonia genera un'armonia, una voce corale, che proprio nella diversità di ognuno trova la ragione di un insieme.

Sono molto felice pertanto che le Edizioni dell'Assemblea del Consiglio regionale della Toscana continuino a pubblicare le raccolte delle diverse edizioni di questo affermato Premio letterario.

Ancora una volta l'arte, la letteratura, si propongono come un linguaggio privilegiato per dare l'espressione più vera e più profonda del tempo che viviamo. Un tempo spesso contrassegnato da incertezze, paure, contraddizioni. Ma anche un tempo che può e deve aprirsi alla speranza, alla fiducia e alla responsabilità.

Grazie all'Associazione "Centolire" e alla sua infaticabile Presidente Lorena Benvenuti per tenere viva ogni anno con questo Premio la forza di questo linguaggio.

Alessandra Nardini
Assessora all'Istruzione della Regione Toscana

Conosco da anni il valore dell'attività dell'Associazione Centolire, il grandissimo impegno rivolto a promuovere il patrimonio di arti e cultura del territorio. Il concorso letterario che viene organizzato annualmente è diventato ormai un vero e proprio punto fisso, un appuntamento per guardare il nostro tempo e i suoi cambiamenti attraverso lo sguardo, la sensibilità e la penna di chi ha passione e talento per l'arte meravigliosa dello scrivere. Si tratta certamente di un insieme di sguardi individuali, ma anche, nel complesso, dello sguardo e del punto di vista di un preciso territorio e di una precisa comunità, quella di Ponte a Egola e di San Miniato ai cui contributi letterari, nel corso delle edizioni, si sono aggiunti non poche voci provenienti anche da altre zone vicine e lontane.

Centinaia di scrittrici e scrittori, giovanissimi e non, si sono cimentati durante questi 14 anni nel declinare, in versi o in prosa, i temi attualissimi e profondi che ogni anno sono stati scelti per dare titolo e cornice al concorso. È un patrimonio prezioso di punti di vista, linguaggi e stili che ci raccontano cosa è accaduto intorno e dentro di noi, le grandi sfide della contemporaneità, le gioie, i dolori, le paure e le speranze della nostra epoca. Nelle ultime edizioni, per citare alcuni esempi, l'associazione ha sfidato le partecipanti ed i partecipanti a scrivere del senso del viaggiare proprio mentre la pandemia ci teneva chiusi e isolati, ad ascoltare la nostra Terra per imparare a rispettarla e a difenderla, a celebrare il valore dell'incontrarsi dopo interminabili mesi di distanziamento interpersonale. Per questo trovo che i volumi in cui vengono periodicamente raccolti gli elaborati siano davvero dei piccoli tesori, da leggere e rileggere. Durante il mio precedente ruolo da Consigliera Regionale è stato per me un grande piacere seguire l'evoluzione della pubblicazione di questo volume che oggi, nel nuovo ruolo di Assessora, posso tenere tra le mani. Tra le mie deleghe c'è quella all'istruzione e, da questa prospettiva, mi preme particolarmente sottolineare l'importanza del coinvolgimento diretto delle scuole in questo progetto. In un tempo in cui, nella comunicazione, sembrano imporsi l'immediatezza e la sintesi, non credo affatto che chiamare le ragazze e i ragazzi ad esprimersi con i linguaggi della poesia e della prosa sia un esercizio fuori tempo. Penso che, al contrario, sia una strada maestra per allenarsi

alla connessione con le parti più profonde di sé, dei propri pensieri, delle proprie emozioni e, cosa ancora più importante, per raccontarli e condividerli.

Per tutti questi aspetti voglio davvero ringraziare tutte e tutti coloro che sono impegnati nell'Associazione Centolire, per il bellissimo lavoro che portano avanti con grande passione e tenacia, in particolare la Presidente Lorena Benvenuti con la quale, in questi anni, abbiamo più volte intrecciato i nostri percorsi.

Le arti, la cultura, la letteratura si confermano ancora una volta linguaggi efficacissimi ed essenziali per rappresentarci e per raccontare, per condividere una testimonianza duratura di quello che viviamo e di quello che sentiamo.

Presentazione del concorso letterario

L'Associazione "Centolire APS" organizza annualmente un concorso letterario, aperto a partecipanti di ogni età, da "sette a novantanove anni" e i lavori premiati in ogni sezione (A per gli alunni della scuola primaria, B per gli studenti di scuola media e C per gli adulti di qualsiasi età) vengono pubblicati.

Il concorso offre stimoli e occasioni che permettono ai partecipanti di giocare un ruolo attivo, da protagonisti, ciò è importante soprattutto per i giovani che possono far tesoro di un'esperienza che assume grandi significati emotivi, psicologici e formativi, aiuta a conoscere se stessi, esplorando il vissuto e l'immaginario personale e comunicando esperienze, riflessioni, emozioni e pensieri. Gli autori e le autrici producono racconti e poesie, che spesso stupiscono e affasciano per la loro spontaneità, originalità e specificità espressive e comunicative.

Parimenti colpiscono e sorprendono i lavori degli adulti, per lo più persone con esperienze lavorative in settori completamente diversi da quello letterario ma che, scoprendo le personali capacità e doti comunicative, producono testi di grande interesse.

I partecipanti raccontano e comunicano le loro esperienze e contemporaneamente esplorano le loro capacità, la loro interiorità e imparano a conoscersi e a farsi conoscere.

La partecipazione al concorso diventa un'esperienza di arricchimento e di maggiore conoscenza soggettiva. La lettura e la pubblicazione delle opere diventano anche un'esperienza oggettiva e culturale.

Scoprire i piccoli e i grandi talenti, coloro che giocando con poche parole riescono a dar vita e concretezza a emozioni, a pensieri arguti e profondissimi, a esperienze e a ricordi, ha un valore incalcolabile, sotto il profilo personale per gli autori, ma anche sotto il profilo culturale e sociale per i lettori. Accresce l'autostima, dà sicurezza interiore e arricchisce il contesto collettivo e sociale di cui diventa patrimonio .

Dall'anno 2019, il bando del concorso è stato pubblicato sul sito web del Club degli Autori, Associazione di Melegnano (MI), conosciuta a livello nazionale, e hanno partecipato autori provenienti da molte città italiane.

Nell'anno 2020, a causa delle restrizioni sociali che l'inizio della pandemia ha imposto, tutte le fasi del concorso sono avvenute online e la risposta è stata entusiasmante.

Molti hanno espresso la loro gioia per poter dare un significato e un concreto contenuto al loro tempo, la proposta dava un segnale di normalità in una situazione che oltre a essere imprevedibile, era sembrata intollerabile, perchè isolava tutti.

Il tema dell'anno, Il viaggio, ha dato l'opportunità ai partecipanti di riflettere sulle proprie esperienze precedenti, di immaginare viaggi futuri reali o viaggi fuori da ogni tempo insieme a personaggi speciali, loro eroi nel mondo dello sport o della storia o ancora viaggi nel mondo interiore delle emozioni e dei sentimenti.

I lavori premiati e pubblicati mostrano una vivace eterogeneità, ricchezza di contenuti e padronanza linguistica nell'interpretazione delle diverse tematiche scelte e proposte ogni anno. Leggerli è incredibilmente interessante e piacevole.

Anche gli sponsor e i sostenitori sono catturati dal fascino che il concorso sprigiona, per la ricchezza e forza espressiva dei componimenti che vengono prodotti, comprendono la passione con cui gli autori raccontano le loro esperienze e l'originalità con cui sviluppano le problematiche.

Ringraziamo le realtà istituzionali e produttive e le singole persone che ci sostengono, la Regione Toscana, che ci onora dando considerazione alle attività dell'Associazione Centolire, il Comune di San Miniato, che ha dato il patrocinio fin dalle fasi iniziali dell'esperienza, i sostenitori 'storici': la Casa d'arte San Lorenzo, sempre presente e pronta a valorizzare i momenti più importanti con la costante presenza e con premi significativi e di valore e la Coop 'La Risorta', che ha ospitato l'evento delle premiazioni e della presentazione delle pubblicazioni con i lavori premiati, presso lo spazio conferenze della sua nuova sede. Ringraziamo anche i soggetti privati, le associazioni e le aziende che hanno contribuito alla realizzazione dei programmi dell'Associazione Centolire e coloro che con piacere hanno messo a disposizione le cartoline e le fotografie con immagini locali, spesse rare, addirittura uniche, che hanno arricchito le pubblicazioni, cito ad esempio i Ritratti del pittore Piero Vezzi e le cartoline messe a disposizione per la pubblicazione dai concittadini, fra cui Franco Maestrelli.

Ringraziamo, inoltre, tutti i partecipanti, anche quelli che non sono stati premiati, con l'auspicio che l'esperienza abbia generato dinamiche

personali ugualmente positive, i docenti delle scuole del territorio, che hanno provveduto a informare, coordinare e supportare gli studenti, il gruppo di volontari, che garantisce la continuità dei concorsi e il loro svolgimento, in tutte le fasi, anno dopo anno, mettendo a disposizione il loro tempo e la loro professionalità.

Pertanto, le finalità che l'associazione si è posta fin dall'inizio, di sviluppare attività culturali, valorizzare e stimolare la produzione di lavori che possano interagire con l'ambiente sociale, per arricchirlo in un movimento circolare, si è espansa e dà nuovi significati e nuovi messaggi a una realtà umana spesso distratta e difficilmente raggiungibile.

Gli eventi pubblici più importanti sono stati le annuali premiazioni dei primi classificati durante le diverse edizioni dei concorsi, ad eccezione dell'anno 2020, in cui questa manifestazione, più volte posposta, per le misure dettate dalla pandemia, è stata realizzata l'anno successivo insieme a quella dell'anno in corso.

Ma ci sono stati anche altri incontri e uno particolarmente significativo è stato realizzato a Casaconcia, ex conceria, diventata sala conferenze e galleria espositiva, recuperata lasciando intatti i segni dell'ambiente di lavoro dei decenni precedenti. L'incontro è avvenuto il 1° dicembre 2018, alla presenza di componenti della Giunta Comunale di San Miniato e Alessandra Nardini, allora Consigliera Regionale della Regione Toscana, con un'ampia partecipazione di soci e della cittadinanza.

L'evento ha incluso l'esposizione in vari punti strategici del paese e all'interno dei locali di Casaconcia, di gigantografie di alcuni ritratti, della collezione *I volti che io conosco*, del pittore Piero Vezzi, la lettura pubblica di una parte dei lavori primi classificati, nei precedenti concorsi e la presentazione di un ambizioso programma futuro, che comprendeva anche una giornata di studio delle pubblicazioni del Professore Universitario, Marianelli Marianello, germanista e scrittore, che, vissuto a Ponte a Egola, era rimasto a lungo legato al luogo della sua giovinezza e maturità e ai suoi abitanti tipici, menzionati e descritti in alcune sue pubblicazioni.

Le attività dell'Associazione Centolire sono sempre più conosciute e apprezzate e sono state una bella esperienza di promozione sociale.

Lorena Benvenuti

Presidente dell'Associazione Centolire



CASA D'ARTE SAN LORENZO

Fondata nel 1995, Casa d'Arte San Lorenzo è oggi una delle realtà del mondo dell'arte moderna e contemporanea italiana fra le più attive e dinamiche.

Da un'esperienza acquisita in anni di lavoro precedenti, noi soci fondatori, Paolo Bacchereti e Roberto Milani, decidiamo di basare il nostro piano di sviluppo aziendale su un concetto molto semplice e già sperimentato precedentemente con grande successo: portare l'arte in luoghi e località turistiche di grande prestigio in modo da lavorare con un'importante clientela internazionale e selezionata e contribuire, con il nostro apporto professionale, ad aumentare il prestigio della struttura che ci ospita.

Ci avvaliamo dell'opera di più di venti persone, tra dipendenti e funzionari addetti alla vendita, oltre al rapporto con circa 40 artisti, molti dei quali trattati in esclusiva.

Attualmente Casa d'Arte San Lorenzo può vantare collaborazioni con aziende prestigiose del mondo del turismo come ad esempio Athahotel, Grandi Viaggi e Veratour.

Oltre a svolgere l'attività legata al mondo del turismo, Casa d'Arte San Lorenzo ha nel corso della sua vita lavorativa sviluppato anche altri canali.

Tra questi ci piace ricordare la sede della Galleria San Lorenzo a Milano in via Caviglia, 3 17/a, oltre alle innumerevoli collaborazioni con Enti Pubblici, Musei ed Istituzioni, come il Museo degli Uffizi, la Regione Toscana, il Consolato Italiano di Miami, il Comune di Milano, la Biennale di Venezia, il L.U.C.C.A. Center of Contemporary Art, il Chostro del Bramante a Roma, la Galleria comunale d'Arte Contemporanea di Arezzo, il M'Ars Contemporary Art Museum di Mosca, Sole 24 Ore Milano.

Il nostro lavoro principale è la scoperta e la valorizzazione di giovani artisti, senza però tralasciare l'importanza dei grandi maestri del '900, vantiamo anche nella nostra proposta un ventaglio di offerte tra le più interessanti nel panorama nazionale. Ad oggi possiamo contare su un portafoglio clienti di circa 10.000 collezionisti selezionati, distribuiti in tutta Italia e acquisiti nell'arco di 18 anni di attività, lavorando in strutture turistiche di alto livello che seguono le attività della nostra Galleria con sempre maggiore interesse e soddisfazione per il lavoro svolto.



Art Club s.r.l. - Casa d'Arte San Lorenzo - sede legale: Via Gramsci, 119/a - 56024 - San Miniato (PI)
Tel. 0571 43595 - Fax 0571 401501 - galleria@arte-sanlorenzo.it
www.arte-sanlorenzo.it



Anno 2018

10 anni: un'età, una storia, un futuro



Introduzione

Il Concorso compie 10 anni e la partecipazione aumenta

Nell'anno 2018 il Concorso letterario dell'Associazione Centolire ha compiuto 10 anni, un traguardo importante, secondo noi, per un'attività che si regge sul lavoro di alcune persone mosse solo dalla passione per la narrazione. Crediamo che questi anni siano passati velocemente tra stanchezza e rinnovato entusiasmo: la stanchezza sopraggiunge quando misuriamo le nostre forze, le stesse ma messe alla prova dal tempo che passa, l'entusiasmo sopraggiunge sempre durante la lettura dei lavori, semplici e spontanei quelli dei piccoli autori, vere pagine di letteratura quelli di alcuni adulti che ci hanno fatto l'onore di partecipare.

Per il tema "Dieci anni: un'età, una storia, un futuro", i testi ci hanno regalato emozioni legate a ricordi, fantasie, progetti; grandi e piccoli ci hanno fatto capire che la paura, la sofferenza e la felicità non hanno età, e che possono essere elaborate attraverso la parola scritta, alcune volte leggera e chiara, altre volte profonda e sofferente. Alla parola scritta viene affidato ciò che di più intimo e caro ognuno possiede nel pensiero e nel cuore, ed è per questo che ogni racconto diventa per chi legge un regalo di grande valore. Tutti coloro che assistono alla premiazione dei lavori, si rendono conto proprio di questo, di quanto sia importante condividere con la lettura ad alta voce le grandi emozioni e quanto possa arricchire un pomeriggio come quello che la nostra Associazione offre al paese.

Voglio concludere riportando una parte dell'introduzione della prima pubblicazione, a conferma che ciò che ci ha spinto ad iniziare dieci anni fa, sia ancora oggi il nostro principio ispiratore. «Quando [...] ci si ritrova a scrivere su una comunità di cui si fa parte, come nel nostro caso quella paesana, allora l'orizzonte si allarga ed il nostro vissuto diventa memoria collettiva, diventa ricerca di radici, diventa recupero di identità. E noi tutti sappiamo quanto sia importante stringerci attorno ad una comunità, ad un gruppo coeso, che tanto più scopre la sua forza, tanto più diventa sicuro e disponibile all'accoglienza in un mondo che si allarga a velocità impressionante. E' nello spirito di questa accoglienza che il nostro concorso lascia

liberi i partecipanti di parlare del loro paese, [...], di parlare di un paese le cui trasformazioni ci disorientano, di parlare di un paese che non riconosciamo più perchè non può fare a meno di cambiare, di parlare di un paese che vorremmo più rispettoso dell'uomo e dell'ambiente. [...] ».

Buona lettura.

Rosella Benedetti

Presidente della Commissione

Poesia

Sezione B

Primo premio

Viola Fedeli

Classe III A Scuola Secondaria di 1° "M. Buonarroti" di Ponte a Egola

Insegnante: Anna Taddei

Basta

Basta litigi, basta insicurezze,
basta insulti, basta piangere,
basta urlare, basta sentirsi inutili,
basta pensare, basta questo mondo,
basta questa vita,
basta tutto.
Ho voglia
anzi ho bisogno
di fare la cazzata più grossa
della mia vita
prendere un cinque e non
pentirmene, correre sotto la pioggia e
prendere la febbre a 40,
scappare di casa e tornare dopo dieci anni
uscire e urlare al mondo intero
che non ce la faccio più
volare
ho bisogno di vivere
perché ora sto solo morendo dentro
e non è facile ridere
quando vuoi piangere.
Ora è il momento di smetterla
E di vivere
basta dolore.

Viola Fedeli

Motivazione

“Basta” è il grido di dolore che l'autrice lancia con rabbia contro tutto e contro tutti. La durata di dieci anni diventa per lei il tempo necessario per allontanarsi dal mondo che la soffoca e, le auguriamo noi, per riconciliarsi con la vita.

Testo segnalato

Francesco Nacci

Classe I B Scuola secondaria di 1° “M. Buonarroti”

Insegnante: Lucia Piemontese

10 Anni

10 anni.....La prima età a due cifre
quando ti senti più grande di un bambino,
ma non sei ancora un ragazzo.

10 anni.....Come un fiore che,
stanco dell'inverno vuole sbocciare in primavera.

10 anni.....Iniziano i primi campionati di basket,
la mia grande passione di vita e
la voglia di fare tanti canestri.

10 anni.....Ansioso del passaggio dalle elementari alle medie,
ma pronto per affrontare le novità e
fare nuove amicizie.

Francesco Nacci

Motivazione

Il componimento presenta scelte metriche e stilistiche apprezzabili, come l'anafora all'inizio di ogni strofa con punti di sospensione e la similitudine con la bella immagine del fiore che vuole sbocciare a primavera.

Testo segnalato

Iacopo Seghetti

Classe II B Scuola secondaria di I° "M. Buonarroti"

Insegnante: Lucia Piemontese

Io quando avevo tre anni

Da quando avevo tre anni, dieci anni son passati
quanti avvenimenti ci sono stati.
Mi divertivo a correre e a scherzare
con i miei amici mi piaceva giocare.
Ricordo quando in piscina andavo con il mio fratellone
e piccolo come ero usavo il ciambellone.
All'età di tre anni ero proprio un birbantello,
far gli scherzi per me ero proprio bello.
Ero un po' sbadato
e la testa ogni tanto ho picchiato,
così al pronto soccorso sono andato,
tanto che i dottori mi chiedevano se a loro ero affezionato.
Mi piaceva tantissimo andare al mare,
così appena iniziava la bella stagione,
a Castiglioncello con la mia famiglia ci piaceva andare.
In questa località piena di scogli poco c'è da fare
e così granchi e favolli mi mettevo a cacciare.
Quando a casa dovevo stare
la televisione mi piaceva guardare:
Nemo e il Re Leone mi facevano esultare
Quando fuori il sole splendeva
in bicicletta mi piaceva andare.
All'età di due anni e mezzo, senza le ruotine imparai a pedalare,
con la mia bicicletta rosso fuoco mi sembrava di volare.
Qualche auto mi capitava di graffiare
e così i miei genitori facevo arrabbiare.
Anche il pallone mi piaceva calciare
e spesso con questo in qualche guaio mi andavo a cacciare.

ANNO 2018

Alla scuola materna Mattia e Tommaso ho conosciuto
e con loro tutti i miei anni di scuola ho vissuto.
A quell'età tanti giochi insieme facevamo
che bei ricordi abbiamo.
Dieci anni sono passati
e ancora oggi siamo affiatati.

Jacopo Seghetti

Motivazione

L'autore si diverte a raccontare la sua vita affidando alla scelta scherzosa delle rime fatti, persone ed affetti che lo hanno accompagnato fino ad oggi.

Testo segnalato

Dario Spadoni

Classe I B Scuola secondaria di I° "Sacchetti" San Miniato

Insegnante: Silvia Maritan

10 anni: un'età, una storia, un futuro

Dieci anni che non si possono dimenticare e che mai scorderò.

Dieci anni fa nasceva mia sorella

e cadde una stella.

Dieci anni fa nacque il primo amore

che durò per giorni ed ore.

Dieci anni ormai son passati

e come uccelli via son volati.

Tra dieci anni vi racconterò

i prossimi anni che passerò!

Dario Spadoni

Motivazione

I nove versi dell'autore riescono a trasmettere con freschezza e positività ricordi e sentimenti.



Poesia

Sezione C

Primo premio

Marco Matteoni

10 anni: un'età, una storia, un futuro

E come un ricordo
Riaffora
Dalla notte più buia
Anni trascorsi
E una vita
Con cui graffio questa matita
Con le unghie
Ormai usurate dal vento
Dal tempo
Immemorabile ricordo
di una foto, dalla cornice in legno
Gli occhi persi nell'obbiettivo di una telecamera
Dimenticando chi fu a immortalare quell'attimo
Capelli ricci e anima seria
Ribelle
Giù per valli e argini
Strade
E contrade
Che di questo paese ho vissuto
Ho assaporato
Le fredde notti a cercar riparo in case che sentivo mie
Caldi giorni
D'estate
Che mai la voglia di correr perdevamo
Nei campi di grano
Con le spighe che accarezzan la mano
Grida
Alle reti fatte nelle partite immense
Con le cicale che ci facevan da tifose

Noi esultavamo.
Per esser liberi
Ci bastava
Poco
E ricordo
Il sapore amaro di chi se ne è andato
Lasciando un segno in questo quartiere
Di cui riesco ancor a vedere
Le margherite sui nostri prati
E le grida di noi bambini
Cullati dalla Primavera che ci fa da balia
Rossa Primavera
Che ancora non esisteva
Nelle nostre idee fanciulle
Coriandoli
Di mille colori diversi
Eravamo
Ma a noi non importava
Il rispetto regnava
E come un ricordo
Tutto ciò
Riaffora

Marco Matteoni

Motivazione

L'incipit e la chiusura della poesia sottolineano la delicatezza del riaffiorare di un ricordo, quello legato all'infanzia di un ragazzino riccio e ribelle, trascorsa tra valli colorate dalle stagioni e contrade risuonanti di voci.



Narrativa

Sezione A

Primo premio

Giovanni Bernardini

Classe IV B Scuola Primaria "G. Galilei" Ponte a Egola

Insegnante: Tiziana Scali

10 anni: un'età, una storia, un futuro

*Ogni storia è unica, ogni storia è diversa e ogni storia è speciale.
Adesso ascoltate questa e ditemi cosa ve ne pare.*

Mi chiamo Pietro. Ho trent'anni.

Oggi, 31 marzo 2038, è l'ultimo giorno che passo in Italia; domani parto per l'Australia per andare a far parte di un gruppo di studiosi, in un centro di ricerca internazionale, specializzato nelle nuove tecnologie per i computer.

Fuori piove a dirotto, mi piace guardare dalla finestra ... è tutto umido e bagnato, tuoni e fulmini mi fanno ricordare i temporali del 2018 quando dicevo alla mia sorella piccola che il cielo con i fulmini si colorava le mani e con i tuoni urlava. Ma lei non capiva e "urlava anche lei", forse più forte del temporale. C'era spesso un vento tremendo (o come diceva nonno quando avevo dieci anni "quattrendo" oppure "quintendo") che faceva muovere gli alberi come ballerine. Adesso mi viene anche in mente come ho fatto ad arrivare a questo punto... incomincio proprio da quando avevo dieci anni.

Ero un bambino vivace, forse un po' "cicciettello", un bambino con poca simpatia per la doccia, ma dovevo farla spesso perché spesso mi sporcavo. Canzoni rap, figurine dei Pokemon, ma, soprattutto, stravedevo per la tecnologia, come il mio miglior amico Marco.

Dopo la scuola andavamo ai corsi per approfondire e studiare tecnologia. Eravamo nello stesso gruppo. La classe era grande, con cinque file di banchi, ogni banco aveva un computer. Lo ricordo come fosse ora... Marco era nel primo banco, io ero nell'ultimo; eravamo sempre distanti a scuola, perché accanto o vicini avremmo chiacchierato. Trovammo comunque un metodo per comunicare a distanza: ci fermavamo un minuto col compito e velocemente ci scrivevamo delle mail.

“Se un giorno verremo beccati, chissà cosa succederà?!” ...pensavo tra me e me.

Poco dopo ho avuto modo di scoprirlo!

A metà anno del corso io e il mio amico ci mandammo delle mail contemporaneamente, così i nomi degli emittenti e dei destinatari apparvero sul computer della maestra, e ...

Successe il finimondo! Non tanto perché smettemmo di frequentare il corso, ma perché i nostri genitori pensarono bene di tenerci separati per un po'. Niente computer, niente giochi elettronici...

Nel periodo della punizione, non avendo cose da fare, andavo nella valle con babbo e la mia sorellina a guardare le nuvole. Ce n'erano di tutte le forme: cavalli, carote, libri e cartoline... sembrava come nel film della Disney “Up”. La mia sorellina continuava a ripetere: “e uvole, e uvole”! Ed io, tutto sommato, mi divertivo molto.

Stare all'aria aperta e senza tecnologia per un po' non è stato tanto male!

All'età di tredici anni ebbi possesso di un cellulare, un tablet e un computer, tutti della “Acer”.

Ero super-tecnologico; riuscii a smontare il mio computer e a fabbricarne uno più moderno, sembravo uno scienziato pazzo; diventare scienziato era uno dei miei sogni, ma quelli più grandi erano vincere le olimpiadi di tecnologia e essere uno studioso in un centro di ricerca per le nuove tecnologie.

Arrivati nel 2037, ho partecipato alle olimpiadi tecnologiche; chi vinceva avrebbe avuto un CIP di un'azienda australiana, ma la cosa più spettacolare era il premio che fino a quest'anno non era mai stato presentato, cioè un posto di lavoro nell'azienda australiana stessa.

Problemeone: alle olimpiadi ha partecipato anche Marco. Io sono arrivato primo e lui secondo, questo mi è dispiaciuto molto perché eravamo amici come un tempo e non volevo che Marco rimanesse male, così ho deciso di dividere il premio con lui: a lui il CIP, io nell'azienda ... insomma proprio nell'azienda dove devo andare domani.

Adesso che la pioggia è cessata sto guardando le nuvole, come facevo in valle con il mio babbo.

Ogni storia è unica, ogni storia è diversa e ogni storia è speciale.

Adesso dall'aereo Pietro sta guardando le onde del mare.

Giovanni Bernardini

ANNO 2018

Motivazione

Siamo di fronte ad un piccolo grande scrittore che, a dieci anni, riesce a costruire una storia con abilità narrativa e fantasia, parlando di sé, dei suoi affetti e dei suoi progetti per il futuro.

Testo segnalato

Mariasole Dreini

Classe IV C Scuola Primaria "G. Galilei" Ponte a Egola

Insegnante: Tiziana Scali

Lino

C'era una volta un cagnolino tutto marrone che si chiamava Lino, passava tutti i giorni a farsi tante domande.

Spesso si domandava perché proprio lui avesse avuto la fortuna di nascere proprio lì e passare le giornate a giocare e dormire sul divano di casa.

Amava quando lo accarezzavano, tutti gli volevano bene ma non capiva come mai doveva mangiare dei croccantini in una ciotola e la sua famiglia delle belle e buone pizze nel piatto.

Passava tanto tempo a casa da solo, in quei momenti faceva sempre una riflessione su quanto fosse brutta la solitudine, quindi preferiva fare delle lunghe dormite perché non ci voleva pensare.

Un giorno che sembrava un giorno qualsiasi, la sua famiglia gli fece una bella sorpresa, per il suo compleanno si ritrovò una torta gigante con dieci candeline colorate e lui ne fu felicissimo.

Gli regalarono un osso con un grande fiocco azzurro e dopo pranzo passarono tutto il pomeriggio al parco.

Il giorno dopo si svegliò si guardò attorno e decise di non farsi più domande e di godersi la sua bellissima vita.

Mariasole Dreini

Motivazione

Quella di Lino è la storia di un cagnolino che passa il tempo in solitudine a porsi domande, finché l'amore dei padroni trasformerà definitivamente la sua vita.

Testo segnalato

Giuseppe Barresi Gabriele

Classe IV C Scuola Primaria "G. Galilei"

Insegnante: Tiziana Scali

Ho fatto un sogno

Caro diario,

ieri ho festeggiato il mio decimo compleanno, ho invitato i miei compagni di classe ed ho trascorso con loro un pomeriggio divertente. Con l'aiuto di mia cugina Marica ho preparato alcuni giochi e la mamma ha preparato la merenda per tutti. Oltre alla torta non sono mancati i regali e mi sono sentito veramente contento. Io e i miei amici abbiamo ascoltato la nostra musica preferita e ci siamo divertiti un sacco.

Poi la sera tutto è finito. Sono andato a letto e ho fatto un sogno. Ho sognato che la scuola era già finita, che ero in vacanza al mare e correvo sulla spiaggia; c'erano tutti i miei parenti e anche quella ragazzina che abita vicino a casa mia. Nel sogno io e lei passeggiavamo sulla spiaggia. Che emozione! Mi sono sentito grande.

Quando mi sono svegliato, la mattina, per la prima volta ho pensato ad immaginare come sarò da adulto. Vedo nonna che è una persona anziana e che dice di aver avuto una vita lunga. Ricorda tanti avvenimenti della sua infanzia e della sua giovinezza e me li racconta.

Io ho i miei desideri: vorrei visitare tante città e nazioni, vorrei conoscere tante lingue per capire sempre tutti quando parlano. Soprattutto vorrei che la ragazza del sogno mi guardasse con gli occhi dolci e non con quello sguardo da marziano che ha sempre quando la incontro al mattino prima di andare a scuola. Vorrei che mi dicesse: "Ciao Giuseppe! Che piacere vederti!" E non: "Giuseppe hai studiato oggi? Guarda che la maestra ti massacra se non hai fatto la lezione!" Ma cosa gliene importa? Chissà perché le ragazze sono così antipatiche anche quando ti piacciono!? Nel mio sogno lei era carina e simpatica.

Forse è stato solo un sogno, ma non è detto che anche nella realtà non possa cambiare il suo modo di fare e diventare gentile. Speriamo!

Giuseppe Barresi Gabriele

Motivazione

Nella pagina di diario, la festa del decimo compleanno diventa l'occasione per sognare con emozione come l'autore immagina di essere da grande.

Testo segnalato

Gianmarco Botrini

Classe IV B Scuola Primaria "G. Galilei" Ponte a Egola

Insegnante Daniela Bartalesi

10 anni: un'età, una storia, un futuro

A dieci anni ancora non ho capito bene il mondo che mi circonda, infatti a volte tutto sembra perfetto, altre volte tutto sbagliato.

Ci sono giorni in cui sembra esserci in giro solo felicità, le persone sembra che si amino tutte, che le guerre non esistano, che la Terra sia un posto meraviglioso.

Altri giorni invece sembra tutto sbagliato, sembra che nessuno si sopporti, che tutti siano in lite.

Spesso mi domando se è il mondo che ogni giorno cambia o se sono io che lo vedo con occhi diversi.

Gianmarco Botrini

Motivazione

A dieci anni si può «ancora» non avere capito il mondo e porsi domande importanti che dovranno attendere molto tempo per trovare le risposte.

Testo segnalato

Greta Regoli

Classe IV B Scuola Primaria "G. Galilei"

Insegnante Bartalesi Daniela

10 anni: un'età, una storia, un futuro

Ciao ! Ho dieci anni e mi chiamo Greta. Quando ero piccola non mi sarei immaginata di scrivere come mi sento alla mia età, ma, a quanto pare, lo sto facendo proprio adesso.

Chi ha i miei stessi anni forse potrà capirmi e capire che la vita a dieci anni non è più la stessa di quando avevi sei anni ed eri in prima elementare.

In questo periodo non trovi quasi mai tempo per divertirti (non che mi diverta), però tutti i giorni, dal lunedì al venerdì anche se sei libera troverai comunque qualcosa da fare.

Anche il tuo compleanno cambia: non farai più le feste come una volta, con il pagliaccio e l'animatore, non riceverai più i giornalini con gli stickers da attaccare, ma la borsa della Gola o il paio di scarpe Adidas.

Io mi sento cambiata come un serpente che fa la muta per la prima volta.

Io mi sento creativa, giocosa ancora, ma non come una volta; insomma non so come spiegarlo. Non trovo sempre quei quaranta minuti per andare al parco con la nonna o in bici con gli amici, però mi sento grande perché in fondo i dieci anni sono enormi.

Greta Regoli

Motivazione

Le riflessioni dell'autrice devono far pensare gli adulti: ma che spensieratezza a 10 anni !!! A questa età sono già cominciate le preoccupazioni.....



Narrativa

Sezione B

Primo premio

Maria Chiara Baggiani

Classe II E Scuola secondaria di 1° "M. Buonarroti"

Insegnante: Anna Taddei

10 anni: una storia, un futuro

Fin da piccola amavo stare a casa e trascorrere giornate intere insieme a mia nonna facendo lunghe passeggiate o stando a casa.

Dato che mio padre e mia madre lavoravano tutto il giorno, io cercavo continuamente di inventarmi impegni e creazioni fai da te che potessero soddisfare una bambina di tre anni.

Una mattina d'estate, mi ricordo di essermi trasformata con la mia mente fantasiosa in un'impresaria edile, così caricai tanti sassolini che erano presenti nell'aiuola del mio giardino e li scaricai direttamente nel gabinetto di casa mia tirando perfino lo sciacquone.

Un altro mestiere che intrapresi fu quello della chimica che realizzava fragranze per le migliori profumerie del paese.

Così strappai i fiori appena interrati dei miei vicini, li misi in un piccolo vasetto pieno d'acqua e lo spacciai per il nuovo profumo di Chanel.

Ovviamente la mia carriera da chimica finì quando il vasetto iniziò ad emanare cattivo odore.

Queste erano solamente alcune delle mie trovate più brillanti.

Ma sono un bellissimo ricordo di un'infanzia felice e spensierata, inoltre non mi scorderò mai dei tentativi, seppure inutili in quei momenti, di mia nonna per farmi diventare una bambina quasi civile.

Queste giornate e questo divertimento immenso finirono quando misi il piede dentro la scuola materna.

Quegli anni, almeno per me, furono un vero incubo.

La scuola materna non faceva per me.

Ogni mattina alle 8:30 il clacson dello scuolabus mi aspettava imperterrita e io ogni mattina alle 8:30 iniziavo il mio lungo e infinito pianto.

Mia nonna e mia zia aguzzarono l'ingegno: presero un calendario e su ogni giorno in cui io facevo le bizzarrie prima di andare a scuola mia nonna mise una rossa e gigantesca X.

Quando tornavo da scuola vedevo il calendario appeso alla parete e ogni giorno c'era quella enorme X che mi aiutava a piangere sempre meno e a migliorare a poco a poco il mio carattere.

Anno dopo anno riuscii a lasciare quel calendario in bianco e a buttare via quel pennarello rosso che tanto odiavo.

Gli anni passavano e finalmente abbandonai la scuola materna, e iniziai il mio percorso nella scuola elementare.

Il primo giorno di scuola fu molto soddisfacente.

Mi ricordo grazie ai quaderni che mi faceva conservare mia madre che il primo giorno di scuola ci fecero scrivere il nostro nome e fare un disegno; anche se adesso mi sembra una cosa stupida e banale in quel momento mi sentivo molto professionale ed efficiente.

Da quel momento amai andare a scuola, vedere gli amici, scambiarci la merenda, giocare insieme e fare quelle poche ore di lezione che comunque erano sempre molto impegnative.

Quando tornavo a casa avevo sempre un sorriso smagliante e mi sentivo importante raccontando a pranzo la mia giornata alla famiglia.

Man mano che gli anni passavano io ero sempre più impaziente di vedere la mia decima torta e di soffiare sulle mie dieci candeline.

Sinceramente non mi importava dei regali, mi importava solo di quel numero; un numero semplice, ma che si rivelò una tappa molto importante.

Mia nonna, legata sempre alle tradizioni e alle piccole leggende paesane che da sempre facevano parte della nostra casa, mi diceva che quando avessi compiuto dieci anni sarei diventata veramente grande e autonoma.

Quasi sicuramente lei lo diceva perché sapeva che la voglia di essere grande e di fare tutte le cose che le ragazze più grandi fanno mi attirava molto.

Per me queste cose erano: stare in casa da sola, essere mandata a comprare la focaccia dal panettiere vicino casa mia da sola e riuscire ad essere ascoltata e considerata dalle persone adulte.

Forse sono cose semplici ma per me allora erano un motivo di soddisfazione.

Un giorno quando tornai da scuola vidi mia zia parlare con mia nonna, mi avvicinai e sentii che mia zia stava organizzando una gita a Parigi.

Siccome ero al corrente che la gita era aperta a tutti e si svolgeva proprio nei giorni precedenti e prossimi al mio compleanno mi sembrava un'occasione da cogliere per festeggiare nel modo migliore i miei dieci anni.

A cena richiesi una riunione di famiglia e convocai i miei genitori, con un tono molto serio e autorevole proposi la gita, ma non ottenni il successo sperato.

Mia madre non se la sentiva e mio padre capendo i motivi sensati di lei mi disse anche lui di no.

Non c'era giorno, né istante in cui provavo a fargli cambiare idea, cercavo tutte le scuse possibili, inventavo perfino storie su come questa esperienza potesse "rivoluzionare" la mia vita.

Mio padre era irremovibile.

E io rinunciai.

Il giorno di Natale come tutti gli anni andammo a mangiare al ristorante e finito il pranzo arrivò il momento di scambiarsi i regali.

Mia zia mi diede un enorme scatolone, lo aprii e vidi una valigia rosa... chiesi spiegazioni ma non ottenni risposta.

Poi arrivò il turno di mio padre e lui mi diede una piccola busta rossa, aprii anch'essa e all'interno vidi tre biglietti per il volo Pisa-Parigi Orly.

La mia reazione non si può descrivere.

Mi misi a piangere dalla felicità, in quel biglietto c'erano due dei miei sogni che da tempo tenevo in fondo al cassetto: andare in Francia e prendere per la prima volta l'aereo.

Così le mie dieci candeline tanto desiderate le spesi in un hotel a Parigi di fronte alla Bastiglia.

Quando vidi gli sforzi che fece mia mamma per venire e l'impegno di mio padre nell'organizzare questa impresa, giurai che dovevo renderli fieri di me, cercando di fare al meglio il mio lavoro.

Decisi per questo di concentrarmi al massimo nel mio impegno scolastico che so benissimo che andando avanti sarà sempre più faticoso e difficoltoso.

Ho passato dieci anni bellissimi con una famiglia che amo e che in futuro continuerò ad amare.

Maria Chiara Baggiani

Motivazione

Ecco una vera e propria autobiografia: ci sono i momenti felici del gioco, i momenti di pianto infinito durante la scuola, il desiderio di crescere, l'impazienza per il compimento del decimo anno ed, infine, un meraviglioso viaggio a Parigi.

Primo premio ex equo

Tommaso Centi

Classe 1 B Scuola secondaria di 1° "M. Buonarroti"

Insegnante: Silvia Maritan

10 anni: un'età, una storia, un futuro

Il signor Natan era vedovo, non aveva molti capelli e gli piaceva fumare la pipa.

Viveva in montagna e quel mercoledì sarebbero venuti a trovarlo i suoi due nipotini Mark e Aldo.

Arrivarono a ora di pranzo e salutarono il nonno con un bacio. Dopo che i genitori si erano raccomandati perché si comportassero bene, entrarono in casa e si misero a tavola a mangiare. Per buona parte del pranzo rimasero in silenzio con la testa bassa sul pane e i formaggi.

Dopo un po' il signor Natan ruppe il ghiaccio dicendo: -Quando io avevo dieci anni tutto era diverso da come è ora! Non c'erano i telefoni e neppure la televisione.-

Mark e Aldo allora gli chiesero interessati in che modo a quei tempi si divertissero. Il nonno rispose che loro quando erano piccoli giocavano all'aperto e non come i giovani di oggi che stanno a ore e ore davanti a uno schermo a rovinarsi la vista.

Finito di mangiare si spostarono in soggiorno dove il signor Natan, vedendo i due nipotini interessati ai suoi discorsi, continuò a parlare.

Il tepore del camino rendeva l'atmosfera accogliente e la neve mista a pioggia che cadeva all'esterno della casa rendeva la situazione ideale.

A un certo punto, al signor Natan, venne in mente che tra pochi giorni Mark e Aldo avrebbero compiuto dieci anni e così ebbe l'idea di raccontare loro come li aveva festeggiati lui.

Il nonno cominciò dicendo: -Lo sapete ragazzi cosa feci io quando compii dieci anni?- I due risposero di no. Il signor Natan riprese: -Fu sessantotto anni or sono, io e i miei due amici Jhon e Paul andavamo in classe insieme e dopo scuola ci trovavamo nella mia vecchia casa a studiare. Essendo grande e in campagna, dopo aver fatto i compiti giocavamo

all'aperto, a nascondino dietro il carro o nei mucchi di fieno sparsi qua e là, ad acchiappare o con gli animali.

Mark e Aldo sembravano straniti, così il nonno chiese loro che cosa non andasse e loro gli risposero che erano meravigliati perché aveva detto "carro".

Il signor Natan sorridendo disse: -Dovete sapere che allora poche persone avevano una macchina, solo persone ricche e comunque erano ancora poche. Ad ogni modo, quel 13 Maggio avrei dato un rinfresco con i parenti più stretti e naturalmente con i miei due migliori amici-.

Era pomeriggio quando il signor Natan si accorse che i ragazzi iniziavano a stancarsi e così propose di fare merenda, un'iniziativa a cui Mark e Aldo parteciparono con molto entusiasmo.

Finito il "break" tornarono a sedersi, di nuovo curiosi e svegli.

Il signor Natan riprese: -A che punto ero...? Ah sì, ricordo...! Arrivato quel giorno tanto atteso, mi vestii di tutto punto pronto per la serata. Mia madre era stata molto tempo a cucinare, aveva preparato delle deliziose patatine fritte, qualche altro stuzzichino e come dolce un'altissima pasta reale, deliziosa, da fare invidia al pasticciere più bravo del mondo. Gli invitati arrivarono con comodo verso le sei e trenta del pomeriggio. Per primi Jhon e Paul, poi tutti gli altri parenti che, come faccio io con voi, mi trovarono molto cresciuto e chiedevano le solite cose: "come va la scuola?... il regalo lo poggio lì?... ecc."

Mi divertii tantissimo, scartai i regali bellissimi di tutti, pensate che mio zio mi regalò una stupenda fionda in legno che porto ancora con me. Fu una festa indimenticabile e spero che la vostra lo sia altrettanto-.

I nipotini Mark e Aldo non avevano perso una parola e quel racconto sembrava fosse piaciuto molto a tutti e due.

La mattina seguente si svegliarono tutti abbastanza presto e dopo colazione andarono fuori a giocare con la neve che era caduta durante la notte.

Era tarda mattina quando arrivarono i genitori di Mark e Aldo. I due dovettero ritornare a casa, ma per tutta la loro vita non si scordarono il racconto del nonno che custodirono nei loro cuori.

Tommaso Centi

Motivazione

Il giovane autore presenta un nonno che racconta ai nipoti la sua vita e la sua infanzia. Si crea così un'atmosfera che affascina e rassicura allo stesso tempo, poiché nasce la consapevolezza che niente verrà perso nel dimenticatoio del tempo.

Testo segnalato

Chiara Giffoni

Classe I A Scuola secondaria di 1° “M. Buonarroti”

Insegnante: Andrea Nelli

Dieci anni da scrittrice

10 anni sono un grandissimo traguardo. Possono esserlo per un evento particolare, per una vita, per un’apertura, una pubblicazione, un lavoro. Nel mio caso, dieci anni vogliono dire dieci anni di scrittura. Detta così può sembrare una sciocchezza, ma viverla è più speciale. Perché ti rendi conto che in questo tempo della tua vita le persone hanno apprezzato il tuo lavoro, e che hanno addirittura speso dei soldi per leggere le tue opere.

Io, personalmente, mi sento più felice per questo. Pubblicare un libro, vedere il tuo nome in copertina, leggere le recensioni positive di tutti coloro che hanno passato giorni su quelle pagine... E’ incredibile ciò che una sola persona può raggiungere, senza l’aiuto di nessuno. Non avrei mai creduto o addirittura sperato un traguardo simile. Ora sono dieci anni che pubblico libri senza mai prendermi una pausa, perché mi piace così, e quando vedo una persona con un mio libro fra le mani provo sensazioni indescrivibili.

Nel duemilaotto ci fu il mio primo successo. Ricordo che diverse scuole fecero progetti su quel libro: parlava di una ragazza che, grazie a una serie di eventi sgradevoli, cambiava completamente idea sul senso della vita. Tantissime persone lo lessero, così tante che adesso il libro rientra negli Oscar Mondadori. Sono felice perché sono riuscita a trovare un lavoro con un buonissimo stipendio e, soprattutto, sono riuscita a farmelo durare.

Ora sono qua, sul mio divano, a pensare a tutto questo e spero che un giorno qualcuno possa riuscire a trovare la felicità come me. Non è semplice, vero, ma basta provarci. Non fare niente e poi ritrovarsi a dire “Se solo lo avessi fatto prima...”, è inutile. Nella vita bisogna sperimentare, provare a fare tutto. Se non ci riesce non importa. Dobbiamo essere fieri di averci almeno provato.

Questo è quel che è successo a me: ho provato a scrivere, ho proposto a qualcuno di pubblicarlo e boom, un successo. Ora, infatti, posso dire che questi sono stati i migliori dieci anni della mia vita.

Chiara Giffoni

Motivazione

Abbiamo apprezzato il testo della giovane autrice dove immagina la protagonista vivere i migliori anni della sua vita scrivendo e dove i libri e la tenacia diventano fonte di benessere e di felicità.

Testo segnalato

Daniele Fanara

Classe I A Scuola secondaria di 1° "M. Buonarroti"

Insegnante: Andrea Nelli

L'esperienza più difficile della mia vita

Sono Daniele e, anche se ho solo 11 anni, ho già vissuto un momento difficile.

Era il 31 Gennaio dell'anno scorso quando i miei genitori accorgendosi che avevo tanta ansia e bevevo tanto mi hanno portato all'ospedale di Empoli per vedere cosa avessi. Erano più o meno le 20:30 quando sono arrivato all'ospedale. Guardandolo avevo già i brividi perché per me era la prima volta che andavo in un ospedale. Dentro ero ancora più spaventato perché l'atmosfera non era bella. Si erano fatte le 21:00 quando per la prima volta mi hanno misurato la glicemia che evidentemente era alta, molto alta, e quindi mi hanno fatto salire al piano di sopra. Mi hanno fatto sdraiare su un lettino, poi mi hanno messo un filo di gomma nel braccio destro e una strana pinza al dito per misurare il battito cardiaco. Un INCUBO!!!

Dopo alcuni minuti arriva un infermiere che dice: "Dobbiamo portarlo al Meyer" e a quel punto mi hanno detto che avevo il DIABETE. Al Meyer c'erano dottori e dottoresse molto bravi e lì ho conosciuto una simpatica nutrizionista che, come una vera e propria condanna, mi ha detto che la nutella, i biscotti, il cacao... (cioè le cose più golose che potevo mangiare) erano schifezze!!!. E' chiaro che per un bambino sentirsi dire queste cose è stato proprio SCIOCCANTE!

Durante la notte mi misuravano la glicemia ogni due ore e a colazione, pranzo e cena mi facevano l'insulina. Insomma ero super controllato!

Passati 3 giorni sono tornato a casa. Non è stato semplice abituarmi ad avere il diabete, ma come dice Forrest Gump: "La vita è come una scatola di cioccolatini: non sai mai quello che ti capita". A me è capitato questo e una cosa è certa... per poter mangiare almeno un cioccolatino mi basterà fare un po' di insulina in più!!

Daniele Fanara

Motivazione

Parlare di ansia, paura e dolore è senza dubbio un passo importante per superare il trauma di una malattia e raggiungere quella speranza che il giovane autore affida alla celebre battuta di Forrest Gump "La vita è come una scatola di cioccolatini: non sai mai quello che ti capita".

Testo segnalato

Mattia Valori

Classe II B Scuola secondaria di I° "M. Buonarroti"

Insegnante: Lucia Piemontese

Un episodio che mi è accaduto all'età di dieci anni

All'età di dieci anni mi accadde un episodio un po' doloroso, ma che mi ha insegnato molto e mi è servito come esperienza per il futuro.

Era il mese di Maggio, il mese dove si disputano molti tornei in giro per l'Italia; in particolare ce n'era uno più importante di tutti e più bello degli altri che si svolgeva ad Arezzo, al quale partecipavano squadre forti, famose e anche straniere.

Il giorno prima del torneo ero a dormire da un mio compagno di squadra, eravamo molto felici ed orgogliosi per quello che ci aspettava l'indomani, ma allo stesso tempo un po' impauriti perché si stava avvicinando l'inizio della manifestazione.

Il giorno seguente ci svegliammo prestissimo perché la prima partita iniziava dopo poche ore.

Entrammo nello spogliatoio intimiditi ed emozionati, ma il mister ci scrollò la tensione di dosso cercando di caricarci e tirarci fuori grinta e determinazione.

Riuscimmo a vincere le prime tre partite e passammo primi nel nostro girone per accedere agli ottavi di finale.

Ora iniziava il difficile, dovevamo scontrarci con le squadre professioniste.

Non mollammo mai la concentrazione e, uniti più che mai, passammo ai quarti di finale e infine in semifinale.

Eravamo al settimo cielo, eravamo arrivati in finale, c'era un pubblico numerosissimo e tutte le squadre partecipanti a guardarci; il nostro avversario era la Fiorentina, nostro acerrimo rivale.

Fu una partita memorabile, combattuta fino all'ultimo minuto e terminò in pareggio.

Andammo ai calci di rigore, a me toccò l'ultimo, il decisivo, se facevo gol avevamo vinto il torneo.

Andai sul dischetto con le gambe che mi tremavano, al momento del tiro scivolai sul piede d'appoggio e calci la palla fuori.

Non ci potevo credere, avevo sbagliato!

Non avevo mantenuto la concentrazione e il sangue freddo, scoppiai in lacrime, non ero mai stato dispiaciuto così tanto, ero arrabbiato e mi sentivo in colpa per tutta la squadra.

I miei compagni vennero subito ad abbracciarmi e mi confortarono dicendo che era tutto a posto e poteva succedere a chiunque, ci consolammo gli uni con gli altri.

A distanza di tempo ho capito che bisogna accettare anche le sconfitte e congratularci con chi è stato più bravo di noi ma soprattutto mai rinunciare o tirarsi indietro anche se la responsabilità è grande, avere sempre il coraggio di affrontare la sfida e lavorare per migliorare.

Quando ripenso a quel giorno provo ancora un po' di delusione, ma di sicuro mi ha aiutato a crescere e l'importante è stato aver fatto una grande prestazione e continuare a sognare.

Mattia Valori

Motivazione

Il testo è la prova che il calcio può essere lezione di vita, poiché all'autore ha insegnato ad accettare sfide, ad assumersi responsabilità, a sentirsi squadra soprattutto nelle sconfitte. Vorremmo fosse sempre così!



Narrativa

Sezione C

Primo premio

Renzo Carrai

1948-1958 – Un decennio di sogni e speranze di un bambino

Una mattina ti svegli, credi di aver dormito abbastanza, anche se la finestra della camera è ancora scura, accendi la luce del comodino, guardi l'orologio e ti rendi conto che sei appena alla metà della nottata, mentre il silenzio della casa ti avvolge stretto invitandoti a chiudere gli occhi per riconciliarti col sonno. Passano i minuti e incominci a girarti e poi rigirarti ancora, ma il sonno, che vorresti pronto e a comando, non arriva.

Allora la mente incomincia a vagare da un pensiero a un altro come fosse alla ricerca di qualcosa che ti aiuti ad assopirti. Niente da fare! Con lo sguardo perso che vaga nel buio e l'udito allertato su ogni piccolissimo rumore che riesce a filtrare smorzato nella stanza, ti rendi conto che oramai sei sveglio e che sarà assai difficile riaddormentarti. A quel punto, cosa fare? Alzarsi e uscire silenziosamente dalla stanza cercando di non svegliare chi dorme o consumare l'inutile supplizio al tuo corpo che reclama ogni sorta di bisogno: un po' di luce, il bagno, la sete, la voglia di sgranchire le gambe e così via dicendo?

Non soffro di insonnia, anzi sono uno che difficilmente deve affrontare questa prova così devastante, ma con l'avvicinarsi dei 70 anni mi rendo conto che pian piano anch'io dovrò abituarci a qualche nottata difficile.

Qualche giorno fa sono incappato in una notte simile e ho scelto, senza indugiare, di alzarmi per consumare il tempo nel soggiorno. Ho acceso il computer portatile e inviando il segnale sullo schermo della grande tv, ho incominciato a far scorrere le foto delle varie raccolte più recenti. I soggetti delle foto erano in maggioranza delle mie cinque nipotine che crescono a vista d'occhio e con le quali sono riuscito a stabilire un rapporto così intenso che non credevo possibile quando vennero al mondo.

La prima nipote, che fra poco compie 10 anni, è stata ovviamente la più coccolata. Fin dai primi giorni di vita, subito dopo l'allattamento materno, è cresciuta con l'aiuto di mia moglie e con la mia presenza quasi giornaliera-

ra. Ed è stato proprio con lei che ho sperimentato, appena ha incominciato a capire il significato delle parole, il mio modo di essere nonno. Ho sempre privilegiato l'incontro con la curiosità della bimba rivolta ai racconti, agli aneddoti e alle storielle fantastiche, coinvolgendola, quando l'argomento lo consentiva, con le mie esperienze vissute da bambino della stessa età. Questo ha fatto sì che io dovessi riaprire sovente il cassetto dei ricordi sulla mia infanzia passata nel podere di Romaiano, dove sono nato nel 1948 e dove ho trascorso i dieci anni più rappresentativi dell'adolescenza.

Anche con le altre nipotine più piccole sto comportandomi nello stesso modo e vedo che questo atteggiamento ha spalancato la porta ad un'infinità di confronti fra i due modelli di fanciullezza: il mio e quello che loro stanno vivendo in questo mondo così diverso. La cosa ha suscitato in me, proprio dopo quella lunga notte passata a guardare le foto, la voglia di scrivere un libro sulla mia vita di bambino, attraverso tanti piccoli frammenti racchiusi in uno spazio temporale di una decina d'anni.

Lo farò perché non vada persa la storia più recente della nostra famiglia, ma nello stesso tempo perché questo possa continuare a suscitare in loro, quando saranno più grandi e avranno voglia di leggere i miei scritti, la curiosità e il confronto con la generazione di bambini vissuti in quel periodo.

Una famiglia di origine contadina che ha attraversato, proprio durante i miei primi dieci anni di vita, quella trasformazione che tante altre famiglie, dell'Italia post bellica, hanno dovuto affrontare per dimenticare gli orrori della guerra e allontanare quella povertà che spesso, insieme all'ignoranza e all'arretratezza, regnavano sovrane nel mondo della vita rurale.

Erano passati pochi anni dalla fine del conflitto e la nascente industria continuava ad attrarre i giovani contadini con le lusinghe di un compenso sicuro per la fatica che la terra non poteva più garantire, neanche a chi possedeva i terreni. Il mezzadro poi, in quel contesto, era ancor di più penalizzato; legato com'era al giogo di un padronato che continuava a considerare la propria terra come una risorsa, costante e inalienabile, senza intravedere la necessità di spendere un soldo nell'innovazione meccanica, che invece incominciava a diffondersi velocemente nel mondo agricolo e non solo.

Quest'atteggiamento, insieme a una visione arcaica e feudale, che purtroppo insisteva ancora in tante menti di quei possidenti terrieri, sfaccendati eredi di un'Italia che non esisteva più, costringeva sovente i mezzadri a sentirsi abbandonati e sempre più spesso frustrati nella loro indotta arretratezza.

In quel periodo, ogni mezzo era lecito pur di abbandonare la terra e attraversare quell'invisibile confine che divideva i due mondi: quello che confinava i contadini destinati a spaccarsi la schiena per spartire le magre risorsero col padrone e quello degli operai, artigiani e impiegati, che iniziavano ad approfittare dei soldi, sempre più vistosamente circolanti, grazie alla galoppante industrializzazione.

Questi sono gli anni che hanno maggiormente forgiato la mia vita, rendendomi partecipe e direttamente coinvolto, nella storia e nella trasformazione di una famiglia che non si è mai arresa di fronte alle sfide imposte dalla nascente società intenta a ricostruire l'Italia sulle macerie di un conflitto, incompreso e di certo non voluto.

Ogni giorno c'era qualcosa di nuovo che metteva in discussione il vecchio mondo contadino e questo era ancor più marcato in una famiglia, già di per sé numerosa, che si allargava man mano che i componenti, ex soldati al fronte, rientravano, si sposavano e incominciavano ad avere figli.

Una famiglia contadina, come tante altre d'altronde, che si trovò costretta a cercare un podere che avesse maggiore estensione e una produzione agricola più adatta a soddisfare la domanda crescente per il sostentamento, per poi decidere, in pochissimi anni e proprio nel periodo della mia infanzia, di abbandonare definitivamente il mondo agricolo che fino a quei giorni era riuscito comunque a soddisfare le modeste esigenze dei suoi componenti.

Un paio d'anni prima che io nascessi, quando il contadino del podere "Il Giardino", nella fattoria di Romaiano, decise di spostarsi in un altro appezzamento di terra nel Comune di Santa Croce sull'Arno e lasciò il fondo, si presentò l'occasione che appariva la sistemazione definitiva nel mondo agricolo, ma bastarono pochissimi anni per capire che i mezzadri erano destinati a fare scelte ancor più drastiche, se volevano sopravvivere in una società che annunciava trasformazioni impensabili fino a quel momento.

Della casa, dove sono nato, resta soltanto metà edificio che è stato ristrutturato negli anni 80 ed è inglobato nella zona residenziale, sorta proprio sul terreno dell'allora podere "il Giardino". La finestra della camera dove nacqui è ancora lì e guardandola mi pare di ritornare bambino quando, inginocchiato sulla seggiola, affacciato con lo sguardo perso verso la strada sull'argine dell'Arno, sognavo ad occhi aperti e vedevo il futuro che si materializzava attraverso le immagini di chi la percorreva con i mezzi dell'epoca.

Allora era poco più che una via poderale, ghiaiosa e polverosa, mantenuta in ordine dai contadini che confinavano con l'argine dell'Arno e che coltivavano anche buona parte della golena. Da lì transitavano soprattutto i carri contadini, trainati abitualmente da coppie di vacche bianche, che procedevano lenti in compagnia di qualche bicicletta.

Di tanto in tanto però lo scenario cambiava e si faceva più interessante. Il rumore dello sferragliamento annunciava l'arrivo di un trattore, di solito erano "Landini" o "Orsi", con le ruote di ferro, che trascinavano traini sempre diversi. Molte volte portavano con sé solo il vomere e un rimorchio per i rifornimenti, altre volte invece sembravano lunghi come treni, specialmente quando si tiravano dietro la trebbiatrice per il grano, la macchina per il compostaggio della paglia, che assomigliava a un drago dormiente, e un paio di carretti colmi di fusti.

I "Mosquito", le "Lambrette" e l'immancabile "Vespa", erano i quotidiani mezzi motorizzati che attiravano più di altri l'attenzione di tutti noi bambini perché sfrecciavano veloci fra i carri dei contadini e le biciclette che, al loro cospetto, sembravano fermi e che rappresentavano un passato destinato a scomparire. Le automobili erano piuttosto rare, su quel palcoscenico dei sogni, a causa della carreggiata assai stretta che le obbligava a stare in coda dietro ai veicoli più lenti. Tuttavia capitava di riconoscere qualche vecchia Balilla, le famosissime Topolino, le rare Millecento Fiat e le prime Seicento, nate a Torino nel dopoguerra, che procedevano a singhiozzo in attesa di uno slargo dov'era possibile effettuare il sorpasso.

Qualche volta si potevano osservare anche i camion americani a tre assi, dal muso lungo e aggressivo, che si affacciavano minacciosi sul "callaione"; così era chiamato il punto d'incontro sull'argine del fiume fra la strada che proveniva dalla piana di Romaiano e quella che scendeva giù fino alle spiagge nel letto del fiume. Erano quei camion "residuati bellici", che i più intraprendenti cavaatori di sabbia stavano riadattando a uso civile, per sostituire i grossi "barrocci" trainati dai robusti cavalli neri e che alimentavano le fantasie della guida in tutti i bambini.

Comunque, i logori carretti, nonostante la meccanizzazione procedesse a ritmo serrato, erano ancora ben presenti sulle ripide scoscese che raggiungevano l'alveo del fiume, là dove i renai, instancabili facchini in pantaloni corti, scalzi, a dorso nudo e nascosti sotto copricapo improvvisati, si davano un gran daffare dall'alba al tramonto. Passavano le giornate, ritti sulle dondolanti barche di legno, a tirar su badilate di sabbia grondanti scavate

dal fondo del fiume o a setacciare i monti accumulati sulle spiagge bianche; tanto care e tanto amate da noi che vivevamo in prossimità del fiume.

Quando voltavo lo sguardo verso San Romano, già si intravedeva il futuro materializzarsi, proprio davanti ai miei occhi, attraverso le quattro colonne di robusto cemento armato che si ergevano verso il cielo e che tutti sapevano essere destinate all'istallazione di una draga, ma bastava girarsi gli occhi sul campo del tabacco, per scorgere il nonno con un cappellaccio di paglia e la nonna insieme a mia madre, con in testa le pezzole (così era chiamato quelle specie di foulard delle contadine Toscane) che si muovevano, lenti e proni sulla zappa, intenti a dissodare la terra fra i filari.

Più lontano, un po' nascosto fra le lunghe chiome dei pioppi, che svettavano possenti sull'argine del fiume, si intravedeva il ponte che univa il mondo contadino col paese e allora ripensavo alle sue botteghe, alle vetrine, ai negozietti accattivanti e all'odore pungente del cuoio che veniva sforbiciato nei magazzini delle concerie situati nelle viuzze del paese e che avevo registrato dopo un giretto fatto con mio padre alla ricerca di qualche ritaglio per risuolare le scarpe.

Mi avevano conquistato: la radio "Marelli" vista, insieme al primo ferro da stiro elettrico e qualche lampadina, nella vetrina dell'elettricista e il trenino esposto nella vetrina della libreria del corso; ma in fondo, mi dicevo: "nel mio mondo non mi manca proprio niente!".

"Abbiamo ancora la vecchia galena e io ho il mio trenino fatto con i rocchetti del refe; la mamma e la nonna non hanno problemi con il ferro a carbonella e in più io ho a disposizione il più grande parco giochi che un bimbo possa desiderare per divertirsi e sognare ad occhi aperti: l'aia, la capanna, la stanza del forno, la cantina, i campi e il canneto, la campagna, il fosso reale dove pescare le anguille, le fosse fra i campi ben ricavate dove giocare con le "bilie" di vetro, la massa delle presse, i carri, la vecchia bici da donna che imparerò ad usare, il Mosquito che il babbo tiene sotto chiave e con il quale mio fratello maggiore mi fa fare qualche giretto, il carrettino con le ruote di legno, la fionda, l'aquilone, l'altalena sotto il grosso noce e poi il cane, i gatti, i tacchini con cui lottare, i bastardi paperi che mi fanno correre e poi, e poi, e poi"

Poi guardavo in basso, proprio sotto la finestra di camera, chiamavo il babbo per un saluto, ma principalmente per riconciliarmi con quel mondo che mi apparteneva e che non l'avrei cambiato con nessun altro, se non per avere in cambio una famiglia con meno difficoltà economiche. Era così

giovane, mio padre; aitante e instancabile. Lo rivedo ancora mentre se ne stava a piedi scalzi sulla massa dello stallato, col tridente sempre in movimento, intento ad aggiustare, su quel monte di letame fumante, le forcate di paglia umida che lo zio gli porgeva senza sosta dalla porta della stalla.

Erano le immagini di quel presente che sembrava destinato a rimanere immutato, se non nei sogni e nelle fantasie di un bambino, che pur essendo piccolo, intendeva benissimo le lusinghe e il richiamo dell'altro mondo che prometteva un futuro tanto diverso, ma che capiva altrettanto bene le parole dei grandi udite a tavola e rammentava i reiterati richiami del nonno, soprattutto quando rimarcava deciso: "no' non è possibile!", "no' non è ancora il momento!", "i conti allo scrittoio del fattore non ce lo permettono!".

Renzo Carrai

Motivazione

Il mondo contadino che l'autore fa rivivere con partecipazione e abilità narrativa è lontano e quindi sconosciuto alle nipotine e a molti lettori. Per queste pagine di preziosa memoria, noi tutti lo dobbiamo ringraziare.

Testo segnalato

Marzia Bartoli

La mia amica Rossana

Babbo, mamma, mio fratello ed io, vivevamo in due stanze in Via Fonda, proprio sulla Tosco Romagnola; per noi e per tutti gli altri bambini di quel piccolo borgo era vietatissimo attraversare da soli la strada, serviva assolutamente l'aiuto di un adulto e questo limitava un po' la nostra libertà di movimento.

Sul retro però c'erano un'infinità di luoghi da esplorare, con la piccola strada sterrata che scendeva giù nella valle del Macchi potevamo arrivare in Vaghera e su fino al bosco dei Tre Pini.

Mio fratello è più grande di me di quattro anni ed insieme ai suoi amici ne combinava tante e svariate, io dietro a loro potevo usufruire della loro "esperienza", ero la loro ombra perché con loro mi divertivo davvero, specialmente quando andavano a caccia di rane e serpenti.

Avevo circa cinque anni quando venne ad abitare vicino a noi una famiglia con diversi figli, tre maschi grandi, una ragazzina molto carina ed un'altra figlia di dieci anni, Rossana.

Ho il preciso ricordo di scarponcelli strani con due gambette fini, che io con una canna cercavo di colpire su quella stradina sterrata, mentre intorno sentivo urlare e qualcuno piangeva correndo con fatica per risalire a casa.

"E' come una scimmia... è proprio come una scimmia... chissà, forse la mamma è rimasta impressionata da qualcosa quando era incinta..." questo sentivo dire dalle donne del vicinato.

Ero molto curiosa, osservavo e studiavo Rossana cercando di capire cosa aveva di diverso, e perché mi aveva così colpito la prima volta che l'avevo vista. Non era uguale a noi, stava curva ed aveva infiniti problemi nel muoversi e nel compiere qualsiasi azione, portava degli occhiali molto spessi, il suo viso non era bello, la fronte, i capelli, niente era come avevo sempre visto. Le sue mani avevano delle dita lunghe che non si piegavano ma si univano alle punte, come facciamo noi nel gesto volgare che significa "ma cosa vuoi ???".

Quelle mani mi incantarono.

Non ricordo come ma diventammo amiche, la guardavo mentre con quelle strane mani scriveva benissimo, e faceva bei disegni, e riusciva a ricamare! Io la guardavo e lei cercava di insegnarmi, si parlava, si giocava e si scherzava.

Rossana era molto intelligente, sensibile ed educata, perfettamente cosciente della propria situazione che la faceva soffrire molto, non solo fisicamente.

Io ero piccola ma mi rendevo conto dei suoi problemi, l'ascoltavo e la osservavo, mi chiedevo com'era possibile e perchè fosse così ingiustamente punita, a volte sua sorella così alta e bella mi indispettiva perché mi sembrava che ne fosse gelosa, e forse lo era.

La sua famiglia le voleva bene, erano molto dolci con lei, la coccolavano tutti e non ho mai visto un gesto di insofferenza o sentito brutte parole, l'aiutavano in tutto, ma certo il suo malessere interiore e fisico rimaneva.

A lei piaceva stare con me, si era creata una bella amicizia dopo il nostro pessimo primo incontro, forse le piaceva sentirsi capace di insegnare qualcosa, chissà, forse ero l'unica bambina che aveva vicino.

Fatto sta che era spesso a casa mia, anche perché non tutte le famiglie avevano la televisione ma la mia sì. Il mio babbo faceva il camionista, a casa c'era poco e la mia mamma aveva piacere se qualcuno veniva la sera a vedere i programmi a casa nostra. Mi ricordo che una sera insieme ad alcune vicine stavamo guardando un film, ma io avevo paura e urlando e piangendo costrinsi mamma a spengere la tv, privando tutti del finale; come si incavolò Rossana! In verità incavolati erano tutti, ma che dovevo fare, avevo proprio paura.

Era passato del tempo, ero andata alle elementari e mio fratello all'avviamento, Rossana non aveva proseguito gli studi, era impossibile per lei spostarsi da sola, non erano i tempi giusti. Quando tornavo da scuola, dopo mangiato, lei veniva a casa mia e si chiacchierava un po', si guardava la televisione, mentre mio fratello tornava più tardi e mangiava da solo.

Mamma mi disse un giorno che lui non aveva piacere di mangiare quando c'era Rossana, gli dava un po' fastidio perché a volte perdeva un po' di saliva. Sarà strano ma questo particolare non lo ricordo per niente, ricordo che spesso si soffiava il naso e basta, forse non ci facevo caso, mi ero abituata, per me non era più nemmeno brutta.

Ignorai questo avvertimento con fastidio e continuai ad invitare Rossana.

Un giorno, tornò mio fratello da scuola, io e lei eravamo come al solito davanti il televisore, mamma fingendo naturalezza ci chiese di uscire “perché non andate un pochino fuori, sempre lì davanti la tv, su bambine!”

Rossana si alzò, con la sua strana camminata a testa bassa andò verso casa sua, io la seguii con noncuranza ma lei mi disse “lo so perché ci ha mandate via, è perché faccio schifo a tuo fratello...”

Cercai di farfugliare qualcosa, le dissi che no, non era così, che forse voleva parlare con la mia mamma, ma dentro mi sentii gelare, sarei voluta sparire, avrei voluto urlare contro la mia mamma e mio fratello, avrei voluto cancellare in ogni modo quel dispiacere che leggevo sul suo viso, avrei fatto di tutto per rimediare.

Mi arrabbiavi con i miei familiari, ma indietro non si può tornare, la nostra amicizia continuò ma lei non venne più a casa mia se non eravamo sole, non ne parlò mai più, ed io feci altrettanto.

Questo episodio mi ferì moltissimo, per l'insensibilità, per l'ingiustizia che in esso trovavo. Ho raccontato questa cosa diverse volte, ma solo ai miei familiari, e ogni volta ho pianto, ho pianto sempre nel ricordare, ormai credo che non me ne libererò più, ho provato a scriverlo perché voglio che lei sia ricordata, era una bambina come lo eravamo noi, e l'amicizia è una cosa seria, anche fra bambini.

Dopo un po' di tempo Rossana con la sua famiglia si trasferì a San Romano, in una bella casa più grande, a volte mamma mi ha portato a trovarli, ma raramente, non aveva la patente e la macchina a disposizione, e babbo lavorava.

Mi piacerebbe un finale diverso ma dopo qualche anno seppi che era stata ricoverata a Pisa, solo per dei problemi ai denti, e che era morta, per complicazioni ad una semplice estrazione.

Marzia Bartoli

Motivazione

Ha dieci anni quando Rossana va a vivere vicino all'autrice più piccola di lei ma già pronta a combattere l'ingiustizia e i pregiudizi. Tra le due bambine nascerà una tenera amicizia che il tempo ed il triste finale non sono riusciti a cancellare.

Testo segnalato

Manuele Dreini

KZ1

Vorrei avere avuto in certi momenti i tuoi occhi belli, la tua mano grande per essere accompagnato per strade buie ma non posso incolpare chi mi ha voluto sempre bene.

Avrei voluto un consiglio su come difendere me stesso da ragazzi bastardi o magari avere il coraggio nel difendere amici, lottare in questo prepotente mondo che non ti appartiene.

Raccontarti la prima masturbazione, fare due risate nel capire che una ragazza affascinante non aspetta te moccioso, le difficoltà nella scuola e magari condividere la prima sufficienza, vincere le paure del primo bacio e scoprire le magie di quel sapore.

In alcuni momenti sono riuscito a cavarmela, ma un'indicazione per trovare le parole giuste nel lasciare una ragazza, quando magari il giorno prima gli dicevi ti voglio bene.

Spesso sono sereno perché mi hai lasciato in ottima compagnia e le cose della vita sono state spiegate alla perfezione, ma non sono mai sazio di affetto o di un rimprovero, a sedici anni radersi sarebbe stato più semplice con un consiglio.

Quella schiuma che irrita la pelle, oltre a tutti questi maledetti brufoli, magari quale lametta impiegare e che verso radere, cazzo babbo, radersi è proprio un rompimento di coglioni.

Comunque ti ho scritto due righe strampalate più per te, perché ho paura che tu sia molto solo, con la memoria un po' annebbiata ti voglio bene.

Martino

In quella lettera si racchiudevano un mare di domande, un oceano di parole che si agitavano senza trovare un filo logico.

Martino era un ragazzo sveglio ma sembrava che dalla sua testa mancasse una luce, quel piccolo faro che ti fa correre come un treno, quindi nella sua più totale difficoltà scriveva pagine e pagine emozionanti quanto banali, domande a quella persona che non era stata con lui nella sua adolescenza.

Questa lettera era stata pensata in vari momenti della vita, alcune domande che c'erano ne avevano trovata risposta a sue spese o anche con meravigliose scoperte.

Oramai tutto quello che aveva vomitato su quel foglio lo rendeva unico, non cancellò neppure una virgola o anche solo un errore, aveva piegato in otto parti quei due doppi e lo incerottò al razzo con un nastro argento.

Martino aveva costruito in circa tre anni un razzo fenomenale, trovando istruzioni in video di you tube e su qualche libro, pezzi presi sempre su internet e raccolti nelle strade abbandonati a se stessi da qualche maleducato del giorno.

Una domenica mattina di buona ora si vestì con la sua tuta e scese a far colazione.

La mamma gli disse: “abbiamo intenzioni serie, oggi tanti compiti?”

Martino sorridente le rispose: “no, devo mandare un piccione viaggiatore a una persona, ora vado, ti voglio un universo di bene” lei con un sorriso rispose: “io moltiplicato.”

Martino s'incamminò verso la collina vicino a casa, ridacchiava si sentiva quasi felice come quei fanatici di guerre che sparavano missili in quei giorni, il tragitto fu breve ma bastò per bagnarsi le scarpe e parte dei pantaloni.

In quella domenica di gennaio faceva freddo, essendo una nebbia fittissima l'umidità penetrava rapidamente sotto i vestiti e uno starnuto dietro l'altro accompagnava il suo cammino.

Anche gli animali non erano in giro, solo qualche uccello e il suo cane gli faceva compagnia.

Presto arrivò con il suo zaino, dove aveva messo il razzo: era circa venti centimetri vagamente assomigliante a quelli che vedeva in televisione, di un colore argento e azzurro, sopra aveva disegnato una sigla kz1.

Poi tirò fuori anche una bottiglia d'acqua che in quei casi poteva servire,

anche se con quella nebbia non avrebbe preso fuoco neppure una balla di fieno, fiammiferi e una birra che faceva molto figo.

La polvere da sparo non era stata difficile metterla da parte, con qualche petardo del suo moderato fine anno.

Orgoglioso di quello che era riuscito a mettere insieme, quasi gli lacrimavano gli occhi chiaramente emozionato e tanta curiosità per vedere partire la sua creazione.

Adesso il respiro iniziava veramente a farsi più serrato, sapeva che non c'era niente che poteva cambiare il corso della vita, ma quel razzo che sarebbe schizzato in cielo gli faceva credere veramente di spedire un messaggio a suo padre.

Quando completò i preparativi e si appurò che ogni cosa fosse al suo posto compreso la lettera dentro la pancia del razzo, che la miccia fosse in posizione senza essere bagnata, accese lo stereo che si era portato con la canzone che canticchiava dentro di sé per tutta la preparazione.

Prese la lattina di birra e con gioia aprì la linguetta, si sedette sulla coperta e iniziò a bere, certo di prima mattina non gli fece un grande effetto e con un piccolo rutto tornò su un sapore di merendina e birra che lo fece vomitare.

Quel poco che lo stomaco aveva, finì tra l'erba bagnata, dette una sorsata di acqua e la sputò, si asciugò la bocca con la manica della felpa, si disse che era proprio uno scemo, cercando di ritrovare le forze si rimise vicino al razzo in silenzio.

Intanto la musica continuava a dare ritmo alla sua avventura, la nebbia non si diradava e il sole si poteva solo percepire, così tirando su dal naso e facendo un bel respiro decise che era il momento.

Estrasse i fiammiferi, con mani paralizzate dal freddo, ne accese uno, ma l'umidità aveva bagnato la testa rossa.

La situazione stava diventando sempre più difficile fino a quando vide in fondo alla scatola un fiammifero apparentemente asciutto. Lo prese come un trofeo di guerra, lo portò vicino alla miccia, ma un timido soffio di vento lo spense.

Questa propria non ci voleva, Martino non si disperò, si alzò e fece una corsa a casa alla ricerca di un accendino, questo messaggio era troppo

importante e un lavoro che durava da troppi anni non poteva avere un epilogo così buffo.

Non aveva dubbi, il posto dell'accendino era il solito lo afferrò, provò se funzionava e una luce calda scaldò il suo cuore, bene fece in fretta per non dare nell'occhio, mentre era in cucina prese anche un biscotto per sistemare lo stomaco ancora sotto sopra per la birra.

Corse nuovamente sulla collina, felice di cantare ancora dentro il suo spirito "una grande canzone" con l'accendino che raffigurava una cittadina turistica trentina.

Il razzo era ancora lì pronto al lancio, Martino continuava a cantare a squarciagola.

Si sedette vicino e con un "dai ce la facciamo" accese la miccia che in pochi istanti prese fuoco.

Martino fece due passi veloci e si nascose dietro ad un ulivo e urlò: "dai ragazzo vola più che puoi." Le scintille stavano arrivando ai serbatoi di polvere da sparo, in un attimo sembrò quasi spengersi ma presto si scatenò fumo con fuoco e kz1 si alzò.

Martino esordì con un sorriso bellissimo e fece partire un urlo che in un attimo mise paura ai pettirossi vicini, il razzo fece circa venti o trenta metri in verticale al punto che sembrava quasi che si potesse fermare poi uno scoppio fortissimo dette nuovamente vigore alla velocità.

Martino sapeva che si doveva innescare la seconda carica potente di polvere da sparo e in un minimo frangente di tempo riprese ad alzarsi veramente a velocità che neppure lui poteva immaginare, passarono altri pochi secondi e si perse nell'alto del cielo colmo di fumo e nebbia.

Martino adesso rimase alcuni minuti con la testa rivolta in alto, non riuscì a sentire né uno scoppio neppure un rumore di caduta di quello oggetto bellissimo, a un certo punto dalla nebbia apparvero delle piume di uccello cadere piano piano.

Raccolse le piume, sembravano quasi bruciate da una fucilata o forse un razzo lanciato da un ragazzo un po' pazzo? Dopo di questo non vide e non sentì più niente.

Ordinando tutte le cose che aveva portato s'incamminò verso casa, sem-

brava che il sole a quel punto potesse aprire quella finestra di nebbia ma ancora non aveva il calore giusto.

Arrivato a casa, pensò a tutto quello fatto in quella mattina, forse era solo un sunto di quegli anni, dove aveva cotto a fuoco lento quella pentola di emozioni e domande che aveva sullo stomaco.

Passarono giorni nell'indifferenza di tutto, la sua mamma aveva un'aria sempre più bella e sembrava sempre lì per chiedere qualcosa ma poi scivolava su argomenti quotidiani.

La domenica successiva al meraviglioso lancio, Martino si svegliò con il pensiero di radersi, accese lo stereo come sua abitudine e cantando il brano andò in bagno.

Prese la schiuma, la lametta il disinfettante per l'ennesimo taglio, si lavò il viso e nello stesso tempo che iniziava, sentì bussare alla porta.

"Posso entrare?" domandò sua mamma. Martino con sarcasmo, "Certo, se non ti fa effetto il sangue." Francesca aprì la porta e insieme al sorriso stellare aveva un pacchetto.

Martino senza chiedere cosa e perché, scartò quella carta azzurra e argento e vide subito con stupore cosa fosse, la mamma allora disse: "questo è sicuro che ti potrà servire e ricorda che sei un ragazzo meraviglioso." Prese quel rasoio elettrico guardò con stupore la mamma e disse: "è veramente andato alto il mio kz1."

Manuele Dreini

Motivazione

Il tormento di una lettera e la descrizione del lancio di un razzo sono gli elementi intorno ai quali l'autore costruisce la storia di Martino, un ragazzino costretto a trascorrere gli anni dell'infanzia e dell'adolescenza senza la presenza e l'amore del padre nei momenti in cui avrebbe desiderato consigli e sostegno.



Anno 2019

Una casa racconta



Introduzione

Con il tema del 2019 “Una casa racconta”, il nostro Concorso è uscito dai confini non solo del nostro comune, ma addirittura della nostra regione, infatti sono pervenuti lavori dalla Lombardia, dal Veneto, dal Lazio e dalla Sicilia, lavori di grande pregio che sono stati premiati e che hanno visto la partecipazione finale degli autori. Il risultato è quindi andato oltre le nostre aspettative per questo ampliarsi della platea degli scrittori, ma nello stesso momento abbiamo notato una certa difficoltà nel raggiungere persone del paese o dei territori circostanti, e questo ci deve spingere a cercare altre strategie per arrivare ai nostri compaesani. Le scuole hanno sicuramente un posto importante in questa nostra iniziativa, poichè sono facilmente raggiungibili, tuttavia abbiamo bisogno di insegnanti motivati nel promuovere la scrittura fuori dalla logica della valutazione, che rientri invece in un’attività creativa che si apra all’esterno, puntando su una preparazione fatta di discussione sui temi, riflessioni, letture propedeutiche. Siamo convinti di offrire un’opportunità importante perchè il lavoro che possiamo fare con i nostri ragazzi e le nostre ragazze rappresenta un’alternativa ad una scuola un po’ ingessata e preoccupata di trasmettere competenze da misurare.

Siamo convinti di poter così avvicinare i giovani alla parola scritta, che passa attraverso i grandi autori, arriva agli scrittori di oggi, spinge i giovani a una riflessione che alterna momenti di solitudine a momenti di condivisione. Sugli adulti si apre un capitolo più articolato: abbiamo visto scrittori che si mettono in gioco per la prima volta, scrittori che da tempo partecipano a concorsi anche nazionali, giovani e meno giovani che hanno sempre avuto la passione dello scrivere e che aspettano solo che si presenti l’occasione per riprendere in mano carta e penna (si fa per dire!).

Per concludere un piccolissimo anticipo di quello che si può trovare nelle pagine del concorso 2019: ci sono racconti che hanno rievocato la storia del nostro paese in momenti tragici come la guerra o il terremoto dell’Aquila, la storia di molte famiglie italiane che hanno lasciato le loro case, i loro affetti, la loro vita. Tutto questo ci ha riempito di soddisfazione

ANNO 2019

e ha rafforzato in noi la convinzione che oggi più che mai abbiamo bisogno di storie da raccontare e leggere insieme.

Rosella Benedetti

Presidente della Commissione

Poesia

Sezione A

Testo segnalato

Alessia

Classe IV A Scuola Primaria "L. Cardi" Cigoli

Insegnante: Mariolina Costagli

La mia casa racconta....

Sono una casa particolare
perché con la fantasia mi piace viaggiare.
Dentro di me vive una famiglia
che mi fa profumare di vaniglia,
questa famiglia ha due bambini
anche un po' birbantini.
Mi fanno sentire importante
perché mi curano in modo brillante.
Conservo molti ricordi felici
dei miei padroni assieme ai loro amici.

Alessia

Motivazione

Nella poesia immagini, profumi e ricordi parlano solo di felicità e di questo ringraziamo la piccola autrice che, come tutti gli alunni della scuola primaria, ha rallegrato le nostre serate.

Poesia

Sezione B

Primo premio

Matilde Maestrelli

Classe II L Scuola sec. 1° grado “F. Busoni” Empoli

Insegnante: Cristina Fabbri

Sentivo gridare

Sentivo gridare
sentivo parlare
sentivo amare
ma non me

Mi hanno abbandonata
come una scatola piena di ragnatele
come un giocattolo vecchio e rotto
come se non fossi niente

Sentivo i bambini ridere
sentivo le auto passare
sentivo i gatti miagolare
e i cani abbaiare

ora nemmeno quelli

Tra poco sarò distrutta
e non sentirò più nulla
vorrei solo che qualcuno mi vedesse
e dicesse “ti voglio bene”.

Matilde Maestrelli

Motivazione

Anche una casa può provare dei sentimenti e la giovane poetessa usa frequenti anafore per sottolineare nostalgia, frustrazione, disperazione. Nel finale la richiesta di amore fanno della “sua” casa un vero essere umano.

Primo premio ex equo

Pasquale Piscitelli

Classe I D Scuola Sec. di I° “M. Buonarroti” di Ponte a Egola

Insegnante: Anna Taddei

La mia casa

La mia casa sembrava impazzita
 parlava e aveva preso vita
 Io, Pasquale, seduto sul tavolo di cucina
 ascoltavo le cose che mi diceva con la sua vocina
 “Tu ami molto la tua famiglia,
 con i tuoi la noia mai ti piglia,
 Federico, il tuo fratellino adorato
 da quando lo hai visto lo hai amato.
 Sei stato sempre un bambino tranquillo
 poche volte da piccolo hai fatto qualche strillo.
 Hai sempre giocato serenamente
 di rado ti ho sentito piangere lungamente.
 Ami i colori rosso e giallo, i colori vivaci,
 ti piace ridere e mai taci.”
 D’estate dalla mamma io sento dire
 tante volte, a non finire:
 «Andate a giocare in giardino !»
 e d’inverno: «Prendete un legno per il camino !»
 Io Pasquale ero rimasto sconvolto:
 la mia casa mi vedeva pur non avendo nè occhi nè volto.

Pasquale Piscitelli

Motivazione

Assomiglia al testo di una canzone la poesia in cui il giovane autore si nomina come protagonista “Io Pasquale”, sconvolto dalla sua casa che “pur non avendo né occhi né volto”, lo vede e gli parla.



Poesia

Sezione C

Primo premio

Andrea Nelli

Una casa racconta

Cosa può raccontare
una casa?

Forse le imprese del tale
che vi sostò di passaggio,
esule, vinto
(ne resta la traccia
sul marmo: “Qui visse...”).

O magari la storia più piccola
di un amore segreto
di baci sottratti al tempo e alle leggi
consumati in silenzio
fra il letto e il tinello.

No. Queste mura non parlano
di eroi né di amanti.

Raccontano solo di mani potenti
che stringono troppo,
fino a far male;
e di mani più piccole
che si alzano leste,
tremanti,
a serrare le orecchie,
a coprire le urla di madre.

“Perché non ce ne andiamo,
mamma?”

Andrea Nelli

Motivazione

E' un colpo allo stomaco il testo che poeticamente conduce il lettore dagli eroi e amanti delle prime strofe, alla violenza consumata tra le mura domestiche della conclusione.

Primo premio ex-aequo

Manila Maionchi

Una casa racconta

Battisti cantava di acque più azzurre
mentre speranza e gocce di fatica
si mescolavano assieme al cemento.
Nacqui così, mattone dopo mattone
io, la casa in fondo alla strada
dalle ruvide mura di polvere di marmo
luminosa, accarezzate dal vento.
Piene di suoni erano le mie stanze
intrise di sentimenti e vita
e tepore di mani materne,
radici di generazioni
intrecciate negli anni.
Di altrui esistenze silenziosa testimone
ho custodito segreti e offerto riparo,
accompagnato i lenti passi dei vecchi
e rincorso le brevi favole dei bambini.
Come braccia aperte le mie porte,
occhi socchiusi
le finestre colpite dalla pioggia,
restavo nel tempo il porto sicuro degli abitanti.
Tremai, ma solo una notte d'aprile
stellata e distratta pari alle altre,
e tanto bastò per capire
che nulla è peggio che morire
sotto un cielo di primavera.

Manila Maionchi

Motivazione

Nasce con la musica di Battisti la casa che ci narra la sua storia, ma che soprattutto ci ricorda una dolorosa ferita dell'Italia tutta, il terremoto dell'Aquila.

Testo segnalato

Gianluca Battini

Una casa racconta

Oggetti sparsi dimenticati negli
angusti anfratti della memoria.
Ordinate stagioni di vite vissute
che ciondolano su pareti ormai stinte.
Sapori di tempi lontani testimoni
di innocenti e infondate illusioni.
Un rocchetto da filo, compagno fedele
chiuso dentro una piccola stanza di carta.
Due rampe di scale da saltare all'ingiù.
Una piazza là fuori, teatro di giochi all'aperto
Il bagno di su, rifugio di angosce profonde.
Una vita che stenta in assenza da scuola.
Una poltrona di paglia, seduta di Beppe,
di verde cosparsa con disegni di caccia
luogo ideale di racconti dal fronte e di
giochi infiniti che finivano prima di cena.
Un viottolo buio nella notte in attesa di chi,
un garage aperto più tardi di sera è già qui.
Tavole imbandite e numerosi commensali
riuniti d'inverno in ricorrenti celebrazioni
di sacrificali occasioni animali.
Notti insonni a sabotare i percorsi dei nonni.
Un letto girevole che giunta la luce
spariva chiuso dentro un armadio.
La famiglia riunita in tv nei lunedì sera.
Metri di pasta distesi con cura nei giorni di
festa in attesa di essere servite per pranzo.
Risvegli beati tra aromi sottili diffusi dalla cucina.

Parole taciute da quell'ultima sera di giugno
quando già affaticato raccontavi di te sul divano.

Gianluca Battini

Motivazione

*Abbiamo la sensazione di ascoltare una voce che racconta i momenti della vita:
con stile solenne i versi creano immagini e sensazioni, mentre prende forma un
paesaggio familiare al poeta.*



Narrativa

Sezione A

Primo premio

Olivia Guidotti

Classe IV B Scuola Primaria "G. Galilei" Ponte a Egola

Insegnante: Tiziana Volpi

Una casa racconta

Salve! Sono una balenottera azzurra di nome Azzurra, ho 80 anni e sono nata nell'Oceano Indiano. Lì c'era la mia prima casa, c'erano molti pesci colorati, buffe tartarughe che si nascondevano dentro al loro guscio per paura di essere attaccate, pesci color della porpora, cavallucci marini che nuotavano tra le bolle e poi c'ero io che nuotavo felice, schivavo cespugli di alghe rosse e sfioravo spugne delicate e morbide. Mi piaceva molto vivere nella barriera corallina, ma un giorno all'improvviso cominciai ad arrivare una nube nera e densa, l'aveva scaricata lì una petroliera e puzzava molto. In un istante tutti i colori magnifici della barriera corallina sparirono, che paura! Decisi, allora, di cambiare casa e scappare lontano da lì nell'Oceano Pacifico. Feci amicizia con una megattera di nome Meggy che mi spiegò perché c'erano poche balene, a me sembrava impossibile, ma mi disse che ogni giorno venivano dei pescatori a catturare le balene per venderle al mercato del pesce di Tokio e mangiarle! La mattina dopo, appena sveglia, sperimentai quello che mi aveva detto: fui catturata da una grossa rete di corda, ma riuscii a liberarmi e scappai. Quel mare era diventato troppo pericoloso così dovetti cambiare casa un'altra volta. Andai al nord nel Mar Glaciale Artico dove trovai una famiglia di narvali, non li avevo mai visti, sembravano stranissimi con quei corni lunghissimi! Mi raccontarono che vivevano sotto dei cumuli di ghiaccio chiamati iceberg, che però bisognava stare attenti perché potevano sciogliersi e crollare da un momento all'altro per colpa del riscaldamento globale che era aumentato negli ultimi anni. Rimasi con loro per molto tempo, la famiglia di narvali era composta da 4 elementi: la madre si chiamava Nora, il padre Noah, la figlia maggiore Nataly e il figlio minore Nico. Nataly e Nico erano sempre in cerca di avventure con i loro amici e i loro genitori sempre a raccomandargli di non farsi male e di non parlare con gli sconosciuti; insomma era una famiglia strana, ma divertente. Un giorno, i genitori si erano raccomandati a me per

guardare i piccoli, perché loro dovevano andare a cacciare seppie e molluschi per la cena. Io mi divertivo un mondo a giocare con loro, ma ad un certo punto cadde un iceberg e riuscii a schivarlo per un pelo! Lo guardavo mentre sprofondava a terra con un rumore assordante. “C’è mancato poco che ti cadesse in testa!” gridò Nico, ma non gli risposi perché ero già scappata a nascondermi. La sera salutai un po’ malinconica la famiglia di narvali, avevo troppa paura a restare in quel posto. Dovetti di nuovo cambiare casa, nuotai per diversi mesi e arrivai nell’Oceano Atlantico. Incontrai un delfino, molto simpatico di nome Dino che nuotava insieme alla sua famiglia verso il Brasile, stava arrivando l’inverno e voleva andare nei paesi caldi per non far patire il freddo soprattutto ai nonni che erano molto anziani. Era molto indaffarato, ma mi disse di stare attenta perché gli uomini buttavano in mare sacchi di plastica e a volte i pesci li mangiavano pensando che fosse cibo. Allora mi misi ad esplorare e vidi che Dino aveva ragione, c’erano sacchetti e bottiglie di plastica ovunque! Non mi piaceva stare lì, ogni giorno incontravo un pesce che mi diceva quello che era successo il giorno prima e le più volte si trattava di qualcuno che era rimasto impigliato nella plastica o robbaccia del genere. Rimasi ancora lì per qualche tempo, perché non avrei saputo dove andare, fino a quando non incontrai due sardine che parlavano del Mar Mediterraneo. Ormai ero vecchia, attraversai lo stretto di Gibilterra e entrai nel Mar Mediterraneo che è quasi come un lago, caldo e calmo. Quella sarebbe stata la mia ultima casa, sarei rimasta lì per sempre. Feci subito amicizia con un capodoglio di nome Camilla, era simpatica e chiacchierona, aveva una testa molto grande, la pelle bitorzoluta come una prugna secca e dei denti mastodontici. Nuotavamo insieme tutti i giorni, io gli raccontai di tutti i mari dove avevo vissuto e di tutti gli amici che avevo incontrato e lei mi raccontava che gli sarebbe piaciuto tanto avere un cucciolo. Il mare della Sardegna era caldo e la mia vecchiaia l’avrei voluta passare lì. Un giorno dormii tanto, io e Camilla ci eravamo date appuntamento, ma io me ne scordai e non ci andai. Passarono giorni, mesi e anni e non rividi più la mia amica Camilla. Un triste giorno il tonno Tommaso mi disse che Camilla era morta sulla spiaggia, era stata trovata con 22 chili di plastica nello stomaco ed era anche incinta. La mia casa è il mare e il mare ci racconta che sta cambiando in peggio, quanti pesci rischiano di morire ancora così? Aiutatemi voi!

Olivia Guidotti

ANNO 2019

Motivazione

Con leggerezza e amore per la natura l'autrice porta il lettore a riflettere sul pericolo che sta minacciando la casa di tutti: il mare.

Appreziamo le classi IV C e IV B della Scuola Primaria "G. Galilei" di Ponte a Egola con le Insegnanti Marrucci Sondra e Bertelli Patrizia e le classi III A e IV A della Scuola Primaria "L. Cardi" di Cigoli con l'Insegnante Mariolina Costagli poiché gli alunni hanno prodotto testi in cui la casa è sentita come un componente della famiglia: partecipa alle novità, prova felicità, tristezza, rabbia, diventa quindi il simbolo dell'identità e della storia del gruppo familiare. Pubblichiamo quindi un testo a titolo di esempio .

Una casa sensibile

Sono la casa di tre persone e un gatto.

Sono di seconda mano, di colore bianco e giallo.

Non sono molto grande ma i miei padroni mi adorano.

Un mio piccolo problema è che ho un po' di muffa sulle pareti. Se ne sono accorti anche loro e li ho sentiti dire che mi sistemano quando sarà bel tempo... Staremo a vedere!

Quando i miei padroni escono sono sempre un po' triste, ma non resto sola: a tenermi compagnia c'è sempre il loro micetto, Silvestro! A proposito... Silvestro non è proprio un santo, mi ha rovinato le tende a forza di graffiarle ed aggrapparsi!

La prima volta che la mia famiglia è partita per le vacanze ho avuto una reazione terribile.

Sarà stata la paura, la delusione o la rabbia....non so.

Fatto sta che per la disperazione ho bloccato l'accesso al cancello, ho tolto il collegamento ad internet, ho spento il citofono e il campanello...anzi, ora che ci penso, il campanello no perché l'aveva già rotto Mila, la padrona di casa. Meglio così, un lavoro in meno!

Insomma avevo deciso di non parlare più con nessuno.

L'arrabbiatura è durata due giorni interi, poi mi è passata.

ANNO 2019

Allora ho messo tutto a posto e ho cominciato ad aspettare il loro ritorno.

E sono tornati!

Erano così felici di rivedermi!.... Ma allora perché ve ne eravate andati, mi chiedo io? Mah...

comunque ero euforica anch'io... mi erano mancati.

Elisa

Narrativa

Sezione B

Primo premio

Sara Cammilli

Classe I° B Scuola secondaria di I° "F. Sacchetti" San Miniato

Insegnante: Silvia Maritan

Una casa racconta

Se andate in un piccolo paesino della Provenza, chiamato Valensole, su una collina, circondata da lavanda, potrete vedere una casa a due piani dal tetto rosa: ormai abbandonata. Eccomi mi vedete in queste condizioni: triste, sconsolata, sola, ma non sarò per molto. Ecco che arriva un'altra famiglia che mi vuole comprare: speriamo sia quella giusta!!

Ne sono passate così tante; da quella con dodici cani a quella con dodici figli, quella con venti pappagalli, ma io le ho fatte fuori tutte. Grazie a degli innocenti scherzetti: il fantasma che viene di notte perché cerca cibo, i black out continui o gli scricchiolii improvvisi, per farli spaventare e rinunciare a me.

Spiega l'agente immobiliare: "Questo è l'immobile che vi dicevo ... è un po' vecchia, malmessa". Malmesso sarai te con quegli occhiali senza lenti. "Attenzione a dove mettete i piedi ... ops ecco come non detto". Ahaha ben ti sta!, il bambino ride. Mi sta simpatico, ha l'aria furba, come tutti i ragazzini della sua età: avrà circa dodici anni, con quei riccioli castani al vento e gli occhi azzurro cielo. "Non si preoccupi - risponde la mamma - è bella così", e il papà conferma: "Sì hai ragione". "Comunque - continua l'agente- qui potete buttare giù il muro e chiudere l'altra stanza se vi sembra inutile".

"No - esclama la mamma - penso che non faremo cambiamenti, la rimetteremo solo a posto". "E vai! - grida il piccolo Noè - ora avrò una camera tutta mia". Finalmente ho trovato le persone giuste per la mia missione. I giorni passano e mi hanno rimessa a nuovo: ho il parquet, ho le pareti dipinte di bianco e verde e le persiane rosa come il tetto.

Ancora però non sono riuscita a fargli trovare il primo indizio e ho poco tempo prima che tornino al lavoro e ricominci la scuola, dopo le vacanze natalizie. Nel fine settimana decidono di riordinare la cantina e io dietro a dei vecchi mobili gli faccio trovare il dipinto.

La mamma non fa caso a me e non si domanda chi sono tutti quei bambini. Lo prende e lo porta dal papà dicendogli di buttarlo, ma lui decide di appenderlo in salotto, perché non è brutto anche se è in bianco e nero.

Ora tocca a Noè, forse lui avrà più tempo e curiosità per cercare di svelare il mistero, così mentre riordina i suoi fumetti faccio cadere dallo scaffale il mio secondo indizio.

“Papà– grida Noè –papà vieni su!” “Cosa c’è Noè perché urli?”. “Guarda cosa ho trovato dietro la libreria, in questo ritaglio di giornale c’è la foto di questa casa e dice che i bambini sono stati tutti affidati a famiglie diverse, ma di quali bambini parla?”, risponde il papà: “Anche la mamma ha trovato qualcosa, vieni a vedere”. Noè confronta il quadro con la sua foto, pensa: “Sì è la stessa casa. La mia casa!”

Quei bambini sono vicini a delle suore che tagliano un nastro, come ha fatto il sindaco quando ha aperto il nuovo comune. Forse era un’inaugurazione? Ma di cosa? E questo quadro, come mai è qui?? E’ l’unica cosa dimenticata, la casa era vuota”.

Noè è curioso di scoprire la mia storia e questo indagare lo fa sentire meglio. Sa che tornerà a scuola e dovrà rimanere da solo fino a tardi. Dovrà fare tutto: prepararsi il pranzo e a volte anche la cena perché i suoi genitori lavorano tutto il giorno. Lunedì è già arrivato ma per fortuna la mattina è passata velocemente e Noè è appena tornato. Va subito in camera e cerca su Internet più informazioni su di me, fino a che trova un articolo di sei mesi fa, con scritto: **DUE BAMBINI DELLA CASA FAMIGLIA DI VALENSOLE NON SONO STATI ADOTTATI, PORTATI IN UN ALTRO ORFANOTROFIO. CERCHIAMOGLI UNA FAMIGLIA.**

“Allora la mia casa era per bambini orfani, chissà se ora quei due bambini sono stati adottati”, si chiede Noè. In quel momento sente aprire il portone: “Ma chi è?”, pensa tra sé e guarda l’orologio sul computer. Sono le venti. Sente la mamma: “Noè dove sei? Non hai ancora apparecchiato e non hai nemmeno messo l’acqua a bollire ma cosa stai facendo?”. “Un attimo vengo”.

“Subito! - grida la mamma – lo sai che torniamo tardi, devi fare tu le cose”.

Noè scende le scale e la mamma continua a brontolarlo fino a che lui tira fuori tutta la rabbia da tanto tempo rinchiusa dentro. “Vi odiooo, non

ci siete mai, sono sempre solo, volete diventare chissà chi e a me non pensate! Sono un bambino e devo pensare alle mie cose non alle vostre”. Corre in camera di nuovo.

Povero piccolo, ci penso io a te. Lo schermo del computer si illumina. Noè si volta e vede che qualcuno sta scrivendo. Gli prende paura e si nasconde sotto il letto, ma è troppo curioso, così spunta fuori piano piano e guarda il monitor.

....Ciao è la tua casa che ti parla , in questa foto puoi vedere Arthur e Pauline, i miei due bambini che non sono stati adottati. Hanno bisogno di te. Sono nell’orfanotrofio di Lyone, stanno male la direttrice è severa e crudele. Dobbiamo portarli via. Si sentono soli proprio come te”. Noè rimane a bocca aperta, avrà sognato tutto? No, è tutto vero: “E ora cosa faccio? “si chiede. “Certo mi piacerebbe conoscerli e magari chissà potrebbero diventare miei fratelli... èèè. Intanto devo trovare il modo di andare là. Potrei inventarmi un progetto di scuola sulla famiglia. Domani devo portarci i miei genitori”. Così il giorno dopo partono tutti insieme. Noè scende di macchina ma non ha il coraggio di suonare quel vecchio campanello. Quel posto gli fa paura sembra un castello di Dracula: nero, alto, pieno di ragnatele con un foro sul tetto e delle piccole finestre con le inferriate. Gli apre la porta una donna magra con i capelli bianchi raccolti in una crocchia quasi perfetta, gli occhiali con la montatura di metallo arrugginito sulla punta del naso. Indossa degli abiti fuori moda. Si presenta dicendo di essere la Direttrice e i genitori spiegano che loro figlio deve fare una relazione sui bambini. Così anche se poco convinta li accompagna nella sala dei giochi. In realtà è una stanza nella penombra con pochissimi giochi e quasi vuota. I bambini sono tutti in silenzio ma, appena vedono gli ospiti, gli vanno incontro con il sorriso. La mamma prende in braccio, senza volerlo, proprio Arthur e subito dopo arriva anche Pauline. Il papà è colpito dai loro occhi teneri, mentre Noè li osserva e spera di poterli portare a casa con sé. Sarà stato forse un miracolo o forse merito mio ma ad un tratto i genitori si guardano sapendo di pensare la stessa cosa e chiedono alla Direttrice di poterli adottare, con grande sorpresa di Noè e anche mia.

Io ora sono felice perché la mia missione è compiuta e ora tocca a voi immaginare il finale.

Sara Cammilli

Motivazione

La casa è in vendita e, dopo molte visite, ecco la famiglia perfetta con il piccolo Noè, ecco il momento giusto per portare a termine la missione che tanto sta a cuore al vecchio edificio. Indizi, pezzi di storia, ricerche sul computer faranno di Noè il vero protagonista, fino a quando sarà chiamato il lettore ad immaginare il finale.

Segnalato

Dario Alderighi

Classe II L Scuola sec. 1° grado "F. Busoni" Empoli

Insegnante: Cristina Fabbri

Una casa una storia

Sono nata tra le aspre scogliere della Normandia, sotto un forte e pungente vento autunnale, circondata da una riviera smeraldata, costruita con pietra e mattoni ma soprattutto da un grande amore. Ricorderò sempre il primo incontro con l'essere umano. Quel giorno, una lama di luce squarciò il manto scuro e irrequieto della tempesta, mi accarezzò la pelle e mi irradiò di calore.

Una strana creatura varcò le mie porte, aveva una pelle rosata, delicata come porcellana, dagli occhi marrone quercia e capelli rosso fuoco che illuminavano come tizzoni ardenti.

Un'altra creatura simile le venne incontro abbracciandola, aveva un corpo grezzo e olivastro, braccia possenti, occhi profondi come l'oceano e un ciuffo biondo scintillante.

Rimasi attonita al primo incontro ma mi sarei presto abituata; nel corso degli anni ho visto tutti i loro attimi di amore, odio, tristezza e follia.

Sono stata una spettatrice invisibile della loro vita.

Mi ricordo soprattutto feste, attimi di pura gioia, dove la gente si pavoneggiava con vestiti brillanti che danzavano come veli nel vento; la musica signora della festa ed il trambusto e le chiacchiere che facevano da sovrane.

Ricordo anche la tristezza, il forte vento della Normandia un giorno portò con sé la dama dai capelli rossi. L'uomo gettò un fiume di lacrime ai miei piedi, rimase dentro di me fino a che la tristezza lo consumò, perso tra i suoi ricordi e le sue nostalgie.

Da quel momento il mondo mi scordò, ancora oggi vecchia e distrutta sento i sussurri del mare e le voci della pietra, persa nei pensieri proprio come lui.

Dario Alderighi

Motivazione

Ambientata tra aspre scogliere della Normandia, la storia ci parla di una vecchia casa oggi distrutta. Nonostante il mondo l'abbia dimenticata, lei sente ancora la musica e la felicità di una volta e ricorda la tristezza che ha consumato l'uomo innamorato della dama dai capelli rossi.

Testo segnalato

Gaia Malvolti

Classe III C Scuola sec. di I° "F. Sacchetti" San Miniato Basso

Una casa racconta

In quest'ultimo periodo è cambiato tutto. Prima era tutto ordinato e pulito mentre adesso è un caos totale. Le pareti tremano come foglie sugli alberi in autunno, gli oggetti cadono e provocano rumori assordanti che si confondono con i rumori degli aerei che volano vicinissimi al mio tetto fino quasi a sfiorarlo. Qualche giorno fa, infatti, il mio comignolo è stato abbattuto da uno di quegli strani aerei.

I miei abitanti allora si sono rifugiati nel piccolo scantinato sotterraneo, un posto buio e troppo angusto per una famiglia composta da quattro persone.

Il signor Aron era il tipico padre di famiglia e trascorrevva gran parte delle sue giornate nello studio al primo piano dove leggeva libri molto antichi e dove quasi mai permetteva ai figli di entrare in quella stanza. Aron aveva un atteggiamento sempre freddo e distaccato sia con i figli che con la moglie. Mary, invece, era una donna molto minuta e spigliata che trascorrevva la sua giornata tra la cura dei figli e la piccola Sinagoga che si trovava al di là della strada. I loro figli erano due gemelli di dodici anni ed erano uno l'opposto dell'altro. Adam era amante della cultura e dello studio, invece Ben era interessato alla meccanica e trascorrevva giornate intere nel capanno in giardino.

Tutto quello che adesso mi resta di loro sono le foto nel grande corridoio che collega la cucina alla zona notte, ma molte di quelle foto sono state rotte o rubate da estranei che entrano a loro piacimento.

Quella notte degli uomini armati, arrivati a bordo di un grande furgone hanno portato via la famiglia sfondando la porta dello scantinato. Quei minuti sono stati terribili, le urla dei gemelli erano fortissime e il pianto della signora Mary era come quello di un bambino appena nato. Il signor Aron invece era freddo e impassibile, come sempre.

E' passato molto tempo e della famiglia non c'è più stata nessuna traccia. Io, invece, sono ancora qui, ormai cado a pezzi, anche la mia fine si

avvicina. E' giunto il giorno, domani mi abatteranno, mi rimpiazzeranno con una casa moderna e di me rimarrà solo un lontano ricordo.

Sono passati dei giorni, non sono stata abbattuta, anzi iniziano a ricostruirmi grazie al ritorno dei gemelli nei quali, dal primo istante in cui li ho visti, ho notato tutta la nostalgia e i ricordi che riafforavano lenti nelle loro menti di quei giorni felici e spensierati prima della tragica notte. Fortunatamente sono salvi e sono tornati da me! Sentirò di nuovo le loro voci e tornerò ad essere la loro casa!

Dopo mesi posso dire di avere riassunto l'aspetto di una vera casa. Adesso sono più forte e robusta di prima e la gioia e la felicità che pensavo perdute sono tornate più forti grazie ai gemelli e alle loro nuove famiglie. Ora sono felice e spensierata ma vivo con il costante ricordo del signor Aron e della signora Mary e mi chiedo perché loro non abbiano fatto ritorno da me.

Gaia Malvolti

Motivazione

L'autrice ci racconta di una famiglia ebrea deportata interamente durante la seconda guerra mondiale e di cui per molto tempo non si è avuta nessuna traccia. La casa dove abitava è in procinto di essere abbattuta, ma il lieto fine questa volta è possibile, torna la vita insieme alla necessità di non dimenticare.

Testo segnalato

Eleonora Nardi

Classe II C Scuola Sec. di I° “M. Buonarroti” Ponte a Egola

Insegnante: Ornella Raffo

Omicidio a Pucked House

Salve, qui è Pucked House che vi parla, sono ubicata nel centro di Londra e sono qui per narrarvi una storia. Una storia della quale io sono la scena del crimine.

Dan dan daan!

Eh già, questa storia la vidi dall'inizio alla fine, e la ricordo come fosse ieri.

Sono abitata da Eleanor Pucked, una ricca ereditiera, per questo sono così grande e imponente!

Ricordo che quando mi svegliai la mattina (dormono anche le case, cosa credete?), Eleanor era stesa davanti alla finestra della camera da letto. Morta. Ero così dispiaciuta, la conoscevo ormai da tanto tempo sin dalla sua nascita. Dovete sapere che Eleanor è nata proprio qui.

Ieri sera c'era stato Lucas, era il miglior amico di Eleanor, era stato tutto tranquillo.

E poi, l'assassinio.

Per seconda, dopo di me, lo scoprì la cameriera, che chiamò la polizia.

Quest'ultima però non aveva idea di cosa fosse successo, così ricorse a un altro metodo.

Oscar Ross, investigatore privato.

«Eleanor era giovane e amata, non aveva nemici, una moltitudine di amici che le volevano bene, al contrario! Non capisco chi possa essere stato» disse la cameriera in lacrime.

«Non si preoccupi, troveremo il colpevole. Piuttosto, Eleanor non aveva alcun parente? Relazione?» chiese molto incuriosito l'investigatore Ross.

«No, alcun familiare. Era fidanzata da un po' di tempo con Trent Davis. Un bravo ragazzo»

«Beh, la casa» disse rivolgendosi a me evidentemente «E' in perfetto ordine, tranne la stanza, l'assassino deve aver toccato un sacco di cose.

Troveremo le impronte digitali, per di più ci sono altre tracce di sangue nella stanza, forse l'arma è qua dentro»

Oscar Ross lasciò la stanza e lo vidi camminare nel vialetto. Poi lo vidi tornare di nuovo di corsa urlando «Un altro cadavere! C'è un altro cadavere!»

«Cosa!?» esplose la cameriera «Oh santo cielo! Come può essere?»

«Sì, un ragazzo giovane in auto.» Santi numi! Lucas era in auto!

Oscar riuscì a spostare la macchina fuori dal rovo dove probabilmente l'aveva trovata.

«Grazie!» pensai «Mi rendi partecipe!»

Sentii Oscar ipotizzare «La macchina è intatta, eppure è stato ucciso con un colpo di pistola, ciò significa che probabilmente aveva aperto il finestrino per parlare con l'assassino, ciò implica anche che più o meno si conoscessero»

Oscar parlava velocissimo, quasi parlasse da solo. Miss Carter, la cameriera, annuiva ma non sembrava capire granché.

«Mh, l'assassino doveva conoscere tutti e due, ma chi può essere... Farò un po' di ricerche, conosce amici che avevano entrambi?»

«Sì, Nancy Davis, sorella di Trent, Thomas Miller, un loro grande amico ed Elspeth Williams. Eleanor, Lucas ed Elspeth si conoscono sin da piccoli» rispose Miss Carter.

Oscar Ross prese l'auto e andò via.

Io e Miss Carter non lo rivedemmo più per una settimana... un mese, credo. Non ho mai avuto un gran senso del tempo.

Fino a quando, un giorno, non varcò la mia soglia con un'aria soddisfatta. E pieno di sé nel mio ingresso urlò «Signora Carter!»

Perché urlava? Vi domanderete cari lettori, me lo sono chiesto anch'io!

Miss Carter scese a corsa le scale «Sì?»

«Ho arrestato l'assassino! Certo, prima di arrestarlo l'ho trovato e ho trovato anche le due armi dei delitti.»

«Accidenti! Racconti tutto su!» Lo esaltò Miss Carter, sebbene anch'io fossi molto curiosa.

«Facile» disse Oscar «Ho scoperto che il così "bravo ragazzo" Trent Davis stava con Eleanor solo per i soldi, e che in più la tradiva. A quanto ho capito poi, Lucas Mitchell lo aveva scoperto e minacciato di dirlo a Eleanor. Così Trent, per paura che Eleanor lo venisse a sapere, uccise Lucas. Quella sera poi andò a trovare Eleanor, che però era già stata informata da Lucas e, dopo un violento litigio, uccise pure lei.»

Miss Carter era radiosa «Ma lei è un genio!»

Oscar sorrise «e le dirò di più, adesso la casa e il patrimonio sono suoi.» e mentre Miss Carter saltava di gioia, compresi che forse adesso mi sarei chiamata “Carter House”.

Eleonora Nardi

Motivazione

Pucked House è la scena del crimine e, come si conviene ad un giallo inglese che si rispetti, abbiamo il caso da risolvere grazie all'aiuto di un investigatore molto curioso. Si aggiunge alla formula una casa altrettanto curiosa che nel finale cambierà il suo nome in “Carter House”.

Narrativa

Sezione C

Primo premio

Sara Galeotti

So che un giorno tornerete

Cecilia non abbandona l'acqua. Inginocchiata tra i sassi, rimesta il fondo melmoso con la concentrazione che possiede solo da bambino, quando le stanze della memoria sono sgombre e lo stupore infinito. Somiglia alla madre, Giulia: anche lei domandava alle onde di proteggerla da un inevitabile addio.

Domani m'abbandoneranno, serrando per l'ultima volta le imposte. Come ogni estate, sacchetti di lavanda nei cassetti profumeranno gentili l'assenza; teli ruvidi e tovaglie tarlate saranno restituiti al silenzio; un sudario polveroso velerà i ricordi di almeno tre generazioni.

Questo è davvero l'ultimo anno, mormora Giulia, sfinita dal trasloco stagionale. Capita ogni settembre, eppure tornano con un accanimento da rondini.

L'appartenenza dei luoghi è un'illusione: siamo noi a infestarvi e a possedervi, mai il contrario.

Affaccio un solo occhio sul mare. Da lì, un'estate dei primi anni Sessanta, la vecchia Lina vide affogare il nipote. Il racconto, anno dopo anno, s'è arricchito di dettagli utili a insegnare ai più giovani la paura e la disobbedienza – *andava sempre scalzo, perché duri teneva i piedi! Duri come i sassi. E gli piaceva strappare dal mare la carne dei pesci, finché l'acqua non se l'è preso.*

Totò aveva sette, otto, dieci anni, quand'è svanito oltre gli scogli. Sottratto al tempo di tutti, cresce nel mio, guadagnando l'immortalità delle creature letterarie. Lo immagino con gli occhi rossi, le alghe nei capelli, il costume zavorrato di sabbia. Le labbra blu, le dita cotte e morte.

Giulia ha speso l'estate a sgolarsi dalla riva, vedendo la figlia cercare l'onda più alta, pronta a farsi sbattere come un polpo nel blu. Eppure, assecondando un richiamo più forte della corrente, Cecilia continuava imperterrita a scivolare sulla schiuma, a rotolare fra i sassi del fondo smosso;

soffocava e poi risorgeva, ridendo, in un prato verde. E mi cercava, sì: come una testimone. Come una complice silenziosa

«A casa facciamo i conti», prometteva la madre. Non le ha mai creduto: in me c'erano altre voci e mille stanze in cui nascondersi, ciascuna con una storia e il fantasma di un'emozione.

L'autentica mia potenza, trattenuta a stento da tramezzi tirati su alla buona, è quasi invisibile all'esterno. Discosta dal porticciolo, salgo infatti per l'erta di San Rocco, più simile a una fessura a metà di un vicolo stretto che a un palazzo. L'intonaco, consumato dalla salsedine, è ora di un rosino stinto, dimesso quant'era prepotente il rosso vermiglio delle origini. Fu Tore, il patriarca, a volermi così, in sfregio al prete per una questione di servitù negate. Secondo l'amara Nunzia, poco incline ad assecondare il romanticismo delle leggende familiari, c'entrava piuttosto la fame degli anni in cui Procida era un sasso stento, non il paese inventato da Troisi: dove comanda il mare, barca e baracca brillano di un solo colore, ch  tanto sono la stessa cosa.

A me, tuttavia, piace pi  pensare di vestire la bandiera d'una faida antica, combattuta in punta di pennello, anzich  a filo di spada. Tra il bianco calcinato e il giallo paglierino d'ordinanza, che effetto avrebbe fatto un'unghiate di rosso nelle albe livide dedicate al Cristo Morto? Sono, del resto, una delle poche case dimenticate dalla processione, quasi il rancore, assorbito dai mattoni, ancora riverberi la tinta che il vento m'ha leccato via dalla pelle.

La camera grande guarda il mare.

Qui, attorno a un tavolone di quercia, si riunivano i figli di Tore nelle sere di tempesta, quando le barche restavano in secca, a tremare sotto le cerate. Bevevano e fumavano in silenzio, le orecchie tese al ruggito della bestia che li nutriva e li ammazzava.

Il primo ad andarsene fu Mario, il pi  giovane, poi tocc  a quello di mezzo, Luigi. Lina diceva proprio cos : *se n'  andato*, senza mai chiarire se parlasse di morte o di valigia. Ai suoi occhi, del resto, non c'era differenza tra la nebbia del Nord e la bocca d'Averno.

Sul piano sfregiato da coltellate distratte, sbatteva la pizza e piangeva famiglie da quindici figli e letti stretti, la nostalgia incollata come catrame alle mie pareti.

Il vicolo odora di muffa persino ad agosto. Per vincere il lezzo dovresti usare litri di varechina, ma Giulia – per pigrizia? Per affetto? – ha sempre preferito immaginare fosse il respiro dei nostri ricordi. La coppia di milanesi, che ho avuto per vicini nelle ultime cinque estati, ha invece reso le armi e un triste ‘vendesi’ campeggia ora dove un tempo s’affacciava lei, bionda e un po’ selvaggia, la sigaretta sempre incollata alle labbra.

Troppo scomoda, troppo buia, troppo costosa da mantenere: così ha liquidato la casa, che s’appoggia a me come una sorella minore. Giulia dice spesso che dovrebbero imitarli, anziché combattere tentacolari, invincibili nemici: l’umidità, per esempio, che negli anni si è fatta strada attraverso l’intonaco; un rivestimento vivo, che affievolisce i suoni e pare quasi muoversi nello sforzo di assorbire ogni centimetro dei pannelli.

In cucina è fiorita un’enorme macchia a forma di cuore. Era la stanza di Lina, una volta e, prima ancora, dello sfortunato Totò. Cecilia ha detto d’averlo incontrato, una notte di luna piena, e lo specchio rifletteva il ghi-gno verdastro con cui si era strappato ai flutti.

L’ultimo piano è rimasto vuoto, orfano prima dei suoi occupanti, poi dei loro fantasmi. Non c’è notte, né ombra, né uno spazio in cui possano rifugiarsi e nascondersi. Non ne avrebbero bisogno comunque: sono anche il loro nido.

Dal punto in cui se ne sta Cecilia, tutto tace. Il rumore degli armadi frugati, delle cerniere stratonate con impazienza, delle serrature mai oliate non può offenderla.

Bambina, anche Giulia ascoltava il mare per dimenticare porte che non sarebbero più state aperte, il peso di silenzi nuovi e antichi al contempo.

Accade ogni anno. Ogni anno è un lutto. Per uno o due mesi torno a vivere. Sui davanzali compaiono i gerani; una tenda di mussolina vela la mia orbita verde spalancata sul mare – il battente di destra pende e andrebbe riparato, ma a nessuno importa.

Da un lato all’altro del vicolo su cui affacciano le camere corre il filo della biancheria: costumi gocciolanti, la floscia medusa di una tunica di lino, ciabatte usurate, troppo comode per essere sostituite. Da qualche parte, tra il bagno e la soffitta, Enrico, il marito di Giulia, lamenta il disordine perenne di un luogo che il tempo ha inzeppato di scarti, resti malinconici delle vite di tutti i suoi occupanti. Cose che nessuno usa e vuole, ma alle

quali non puoi rinunciare senza sentirti amputato; brandelli di loro che mi hanno trasformato nel magazzino di famiglia, una babele di attrezzature sportive e giocattoli e abiti smessi.

«Che faccio? Lo butto?»

Affacciato alla finestra, agita un orso di pezza. È una domanda retorica, lo sa per primo: il relitto tornerà nel baule dal quale è stato pescato, pronto per essere riscoperto il prossimo anno e quello dopo ancora e ancora e ancora e ancora...

Finché non arriverà l'ultimo giorno e il *clank* di un lucchetto annuncerà l'ennesima tumultazione.

«Andiamo?»

Cecilia stringe la mano di Giulia. Il vento le ha sciolto i capelli e non se ne cura. Il suo sguardo remoto cerca il mare. Forse si domanda come sarebbe vivere qui, alla fine del mondo, dove il rumore delle onde stordisce e le stelle sono tanto vicine da darti l'impressione che sì, potrebbero persino caderti in testa. Vivere con me, in me, abbracciata da casuzze che mormorano più dei gabbiani.

Oppure si chiede quanto duri un anno senza sale e senza sole; se il calendario non sia solo la menzogna di un deluso.

«Hai ragione, è proprio ora di tornare a casa.»

Domani ripiegheranno le tende.

Domani ripareranno (forse) la finestra.

Domani saluteranno i pesci.

E poi, come le rondini, torneranno.

Sara Galeotti

Motivazione

La casa delle vacanze ci parla della partenza che si ripete ogni anno dall'isola affascinante di artisti famosi come Morante e Troisi: il racconto è bellissimo, narrato con uno stile che ricorda ben più famose saghe familiari uscite dalla penna di scrittori latinoamericani.

Primo premio ex-aequo

Vanni Camurri

Casa ricordi

Buonasera. Permettete mi presenti: mi chiamo Casa, di nome naturalmente; di cognome faccio Ricordi, che è stata la prima famiglia ad abitarmi.

Sorpresi di ascoltare la voce di una casa?

Ma se è da quando sono stata costruita che sento dire:

«Ah! se queste mura potessero parlare...»

Per buona sorte noi case abbiamo un'etica professionale improntata a grande riservatezza e non riveleremo mai quanto è avvenuto nella nostra intimità.

Ci piace piuttosto parlare di noi stesse, d'altronde siamo costantemente sotto gli occhi di tutti: ci guardano, ci considerano, spesso ci contrattano, ci comprano e vendono, sanno come siamo, ma in pochi sanno come siamo state anche se tutti pretendono di sapere come dovremmo essere.

Noi pazientemente attendiamo le decisioni degli uomini, ascoltiamo le loro parole che vanno e vengono, dicono e disdicono, mentre in pochi si preoccupano di ascoltarci; le nostre parole sono come pietre che per loro natura sono solide, veritiere, destinate a durare e ad attraversare i secoli.

Parliamo dunque di me: sono nata in montagna, costruita con legno e sassi; non mattoni, ma sassi, gli stessi con cui sono costruiti i muretti a secco che arginano e domano i pendii che mi fanno corona.

Avevo il tetto d'ardesia e, sull'architrave della porta, una croce scalpellata a mano; poco distante stava il pozzo e più vicino il forno che nel giorno del pane spandeva la sua fragranza benedetta.

Non ero povera, ma essenziale, semplice eppur ricca di ingegnosi accorgimenti e soprattutto felice.

Mi ergevo fiera, attorniata dal bosco, dal grano, dai cavoli, dall'orto e da giovani alberi da frutto, dalla vigna bambina appena piantata.

Vedevo transitare le placide greggi e i carri trainati da coppie di buoi; trascorrevi il pomeriggio ad ascoltare il canto segreto delle tortore e alla sera il cucù vanitoso intonare la sua monotona canzone.

Immagino già cosa pensate: ecco un'altra nostalgia che vuol convincere che si stava meglio quando si stava peggio!

Amici, siete in errore, non è nostalgia! Neppure io rimpiango la povertà del passato; oggi mi manca la sobrietà, ma questo è un altro discorso.

Vi prego, non consideratemi una specie di museo, ma un luogo dove racconti e ricordi, sedimentandosi, sono divenuti Storia.

Spero allora mi vorrete prestare ancora un po' di attenzione.

Uno dei ricordi più belli riguarda un pranzo di matrimonio, che allora si facevano in casa.

Era prima della Grande Guerra.

Che festa spensierata: la fisarmonica e il mandolino, il fotografo col suo ingombrante treppiede, le tovaglie bianche, i dolci fatti in casa, il vino buono che riempiva i bicchieri subito vuotati, e i bambini a rincorrersi e i cani a rincorrere i bambini per partecipare al gioco, e giovani e anziani ballare... e nessuno si rendeva conto di ballare sull'orlo dell'abisso.

I due sposi si chiamavano Fonso e Mira. Come dite? Che sono nomi strani? Non avete tutti i torti, infatti sono soprannomi; quelli veri erano Ildefonso e Valmira, nomi un po' difficili, come tanti in quel tempo e proprio per questo quasi tutti avevano un soprannome che li accompagnava dalla nascita alla morte.

Per fortuna poi si prese l'abitudine di scegliere i nomi sul calendario e fu tutto un fiorire di Marie e Giuseppe col seguito di santi noti e meno noti e la situazione migliorò notevolmente.

Parlare di nomi però ci porterebbe lontano, tocca invece parlare di bagliori lontani, di lettere dal fronte, sempre troppo lente ad arrivare per portare la notizia di una vita che continuava.

In quei giorni parevano inutili il bucato steso al sole e i giochi dei bambini, il fiorire del pesco e del melo.

Vorrei narrarvi qualcosa di quei giorni.

Ricordare non è rimanere imprigionati nel passato, ma fare transitare momenti di vita nelle regioni del cuore perché la loro verità possa guidarci oggi.

La guerra, dunque, per me e la famiglia che mi abitava, cominciò di notte.

Maria, la più piccola, si destò di soprassalto, dapprima per il bisbigliare dei fratelli, poi abbagliata da una strana luce che stagliò sulla parete la figura della mamma. La luce lentamente scemò, seguita da un sibilo sconosciuto

e da un fragore assordante che le mozzò il respiro lasciandola immobile, con gli occhi sbarrati. Ricomparve la luce, poi ancora sibili e rombi come tuoni: le bombe mi passavano sopra scoppiando poco lontano.

Osservai con trepidazione mamma e papà radunare i bambini al centro della stanza.

L'uomo baciò i figli uno ad uno, come fosse l'ultima volta e avvolse Maria in una ruvida coperta prendendola in braccio.

Lessi la paura negli occhi di quel padre e me ne stupii, lo sapevo coraggioso, abituato a confrontarsi con la natura e le sventure, poi capii: non aveva timore per sé, ma per i figli e per la sposa.

Il paese in fiamme non lasciava speranze, fu necessario abbandonarlo. L'ultima immagine di quei giorni è quella di Maria che se ne andava su un carro trainato dai muli dell'esercito; previdente la mamma aveva preso con sé una gallina e una capretta, ma la gallina sparì quasi subito nel parapiglia e la capretta, belando penosamente, non tenne a lungo il passo del carro, malgrado la bambina la chiamasse con quanto fiato aveva in gola.

Quando quella follia ebbe termine ero imbiancata di neve, coi candellotti di ghiaccio ad impreziosire il tetto; i caprioli venivano vicini vincendo la paura con la fame, come i pettirossi, mentre i bambini andavano verso scuola portando coi libri un pezzo di legno per la stufa della classe e non sapevano che la carta geografica sarebbe cambiata.

Anche Maria tornò, era già grande, senza l'innocenza nello sguardo con cui l'avevo vista partire; il viaggio di ritorno fu lungo, lento e doloroso: quando rivide i suoi colli scorse anche i reticolati delle trincee, i buchi delle bombe, le piante divelte, paesi e case distrutte.

Anche il nostro paese era in rovina e la gente dovette adattarsi a dormire in chiesa e cucinare all'aperto. Prima dell'inverno furono approntate baracche in legno e distribuite coperte di lana, ma il freddo non ebbe compassione di nessuno. Maria se ne stava sempre nei pressi della baracca perché andare in giro poteva significare incappare in una granata inesplosa e non far più ritorno.

Il tempo trascorse lento ma alla fine anche io fui riparata, ve lo dico per non togliervi il gusto del lieto fine, nella sala grande però, nel camino, c'è ancora una piccola crepa, una specie di ruga, che mi ricorda quei giorni.

La vita riprese i suoi ritmi e si decise che dovevo essere ingrandita e contaminarono il sasso con mattoni e cemento: era il prezzo da pagare al

progresso, eppure, come sempre, i funghi erano a seccare vicino all'orto, il raccolto della vigna suggeriva la festa della pigiatura e sorsi frizzanti di mosto per il sorriso dei bambini più grandicelli; vicino al pozzo era spuntata una pompa a mano, verde come il ramarro a Primavera: non avrei più ascoltato il cigolio del secchio salire e scendere.

Gli anni passavano ed ogni spazio disponibile era seminato a grano e gli unici bagliori che vedevo erano quelli delle falci al sole, ma già si sentiva parlare di altri fuochi e nuovi tuoni: quelli dei cannoni. Guardavo le donne spigolare e spennare l'oca grassa e mi chiedevo quanto dolore, una volta ancora, avrebbero dovuto sopportare. E assistei muta allo straripare del fiume del dolore ergendomi come una roccia, con le radici piantate in questa nostra terra, per accogliere piccoli e grandi fuggitivi dalle città bombardate; l'orto era spoglio, rari gli animali: di bestie ce ne erano troppe, ma tra gli uomini.

Anche i miei sassi furono sporcati di sangue ma, mentre la nebbia, piovigginando, cominciava a salire dalla valle, l'orrore ebbe fine e la speranza cominciò ad intonare la sua canzone; chi aveva resistito, celando volto ed anima nel fitto dei boschi, scendeva ora senza timore, mentre la mia aia veniva pacificamente invasa da uomini che parlavano una lingua diversa e regalavano cioccolato ai bambini e sorrisi alle ragazze.

Dopo qualche anno si decise che dovevo cambiare il tetto con uno più leggero e funzionale e i coppi di cotto presero il posto delle lastre di ardesia. Non fu il solo cambiamento: alberi senza rami portarono due fili che si ancorarono al muro con candidi bicchieri di ceramica e le mie stanze furono decorate da trecce di filo che portavano ovunque una luce immobile e incandescente. Vicino alla porta collocarono un numero: il 27 e dissero che d'ora in poi mi sarei chiamata così; sarà... ma per tutti, anche per il postino, restai sempre la "*cà 'd bondè*", casa del buongiorno detto in lingua, perché sono la prima su questo versante a ricevere la carezza luminosa del sole.

La vigna fu ingrandita, ma i giovani decisero ugualmente di andarsene a rincorrere il miraggio del progresso e del consumo. Fu un momento triste per i vecchi che restavano; per fortuna ora gli unici spari che si udivano erano quelli dei cacciatori.

La solitudine e l'abbandono, mio e dei miei abitanti, crescevano; giungeva smorzata l'eco di nuovi rumori; la strada a mezza costa era percorsa

solo dai nostalgici e da chi doveva andare in posti dimenticati, ora il fondovalle era attraversato da una strada nuova, un nastro d'asfalto che si srotolava a fianco del fiume e a volte penetrava nelle viscere della collina,

La terra restava inutilizzata e la vigna trascurata, finché, uno dopo l'altro, i miei ospiti mi lasciarono.

E restai sola.

A volte, nelle belle stagioni, saliva qualcuno per una merenda sull'erba: erano giovani, anche i ragazzi avevano i capelli lunghi e chitarre tra le mani; le ragazze portavano gonne maxi o troppo corte e si intrecciano corone di fiori tra i capelli.

Dove biondeggiava il grano fiorirono le tende di Giovani Esploratori che restavano qualche giorno e alla sera cantavano attorno al fuoco. Avrei voluto ospitarli, ma il tetto non era più integro, la porta sfondata; fuori qualche albero era rinsecchito.

Tra i miei sassi abitava qualche biscia, ma non era tra i miei ospiti preferiti... non mi è mai piaciuto allevare serpi in seno.

Ho visto finire il millennio in cui sono nata e non sapevo se alla fine del nuovo secolo di me sarebbe rimasta pietra su pietra; ogni anno qualcuna rotolava a terra nascondendosi nell'erba o nella neve; il vento freddo dell'Est mi investiva cieco e sordo facendomi male. I miei unici visitatori erano i selvatici che passavano nelle loro cacce, nelle loro fughe.

Poi l'impossibile è accaduto e mi vien ridata nuova vita: sono stata ristrutturata, come si usa dire, e materiali che non conosco hanno sposato le mie vecchie pietre; quanti termini moderni ho dovuto imparare: parabola, climatizzatore, videocitofono... all'esterno l'intonaco ha coperto i sassi ed ora sono bianca come la neve; alle finestre grate come le prigioni, non per impedire una fuga, ma perché nessuno possa entrare senza essere invitato. Le automobili si chiamano SUV e parole e musica escono dovunque, da aggeggi minuscoli o enormi, strepitosi e strepitanti.

Attorno non si coltiva più nulla: la terra è diventata paesaggio.

Non ci crederete ma in Estate spunta una piscina di gomma dove bambini e ragazzi sguazzano come paperi. Mi hanno fatto vezzosa con aiuole ben curate, gerani al balcone e nani di pietra che fanno corona ad una dolce ed innocente Biancaneve.

Potrei continuare ancora a lungo, ma per ora mi accontento di stare a guardare: fra cento anni avrò un'infinità di nuove storie da raccontare.

All'inizio ho detto che le parole sono come pietre, ora vi dico che le mie pietre sono come parole, storie, ricordi: *parole*, importanti per chi ha rispetto dei valori delle genti che si sono susseguite fino ad oggi e forse hanno già scoperto l'essenziale della vita; *storie* perché mentre la Storia spesso divide, le storie della povera gente, quelle che nessuno scrive, invece uniscono; *ricordi*, già, ricordi e non memoria: avete mai pensato che i computer hanno tanta memoria e nessun ricordo mentre noi case, come voi uomini, abbiamo poca memoria e tanti ricordi?

Proprio così, perché la sede dei ricordi non è la memoria, ma il cuore: l'unico filtro capace di farci vedere le cose più preziose per quello che veramente sono.

Vanni Camurri

Motivazione

“Casa”, con la C maiuscola, ci racconta non la propria storia, ma la storia di tutti, potremmo dire dell'Italia, e ci regala un epilogo che definire prezioso per la sua saggezza, è dire poco. Pertanto non vogliamo, noi, dire altro, ma lasciare la sorpresa della lettura.

Testo segnalato

Antonella Giuzio

Una casa racconta

Il tramonto è passato, ma ancora ci sono scie rosse e arancioni e grigie e viola sparse per tutto il cielo. E l'atmosfera è fosca e pesante. Che strano! Una sera così, non credo di averla mai vista. Dovrebbe essere bella questa novità, invece mette paura.

Qualcuno mi apre il portone di ingresso con forza, suscitandomi quel lieve dolore che mi fa capire presto di chi si tratta. È Emma, la bambina della famiglia che mi abita dentro. Emma non mi sa aprire il portone, nessuna delle mie porte sa aprire, in realtà. È piccolina, ha soltanto cinque anni e per aprire le mie porte si aggrappa alla maniglia e si solleva, rimanendo a penzolini per qualche secondo. Mi fa male, ma non tantissimo. Ormai ci sono abituata. Ed è comunque sempre meglio del fratello, Tonino, che ha il brutto vizio di sbattermi le porte contro i muri, per dispetto. Lui mi fa male due volte, nelle porte e nei muri. Ma, che volete! Anche lui è piccolino!

La mia famiglia ha cinque figli e sono tutti nati qui, dentro di me, praticamente uno dietro l'altro. Antonio e Giovanni, sul lettone della camera da letto grande, come si conviene. Tonino, invece, è nato troppo presto. Mancava ancora un mese. Donna Irma, la mamma, aveva sentito qualche fastidio per tutto il giorno, ma non ci aveva fatto molto caso. Poi si recò in bagno, perché sentiva un certo stimolo. La sorpresa quando nel mio WC ci siamo ritrovate un neonato invece di quello che credevamo! E le altre due uguale eh! La quarta, Graziella, l'ha fatta sul divano, mentre dormiva, e la quinta, Emma appunto, in cucina mentre canticchiava. Non se n'è accorta proprio! Sono vivaci *'sti criaturi*, ma fanno tanta compagnia. Mi giocano dappertutto, ogni mio angolo è uno spazio fantastico in cui loro trovano sempre qualcosa da inventare. Comunque, sono capace di reggere bene questi monelli.

Io sono ancora giovane, vado sulla settantina, e sono abbastanza robusta. Sono sicura, ferma, e ho fondamentazioni ben piantate nel terreno. La mia

famiglia mi vuole bene e mi tratta con cura. Sono pulita, profumata, bene arredata e quando mi si rompe qualche cosa, mi si aggiusta in fretta perché tanto, prima o poi il lavoro si deve fare e, se si aspetta, si lavora il doppio. Anch'io voglio molto bene alla mia famiglia e cerco in tutti i modi di non rompermi troppo e di mantenermi salda. Quando mi sento qualche acciaccio, lo faccio subito capire, perché è meglio non correre rischi. Ci vuole molto allenamento e molta concentrazione per questo, ma non mi pesa. Alcune case del quartiere questa attenzione non ce l'hanno! Sono un po' frivole e leggere e, invece di pensare alla famiglia che sta dentro di loro, passano le giornate a chiacchierare con i muretti o con i sanpietrini delle strade. A loro interessa soltanto mantenere belle le loro facciate, manco fossero delle miss!

Comunque, nel mio quartiere mi trovo proprio bene e ho molte amiche. A fianco a me ci stanno un gruppo di villette (che mamma mia, quanto sono pettego!) abitate da tutti i Caivano al completo, genitori, sorelle e fratelli. Sono i migliori amici della mia famiglia e, spesso, organizzano feste all'aperto per tutto il quartiere. Ci divertiamo tanto, soprattutto quando i bambini prendono la palla e, a seconda di chi c'è, organizzano o una partita di calcio, o di pallavolo, o di pallacanestro. A un mio muro esterno, quello che si affaccia proprio sulle villette, ci hanno attaccato un canestro e una rete. A volte io e i miei bambini giochiamo da soli, io con i miei muri e loro con la palla.

Emma mi è uscita fuori, per andare dentro la mia amica Angelina, che sta proprio di fronte a me. Ci abitano due vecchietti, Donna Carmela e Don Carminiello, che si sono tanto affezionati alla piccolina e quasi ogni sera Emma va da loro, per fargli qualche minuto di compagnia.

«ANGELINA!», devo gridare perché Angelina è un poco sorda. Lei ha superato il secolo da un pezzo, secondo me ne avrà anche due, ma non ce lo dice. È un'imposizione tra di noi, tutte la conoscono e a tutte ha insegnato a essere delle brave case. Nessuna le disobbedisce, nemmeno le miss.

«Che è?»

«C'È EMMA!»

«Eh! Lo so, come sempre»

«COME VA ANGELÌ?»

«Eh! Insomma! Tengo 'sta crepa del salotto che si allarga sempre di più e non puoi capire che dolore!»

«MA DON CARMINIELLO NON TE L'AVEVA AGGIUSTATA!»

«Ca chiustu è o problemm! Quello mi riempie di sabbia, che ne sa lui di che cosa mi deve dare. Donna Carmela glielo ha pure detto che mi deve far vedere da qualcuno capace, ma lui non lo capisce, pensa che poi gli chiedono troppi soldi. Quanto è tirschio, Maronna!»

«HAI RAGIONE! MA PRIMA O POI DOVRÀ CHIAMARE PER FORZA QUALCUNO»

«Eh, speriamo presto!»

«CHE DITE BELLE?». Questa è Teresina, la casa che sta subito dopo Angelina. Io e lei siamo state costruite, tutte e due, che Angelina già stava là.

«NIENTE, LE SOLITE COSE», rispondo io, «MA AVETE VISTO CHE CIELO STASERA?», continuo.

«Che siero? I nun o teng' o sier'!»

«NO ANGELÌ HO DETTO CHE CIELO, IL CIELO È STRANO»

«EH! IN EFFETTI!», risponde Teresina.

Angelina invece sta zitta. Non avrà sentito.

«MA TU LO HAI MAI VISTO UN CIELO COSÌ ANGELÌ?»

Non risponde.

«ANGELÌ MI HAI SENTITA?»

«Siiiii, ho sentito. Me' ragazze non perdiamo tempo in chiacchiere, riscaldiamoci bene che le famiglie si devono preparare per la notte! Su!».

E vabbè, non mi ha voluto rispondere. Angelina è così, una vecchia burbera.

In effetti, però, Donna Irma si è sistemata vicino al mio camino, con i bambini in fila indiana pronti a mettersi il pigiamino. Tra pochissimo rientrerà Emma, una cena veloce e tutti a nanna!

Così, mi concentro per riscaldarmi bene. Ci si accorge subito quando sono ben concentrata. Emanano un torpore morbido e soave che rilassa e rallegra. La famiglia è di buon umore e tutte le sue attività, sono svolte con una serenità di cui vado fiera, perché è tutto merito mio!

Pigiamino ad Antonio. Bacino.

Pigiamino a Giovanni. Bacino.

Quando tocca a Tonino, però, non riesco più a concentrarmi sul mio camino.

Mamma mia mi sento male! Mi sento tutto un formicolio, una specie di tremolio, dalle fondamenta fino al tetto. Non mi sento più stabile e sicura. Mi pare di stare in mezzo al mare, tutto che deve galleggiare libero,

senza radici, e non riesco a trattenere i lampadari, i mobili, le porte, le finestre, le persone. Mi sento una strana sensazione di sfaldamento, come se mi stessi d'improvviso sciogliendo.

O Gesù, e che è?

«TREMA! TREMA!» grida Donna Irma.

Don Domenico, il papà, raccoglie tutti quanti velocemente attorno a sé. Poi li porta nel vano proprio del mio portone e gli dice di stare fermi lì, finché non passa.

«EMMA! EMMA!», continua a gridare Donna Irma e fa per muoversi, per andare verso Angelina a riprendersi la figlia. Don Domenico, però, la trattiene per la bella vestaglia rosa, quella di seta del corredo che le hanno fatto i suoi genitori quando si è sposata, e non la lascia andare.

«ANGELINA! ANGELÌ!», grido io, «ANGELÌ! LA CRIATURA! ANGELÌ!»

«MARONNA MIA! AIUTO!», grida Teresina.

«ANGELÌ!», continuo io, ma Angelina non mi risponde, «TERESINA! MA TU RIESCI A VEDERE EMMA?», chiedo.

«NO! NON VEDO NIENTE!».

Tutte le altre case cominciano a gridare «I MIEI FIORI! LA MIA VERNICE!» dicono le miss, «GUARDA QUELLA COME SI MUOVE! SEMBRA UN DONDOLO!» dicono le villette.

Il tremore aumenta e io non distinguo più nessuna voce.

L'elettricità è andata via, sento puzza di gas, vedo persone sulla strada che scappano gridando. D'improvviso, un enorme boato!

Per qualche secondo, non vedo.

Solo bianchi e grigi di polvere.

Penso che sono crollata, perciò mi guardo e, per fortuna, la mia famiglia è ancora sotto il vano del portone. Donna Irma piange, grida e spinge Don Domenico lontano da lei, che ancora la trattiene. Qualche istante, per riprendermi, e mi accorgo che il terremoto è finito. Ho recuperato il controllo di me stessa. Sono tanto stordita e intorpidita. Il pavimento della camera da letto grande è caduto, tutto quanto, portandosi dietro il resto del bel corredo di Donna Irma e i vestiti di tutta la famiglia! Mamma mia! Che dolore!

Un sacco di crepe in tutte le stanze, qualcuna quasi non la sento, qualcun'altra, invece! Ora la mia famiglia si è mossa in mezzo alla strada.

Donna Irma è disperata!

«AIUTO! AIUTO! LA CRIATURA!».

Corrono tutti verso Angelina e io li seguo. Invece dell'antica facciata di pietra, il portone di legno scuro semicircolare, le piccole finestrelle e l'edera in questo periodo spoglia, mi vedo Teresina tutta intera. Io non sapevo nemmeno di che colore era Teresina, ch  Angelina mi impediva di vederla! E Teresina piange, piange, non la smette.

«ANGELINA NON C'È PIÙ!», non fa che ripetere.

Le persone si lanciano sopra le carni ancora livide della mia amica. Si chiamano macerie, ma a noi ancora parlano. Le prendono e le buttano su un lato della strada. Le buttano con cura, calma e gentilezza. Con il rispetto dovuto a quel nido pieno di umanità, che li ha accolti e cresciuti. Con occhi pieni di lacrime, perché sanno che d'ora in poi nulla sarà più com'era. C'è un silenzio sobrio, interrotto ogni tanto da qualcuno che grida «EMMA! CARME! CARMINIELLO!».

Passano tre ore senza che nessuno veda nulla.

Poi una voce grida «LA BAMBINA. L'HO TROVATA!».

Accorrono verso la voce a formare un muro di persone che non mi fa vedere bene e che non mi fa capire niente, perché adesso tutti chiacchierano.

Teresina, però, può vedere meglio.

«È VIVA!», mi dice, «UN POCO MALCONCIA, MA È VIVA!».

L'hanno trovata sotto Donna Carmela e Don Carminiello, che l'hanno protetta, ma loro....

Donna Irma e Don Domenico abbracciano e baciano Emma, c'è chi si sta adoperando per poterla portare in qualche ospedale e farla curare. Sono estratti anche i corpi di Carmela e Carminiello. Vengono adagiati a terra e coperti con un lenzuolo.

La gente piange, confusa e disorientata.

Che tristezza vederli fuori da noi!

Che tristezza che ci guardano spaventati! Noi, che siamo state la loro unica sicurezza, fino a oggi!

Il problema è che, dopo un po', la paura passerà e certamente penseranno di tornare dentro di me. La mia famiglia non avrebbe altro posto dove stare. Ma io, non mi sento più sicura. Questo terremoto mi ha lacerata e non credo che riuscirò a riprendermi. Non sento più le mie radici, sono uscite fuori dal terreno. Don Domenico prova a entrarmi, per rendersi conto della situazione e cercare di recuperare un po' di soldi che teneva

sotto il materasso del letto. Eh! Quando vedrà, che il letto non c'è più! Mi dispiace Don Dome', non ho retto! Ogni tanto, mi faccio cedere qualche pezzo di muro, per evitare gli possa venire in mente di ritornarmi dentro con la famiglia. Sarà dura, lo so! Sono stata felice, sono stata una buona casa. La mia famiglia è vissuta dentro di me, tranquilla e soddisfatta, ed è appunto per il troppo bene che gli voglio che non posso permettere di farli tornare. Troveranno un altro nido, troveranno un altro posto in cui essere se stessi, ne sono sicura. Per loro sono stata vita, letteralmente, la vita di questa famiglia è nata dentro di me! Non posso essere preoccupazione, una casa non è preoccupazione.

Angelina me lo ha insegnato bene, "noi possiamo anche essere come la marea, andare e venire, e saremo sempre rinnovate di nuovo, perché tutto quello che i nostri abitanti imparano, riescono a viverlo dentro di noi senza difficoltà, senza sforzi, con naturalezza e, soprattutto, senza vergogna. Siamo la loro identità! Siamo la loro certezza di esistere e se ci rendiamo conto di non poter dare questa certezza, meglio morire!"

Antonella Giuzio

Motivazione

Sembra di assistere ad una scena teatrale, dove sul palcoscenico parlano come comari le case di un paese: c'è la vecchia burbera un po' sorda, c'è la miss, il gruppo delle villette e la casa narratrice che dirige il "concerto" di voci e la vita della sua famiglia. Ma sullo sfondo un evento tragico e pauroso è annunciato da un cielo strano, con scie rosse e arancioni, grigie e viola, mai visto prima.

Testo segnalato

Antonia Arnone

Il ritorno di Alma

Un anello di commozione le strinse la gola quando, sbucando da una nuvola, le coste della sua terra si palesarono d'improvviso. Era stato un volo turbolento, ma in avvicinamento l'aeromobile aveva ritrovato stabilità permettendo ad Alma di tornare ad emozionarsi. Il cielo sopra Palermo era trasparente. Non un sospetto di foschia, né la minaccia di un cumulonembo. Monte Pellegrino, vicinissimo, offriva all'occhio esperto la nitida vista del santuario della Patrona Rosalia, lassù in cima. Il sole esaltava le molteplici sfumature di turchese nel golfo di Mondello. E poi le profondità bluastre di Capo Gallo, il faro, l'isolotto delle *Femmine*, la lunga spiaggia di Capaci, le onde appena accennate sul mare reso placido dallo scirocco. La pista era sempre più vicina ed il cuore di Alma si contraeva in battiti brevi ed ansiosi. Erano trascorsi quindici anni dal giorno in cui aveva messo dentro ad una valigia pochi abiti e tante speranze. Due motivi spingono un siciliano a lasciare la propria terra fatta di sale, lava e scirocco: la mancanza di lavoro o un'onta difficile da cancellare. Alma aveva deciso di andarsene dopo la laurea. Un volo di sola andata per l'Inghilterra, le lacrime di sua madre, il contegno di suo padre, l'abbraccio complice di suo fratello e quello affettuoso dei pochi, veri amici. "Tornerai a Natale?" le avevano chiesto. Lei non rispose. Poi, superati i controlli, giorni nuovi di zecca da vivere. L'aereo toccò la pista ed arrestò la corsa con la potente spinta contraria dei motori. Non volle che i suoi andassero a prenderla all'aeroporto. Era stato difficile mettere a tacere le loro proteste, ma aveva preso un impegno, prima di rientrare a casa, al quale doveva andare per conto suo. Uscita dalla sala "Arrivi" s'incamminò verso il primo taxi disponibile, trascinando dietro di sé la stessa valigia con la quale era partita quindici anni prima. Dentro pochi abiti, come allora, ma anche un considerevole carico d'esperienza maturata ad Oxford. L'avrebbe messa a disposizione dell'Università di Palermo dove aveva ottenuto una cattedra da titolare presso la Facoltà di Lettere e Filosofia. Il tassista l'aiutò a sistemare

i bagagli e poi andò a sedersi al volante. “Miss, Uere are iù coink?” Alma trattenne la risata che le gorgogliò in gola. Che lingua era? “Sono italiana – rispose con garbo- Andiamo verso il centro, per favore. Imbocchi lo svincolo di *Tommaso Natale*, faccia la *Favorita*, poi percorra la via del mare. Le dirò io dove fermarsi”. L’uomo le lanciò un’occhiata furtiva dallo specchietto retrovisore. Quella donna bionda, elegantissima, con i suoi lineamenti delicati, illuminati da un intenso sguardo azzurro, poteva provenire da qualsiasi altro angolo del mondo. Il taxi si mosse lasciandosi alle spalle l’aeroporto *Falcone e Borsellino*. Correivano veloci lungo l’autostrada, presto raggiunsero lo svincolo ed impiegarono pochi minuti per percorrere il viale della *Favorita*, un tempo parco di Re, ormai dimenticati. Il traffico divenne intenso nei pressi del porto. Procedevano lentamente. Alma constatò, non senza amarezza, che poco o nulla era cambiato. La sua città aveva aggiunto altre ferite alle vecchie cicatrici. Superarono piazza *Tredici Vittime* e costeggiarono *La Cala*, un trionfo di barche a vela. I loro alberi maestri svettavano fieri verso il cielo. “Accosti qui per favore” La voce di Alma risvegliò il tassista dal torpore nel quale era scivolato. Si erano fermati appena dopo *Porta Felice*. Era da lì che aveva deciso di cominciare il suo viaggio a ritroso nel tempo, fino al punto in cui tutto aveva avuto inizio. “Questi sono per la corsa- Alma porse il denaro all’uomo – Avrei bisogno di chiederle ancora una cortesia...” Il tassista che stava aprendo lo sportello per scendere dall’auto ed aiutarla con i bagagli, richiuse la portiera e si girò verso di lei “Se posso...” si limitò a rispondere. “Le offro altri centocinquanta euro se porta i miei bagagli all’indirizzo che ho scritto su questo biglietto. Non è lontano. Gliene sarei molto grata” L’uomo rimase un attimo perplesso, si prese un po’ di tempo per valutare ed infine accettò. Era molto più di quello che guadagnava in un’intera giornata di lavoro. Libera dalle zavorre, Alma salutò il tassista e si avviò verso *Corso Vittorio Emanuele*. Mentre era ancora ad Oxford, la sua amica Susanna l’aveva chiamata per dirle che la *casa* era stata messa in vendita. Il presente si squarciò e il passato riemerse prepotente e fulgido dalle più oscure profondità del suo essere. Quello stesso giorno una mail dal Rettore della Facoltà di Lettere e Filosofia le comunicava la proposta di assunzione. Non poteva più sfuggire a ciò che era rimasto irrisolto. Doveva ritornare in quell’appartamento, prima che altri potessero contaminarne i ricordi. Camminava lesta lungo il corso, all’incrocio con via *Roma* girò a destra. Percorse ancora un centinaio di metri e, infine, imboccò lo stretto vicolo nel quale sorgeva

l'antica dimora. Era un imponente palazzo barocco, su tre piani. L'aspetto decadente non appannava la bellezza delle linee arrotondate, dei profili contorti, degli andamenti sinuosi ed imprevedibili, al contrario, riusciva ad accrescerne ulteriormente il fascino. Un uomo in giacca e cravatta attendeva davanti all'ingresso. Lo raggiunse. "La signora Riccio?" chiese l'agente immobiliare "Sì, salve" si affrettò a rispondere Alma, allungando la sua mano verso quella già protesa dell'uomo. "Luigi Maniscalco- si presentò- Spero abbia un buon fiato – esordì gioviale – ci sono molti gradini e non hanno mai installato un ascensore". Alma sorrise. Erano esattamente 108. Se li ricordava bene. Maniscalco inserì la chiave nella serratura ed aprì il pesante portone ligneo. Il tempo si arrotolò su sé stesso, dominò lo spazio e la trascinò in una fredda giornata di dicembre di diciassette anni prima. Ernesto, giovane architetto, l'amico d'infanzia, il più caro, aveva ereditato quel bellissimo appartamento da uno zio vedovo e senza figli e ci si era trasferito da pochi giorni. Alma ne era rimasta rapita. Si estendeva su una superficie di 320 mq. Tre immensi saloni si susseguivano attraverso alte porte a due ante. Le volte erano crollate svelando il pregiato scheletro di castagno. Era talmente grande che solo una parte era stata restaurata, la più lontana dall'ingresso.

L'uomo si fermò davanti la finestra a metà scalinata per riprendere fiato, lei continuò a salire e lo attese in cima ai gradini. Sentiva più che mai l'urgenza di entrare. Quando l'agente immobiliare la raggiunse ed aprì la porta dell'appartamento, Alma non tardò a palesargli il suo desiderio. "Signor Maniscalco, conosco molto bene questa casa, ci ho vissuto per qualche tempo. Vorrei poterla visitare da sola. Non ci metterò molto. La prego..." - la voce le si incrinò. L'uomo non oppose alcun veto e la lasciò entrare facendosi da parte "Trenta minuti. Poi ho un altro appuntamento" - e le richiuse la porta alle spalle. Alma si diresse verso i saloni. La sua presenza scaldava lo spazio vuoto e nudo. Poggiò una mano sul muro e chiuse gli occhi. Risate argentine, le note precipitose e allegre di un vecchio pianoforte, il crepitio del fuoco nel camino, la musica anni '80, la risacca dei passi di danza, durante le tante feste. Riaprì gli occhi e raggiunse il lunghissimo corridoio. L'intonaco aveva registrato la forma delle decine e decine di piatti in preziosa ceramica che Ernesto vi aveva appeso. Uno dei suoi tanti eccentrici vezzi. Avvicinandosi a quella che, un tempo, era stata la stanza degli ospiti iniziò a tremare. Entrò e si sedette sul pavimento. Quello era il centro del mondo per lei. L'Alfa e l'Omega

della sua esistenza fino a quel momento. Ascoltò il passo leggero del ragazzo venuto da lontano. Gli occhi neri come i capelli, i denti bianchi tra le labbra rosa. Lo aveva aspettato a lungo. I corpi nudi tra le lenzuola rosse. Lo sfregio nella sua carne tenera, il sangue che si confuse col colore delle lenzuola. Poi parole come cocci di vetro conficcati dentro le orecchie “Non ti ho mai detto che sarei rimasto con te” ed Alma pianse tutte le lacrime che aveva in corpo. L’onta difficile da cancellare. Amarlo follemente e non tentare di trattenerlo. Prese un treno e se ne andò lasciandola sola sulla banchina ferroviaria, la mano alzata in un saluto che non venne ricambiato. Ernesto l’accolse nel suo abbraccio consolatorio in quella gelida mattina di febbraio. Anche lui si sforzava di elaborare un lutto. Marco, il suo compagno, lo aveva lasciato.

Le restava un’ultima stanza, la più buia, non perché non vi arrivasse la luce del sole, ma perché le tenebre, che aveva trattenuto in tutti quegli anni, si svincolarono con forza dalla sua anima e conquistarono lo spazio intorno. La camera da letto di Ernesto era ancora impregnata della presenza di lui. Le pareti raccontavano la disperazione di quel ragazzo debole, spezzato dall’amore. Si avvicinò alla finestra aperta e guardò in basso. Ernesto sull’asfalto, gli arti scomposti, il cranio fratturato, il sangue nero che, lentamente, si allargava in una pozza. Alma fu la prima a vederlo, la prima a lanciare un grido disperato ed impotente, lei a precipitarsi in strada, a chiamare i soccorsi. Poterono solo constatarne il decesso, coprendolo col candore di un lenzuolo. Ciò che si era cristallizzato in lei iniziò a liquefarsi, dolcemente. Non essere presente mentre Ernesto si lanciava nel vuoto non poteva considerarsi una colpa. Non intuire, per tempo, le menzogne di un ragazzo privo di scrupoli, non doveva essere intesa come inammissibile ingenuità. Comprese che era giunto il tempo di perdonare e di perdonarsi, di lasciare andare, di respirare dopo quella lunghissima apnea.

Il trillo del campanello la fece trasalire. Andò ad aprire la porta. Maniscalco era in compagnia di una giovane coppia. Alma li salutò e si congedò con una stretta di mano. Il sole faceva risplendere i vetri alle finestre del palazzo di fronte. Il loro riverbero la costrinse ad indossare le lenti scure. A casa la stavano aspettando con ansia. Chissà se sua madre aveva preparato la pasta con le sarde. Non la mangiava da quindici anni.

Due motivi spingono un siciliano a lasciare la propria terra fatta di sale, lava e scirocco: la mancanza di lavoro o un'onta difficile da cancellare. Ma una madre sa sempre come far tornare i propri figli. Così tornano per restare. Tornano perché l'hanno perdonata.

Antonia Arnone

Motivazione

Alma torna nella sua Sicilia dopo quindici anni e l'autrice ci dà un'anticipazione del mistero premettendo che due possono essere i "motivi che spingono un siciliano a lasciare la propria terra fatta di sale, lava e scirocco". Il mistero è conservato dalla casa che Alma si accinge ora a rivedere e la casa la riconoscerà restituendole i suoni, le immagini e il calore di una volta.

Testo segnalato

Annalisa Pasqualetto Brugin

Sta scritto 1901

Un misterioso alone di magia, quella sera avvolse il quartiere, e la vecchia casa parlò.

Forse i Lari, forse i Penati, forse il suo genio le diedero voce, dono per la sua ultima notte, l'indomani sarebbero venuti ad abbatterla....

‘Sono nata con lei, con Maria.

Maria, piccola bimba venuta al mondo in una notte di tarda primavera del 1896, fu il suo papà, il mugnaio di paese, l'indomani stesso, a posare qui la prima pietra, in questo punto, una volta angolo soleggiato; ero un piccolo muricciolo, ma crebbi, crebbi in fretta e intesi il senso del mio essere.

Erano passati cinque anni e vidi inserire una decorazione di granito sul pavimento dell'entrata, 1901 era scritto in mezzo ad una raffinata cornice di Giraldis; Maria venne solo a vedermi di fretta, troppo piccola per partecipare alla zanzega, la cena offerta ai muratori che avevano annunciato la fine della mia costruzione con un grande ramo legato al camino. Io ero il primo grande dono per lei che saltellava felice accompagnata da dolci pensieri di bimba, ancora non poteva capire bene, ma la mamma le spiegò: che qui sarebbe entrata accompagnata per mano dall'uomo che avrebbe sposato e con il quale avrebbe condiviso la sua vita.

Allora compresi quale fosse il senso del mio essere: io ero la sua dote.

Con stupore mi lasciai sedurre da questa bambina che mi amava, che accarezzava con manine tenere le mie mura quando veniva a salutarmi; mi raggiungevano i suoni delle sue risa, della sua gioia, a volte diventavo compagna dei suoi giochi, mi mostrava alle amiche e raccontava fiera come ogni anno io fossi arricchita con decori, stucchi, anche con un piccolo affresco della Vergine con il Bambino, e come il suo baule diventasse sempre più ricco di tovaglie, lenzuola, camicie, grembiuli....

Le mie stanze si riempivano dei suoi sogni, che custodivo orgogliosa, in attesa che diventassero realtà, le insegnai ad amare il silenzio, perché potesse

ascoltare il canto della vita, il vento fuori dalle finestre le sussurrava favole, e lei capiva e veniva, veniva sempre e mi parlava; divenni l'amica che raccoglieva i suoi segreti e non l'avrebbe mai tradita, spesso si sedeva sul pavimento delle stanze ancora vuote per esprimere e condividere momenti di felicità, a volte bagnò le mie pareti con qualche lacrima, come quando vennero a comunicarle che il suo giovane amico Luciano non sarebbe più venuto da lei alla sera per dirle il suo amore, lui l'avrebbe amata dal cielo, aveva lasciato la vita sul greto del Piave, era il giugno del 1918 e nel mio giardino fiorivano le rose in tutta la loro bellezza.

Poi un giorno, quando il quartiere stava perdendo i suoi colori vivaci per coprirsi del sottile velo della sera, udii la sua voce e la vidi giungere accompagnata per mano, mi parve una principessa che conduceva a me il suo principe.

Per Maria erano tornate la speranza e la gioia.

Che splendore di stelle quella notte, l'aria sapeva di profumi di erbe e fiori, la brezza soffiava umida e soave, guardai i suoi occhi, non erano più quelli di bambina, non erano più quelli di ragazza triste alla quale il destino aveva strappato il primo amore, erano quelli di donna che stava vivendo la sua fiaba.

Vegliai sulla sua felicità, vissi con lei l'emozione dei primi abbracci, assaporai l'incantesimo di questa nuova realtà, mi pareva che anche il soffio del vento fosse più leggero e melodioso, simile al vibrare delle corde di un'arpa; con i colori vivaci tinteggiati di fresco sulle pareti festeggiai la promessa di nozze.

A passi pesanti intanto giunse l'inverno, mi appoggiai zitta alle nuvole dense nel cielo violetto e poi fu la neve, cristalli di gelo sulle grondaie, sui davanzali, sulle erbe secche dell'orto, manto candido tutt'intorno e armonie di luce.

Tutta la mia piccola città era vestita da sposa.

Anche la mia Maria si sarebbe vestita presto da sposa.

Fu il 2 febbraio, giorno della Madonna Candelora, che accompagnata da Giuseppe, la mia Maria iniziò la sua vita di donna da me.

Fui testimone del suo amore, della sua gioia, quasi incredula, quando ebbe la certezza che sarebbe diventata mamma, e della sua infinita pena quando la morte, come sempre senza bussare, entrò prepotente. In una calda notte d'estate nacquero due gemellini, troppo piccoli, troppo fragili e deboli per sopravvivere, Maria li vide solo portar via. Ecco, però che dopo un anno le mie stanze si riempirono nuovamente d'attesa, di gioia, di vagiti, poi di giochi di risa e poi ancora di un altro vagito e di nuova felicità, erano nate Caterina e Antonia.

Crebbero in fretta le mie donnine, ma avevano solo 18 e 19 anni quando dovettero lasciarmi, troppo pericoloso abitare qui da me, poteva costare loro la vita.

Era il mese di aprile 1944, il profumo dei fiori di lillà dell'albero del giardino fu soffocato dall'odore acre di macerie, improvvisamente un boato, la terra tremò, e poi fu l'inferno: crepe, come ferite sui muri, vetri rotti....io ero rimasta in piedi, ma non le mie amiche case della strada vicina; era ancora la guerra a portare il suo soffio gelido di disperazione e morte.

Fu così che vidi le "mie" ragazze caricare su un camion i bei mobili, i ritratti degli antenati, un grande dipinto della Madonna e tutto ciò che poteva aver valore, poi salirono pure loro e partirono sfollate....sarebbero tornate?

Maria e Giuseppe però non mi lasciarono, raccolsero i miei cocci, con me cominciarono ad aspettare le figlie; poi la guerra finì, e furono giorni di fermento di nuova voglia di vita, Caterina ed Antonia tornarono, e presto furono spose, io ero cresciuta per loro con altre stanze, altri giardini e ancora nuove vite e nuovi lutti, Giuseppe aveva lasciata sola Maria.

Inizii per me un nuovo periodo, mi pare ancora di avvertire il calore della grande stufa che veniva accesa verso sera, sento la legna ardere e schioccare e il suo profumo, un profumo buono che unito a quello dei cibi diventava il mio profumo; ogni casa ha il suo odore, il suo profumo particolare.

«Questa casa è un porto di mare» sentivo dire di me, ed era proprio vero, non c'era giorno che Maria non avesse ospiti, come li chiamava lei. Aveva un cuore grande la mia Maria "Vole favorir?" era il modo per invitare a pranzo o a cena il "fortunato" di turno, e così si sono seduti alla mia tavola i personaggi più stravaganti e caratteristici che, sicuri dell'invito, suonavano il campanello per venire a dare un saluto proprio quando rintoccava la campana di mezzogiorno!

Per lo più erano poveracci che vagabondavano per la città in cerca di sopravvivere.

Era diventata anziana la mia Maria, passava lunghe ore accanto alla finestra che dava sull'orto oramai abbandonato, leggendo libri di preghiere o accarezzando la testa della nipote, appena adolescente, a lei mi raccomandò, poco prima di addormentarsi per sempre.

Diventavo vecchia anch'io e troppo difficile, troppo dispendioso prendersi cura di me, casa vecchia piena di acciacchi, priva delle nuove tecnologie.

Un poco alla volta il mio destino si compiva, avevo custodito Maria e la sua famiglia, avevo protetto tutti tra le mie pareti, avevo vegliato su tutti....ora

ascolterò ancora per un attimo il silenzio della notte sul mio quartiere, prima che il nulla si posi su di me, è giusto così.”

Forte e gelido soffiò il vento del nord, per un'ultima carezza, gli altri palazzi cresciuti senza regola, attorno a lei le fecero la riverenza e quando i primi raggi del sole disegnarono arabeschi nell'aria, e il cielo si tinse dei colori del giorno arrivarono puntuali gli uomini con le ruspe; secco cadde il primo colpo, proprio vicino alla grande crepa. Le rondini, da sempre padrone delle grondaie, zittirono incredule.

La casa volse lo sguardo al suo quartiere prima di chiudere la sua esistenza per sempre e allora la vide...la pronipote di Maria, veniva correndo, veniva da lei per salutarla, forse per toccarla ancora una volta: «No» disse «La vecchia casa non si può toccare, lei è qualcosa di puro, di grande... lavorerò di più, farò aggiustare le tegole e pagherò la nuova tassa.»

La piccola generosa casa, proprio come una nonna poté continuare ancora ad accogliere e proteggere tra le sue pareti i nuovi membri della famiglia che guardano sempre incuriositi quell'inserito di granito sul pavimento, dove sta scritto 1901.

Annalisa Pasqualetto Brugin

Motivazione

La vita di Maria si intreccia con la grande storia e la sua casa, costruita nel 1901, l'accompagna fino alla morte, superando due guerre, stagioni segnate dal dolore e dalla gioia, partenze, ritorni e in conclusione il pericolo della distruzione definitiva. Ma alla fine l'inserito di granito in cui sta scritto "1901" è ancora lì, dove lo possono leggere i nuovi membri della famiglia.

Anno 2020

Il viaggio



Introduzione

“Il viaggio” è forse il tema più affascinante nella storia della letteratura, affascinante ed antico, poiché attraversa la mitologia di tutti i popoli, racconta la nascita di ognuno di essi, sempre in movimento per la sopravvivenza, la conquista o la scoperta. Dalla dimensione collettiva si passa a quella individuale dell’eroe che trasforma il senso reale del viaggio in senso metaforico, ponendo le basi che accomunano la storia di ogni personaggio. Nella nostra memoria rimangono impressi i nomi degli eroi della letteratura, da Ulisse, l’archetipo del viaggiatore per eccellenza, a Enea o Giasone, da Dante ad Astolfo dell’Ariosto, fino ad arrivare a Gulliver e ai viaggiatori romantici come Goethe o Foscolo. Il Novecento poi ci consegna un anti-eroe, Leopold Bloom di Joyce, che nel suo “Ulysses” rappresenta il viaggio interiore dei suoi protagonisti. In questa carrellata, mi si potrebbe accusare di aver dimenticato esempi illustri, come Mosè, nella mitologia ebraica, o ancora prima Adamo ed Eva dopo la cacciata dal paradiso terrestre, di aver dimenticato Marco Polo tra i viaggiatori medievali, o *Candide* di Voltaire, o Vittorio Alfieri con il suo grand tour che attraversa l’Italia e l’Europa e tanti, tanti altri. E che dire di Calvino con “Le città invisibili” che sono “un omaggio alla fantasia e alla mente del viaggiatore sia esso narratore o lettore”; o di Kerouac con il romanzo “On the Road” manifesto della Beat Generation; o di tutta la produzione fiabesca, dove il viaggio diventa metafora formativa di ogni piccolo protagonista chiamato a superare gli ostacoli in un rito iniziatico che lo accompagnerà nel suo diventare adulto.

C’è una trilogia del pittore Umberto Boccioni che si intitola “Stati d’animo” e che si compone di “Gli addii”, “Quelli che restano”, “Quelli che vanno”, e se questi sono gli elementi costitutivi del viaggio, il titolo generale sembra ricondurci al sentimento sottostante alla partenza, cioè la malinconia. Ma non solo: possiamo arricchire gli stati d’animo con dolore, disperazione, ma anche curiosità, voglia di avventura, meraviglia, perché ciò che spinge l’uomo a viaggiare può essere la necessità di fuggire dalla guerra, dalla fame, può essere voglia di riscatto, ricerca del perdono, e ricerca di se stessi, ma sempre “... il viaggio verso i paesi del mondo è per

l'uomo un viaggio simbolico. Ovunque vada è la propria anima che sta cercando. Per questo l'uomo deve poter viaggiare" (Andrey Tarkovsky).

Che dire, poi, della meta? Jack Sparrow risponderebbe "Non è la destinazione, ma il viaggio che conta" (Pirati dei Caraibi-Oltre i confini del mare), Ungaretti ermeticamente confermerebbe "La meta è partire" e mi fermo qua, poiché continuare con le citazioni implicherebbe chiedere scusa a chi ha detto di più e meglio. Voglio invece ricordare i "piccoli e grandi" talenti (il riferimento è anagrafico) scoperti con l'ultimo concorso della nostra associazione che hanno "viaggiato" nel tempo, fisico o psicologico, nello spazio reale o onirico, dando vita a racconti e poesie di grande valore narrativo, emotivo, spirituale. L'ironia ha contraddistinto alcuni lavori e il sorriso, in questo periodo di pandemia, si sa, è una buona cura per il corpo e per l'anima: ricordiamo come esempi la "valigia" della famiglia Cioppin, il viaggio con Pietro Mennea e il personaggio toscano del gaudente Lapo. Alla base di molti lavori troviamo il viaggio inteso anche come ricerca di sé, come ricerca del senso della vita, e questo è un altro grande dono che ogni scrittore ci fa mettendosi a nudo, raccontando se stesso, come fa il pellegrino, o chi cerca in fondo al cuore un "paese che non c'è più". Ma ci sono anche i viaggi nella storia, più o meno recente, e tutti recuperano la nostra memoria fatta di eventi e persone, fino ai viaggi della speranza, dove persone continuano a perdere la vita, ricordandoci che, purtroppo, molto spesso la fine del viaggio è la morte. Ma concludiamo con la speranza, quella che un poeta del nostro concorso chiama "la luna in fondo agli occhi", che ci porta di nuovo alla tragedia dei migranti, ma che altri, ragazze e ragazzi, trovano invece nella fantasia, nell'amore e nell'impegno. Ed una giovane poetessa ritiene che la finalità del "tornare" sia proprio la speranza, che noi vogliamo aggiungere agli stati d'animo di Boccioni "Quelli che tornano". A tutti buona lettura!

Rosella Benedetti

Presidente della Commissione

Poesia

Sezione B

Primo premio

Alessia Serafini

Classe 1D-I.C. «F.Sacchetti» San Miniato Basso

Insegnante: Cecilia Maffei

Il Viaggio

Partire

per scoprire nuove realtà,
per rendersi conto di quanto
sia bello e grande il nostro Pianeta.

Andare

per raggiungere infinite mete
assaporando il senso della libertà

Vivere

Per dimenticare la solita routine,
per incontrare persone e usanze diverse,
per assaporare gusti e profumi mai sentiti prima
per capire che siamo una piccola tessera
di un enorme puzzle.

Tornare

per riportare un bagaglio pieno di ricordi
e di conoscenze

per rivivere la normale realtà
di tutti i giorni

aspettando il prossimo viaggio!!

Alessia Serafini

Motivazione

Efficace la ripetizione dei verbi che diventa espediente poetico per creare sinonimia e climax, apparentemente discendente, poiché la finalità del "tornare" è il ricordo, la conoscenza e la speranza.

Testo segnalato

Ambra Profeti
Classe 1A- I.C. «F. Sacchetti» San Miniato
Insegnante: Teresa Pronesti

Viaggiare senza limiti

In questi giorni di Pandemia
è importante viaggiare con la fantasia,
lontano o vicino non ha importanza,
puoi rimanere anche nella tua stanza.

Viaggiare sul treno della fantasia
ti porta lontano, ti porta via,
ti porta ovunque vuoi andare,
ti porta fuori da dove devi stare.

È questo il momento per viaggiare nel nostro cuore,
capire a chi è rivolto il nostro amore;
abbandonando odio e rancore
sicuramente usciremo da questo dolore.

Ambra Profeti

Motivazione

In un momento difficile come quello che viviamo, l'autrice trova conforto viaggiando con la fantasia. Può andare ovunque, ma il viaggio nel cuore è davvero il più importante.

Testo Segnalato

Andrea Viola

Classe III F -I.C. «F. Sacchetti» San Miniato Basso

Insegnante: Silvia Profeti

Il viaggio

La mia vita è un lungo viaggio
che faccio da quando sono nato,
non capisco tante cose
ma per me son tutte favolose.
Il viaggio a volte è anche molto duro
e mi fa pensare a quello che sarà il mio futuro,
con i bulli sempre pronti
a non capire che tu hai altri bisogni.
Ti prendono in giro con tanto odio
e non capiscono qual è il vero scopo
di questo viaggio sorprendente
che va vissuto con il cuore e la mente.
Ma io me ne frego e me ne infischio
di coloro che non capisco,
viaggio ancora con tanto entusiasmo
perché la vita mi ha dato un vanto,
sono diverso ma sono uguale
un bambino per mia madre speciale
che mi ha insegnato che con il sorriso
si supera tutto e questo viaggio può essere un paradiso.

Andrea Viola

Motivazione

Anche un giovane ragazzo può affermare che il viaggio della vita può essere difficile, perché molti sono pronti a fare del male, ma fortunatamente l'amore sincero insegna a sorridere e credere in se stessi.

Poesia

Sezione C

Primo premio

Cristina Spinoglio
Torino

Viaggio in Norvegia

Norvegia
Dal pulpito di rocce
di granito e calcare,
serpentina di mare,
nell'immenso si staglia
il fiordo.
Abbaglia.
Irradia luce in alto
dal velo iridato
d'acciaio e cobalto.
L'assalto disinvolto
di pulcinelle di mare
punzecchia il peschereccio
nel labirinto lunare
di trasparenze
lungo la costa.
Riverenze di gabbiani
al luccichio di reti
tra il rollio paziente
giù al molo.
Prima dell'inverno artico,
accesi da desideri
speziati dai ricordi
fanno il giro dei fiordi
i naviganti di fine stagione,
così che la notte

non li inghiotta
in pietrificato silenzio.

Cristina Spinoglio

Motivazione

Il lessico prezioso della poesia ci immerge in una natura abbagliante, ma suoni e colori, inizialmente descritti nel trionfo della luce, si stemperano, a poco a poco, nell'attesa dell'inverno artico.

Primo premio ex aequo

Dreini Manuele
San Miniato (PI)

Storie

La valigia di pelle consumata come il suo sorriso,
era colma di rabbia, freddo, sabbia,
stelle del cielo, spezie d'oriente,
guerre familiari e un amore reciso.
Aveva infilato ogni cosa della sua vita,
le persone che aveva conosciuto di qualsiasi religione,
i cibi più sgradevoli, fuochi di San Giovanni,
ogni più piccola tasca veniva riempita,
anelli d'argento, audio cassette e cioccolata scaduta.
Tutto trovava il suo adeguato spazio,
si poteva pescare come una lotteria, cicatrici della varicella,
quelle dell'amore e di una amica fottuta.
Voleva scoprire l'unica cosa che non era riuscito ad acciuffare,
fece un bel sospiro e disse : possiamo iniziare dottore,
una voce impostata da fumatore rispose
no : inizia tu a parlare.
Solo pochi istanti e si riversò un fiume di parole,
iniziarono un percorso difficile
conoscersi sarebbe stato così doloroso
ma bellissimo, come rivedere dopo la tempesta il sole.

Manuele Dreini

Motivazione

Una valigia colma di sentimenti, esperienze e ricordi diventa la compagna di un uomo che, dopo aver sistemato tutto al suo interno, cerca la strada, difficile, dell'analisi di ciò che ancora non ha trovato il suo posto.

Testo segnalato

Livio Billo
Albignasego (PD)

Partenza

Quando riprenderò il viaggio,
di nuovo saprò la solitudine
delle notti invernali, di stelle
splendenti, e sbanderò nel vento
che latra alle porte con mille
bocche di cane rabbioso.

Sarò nell'oscillare dei lampioni,
sulle bande fosforescenti
accese dai fanali, intanto che
sotto le falde del cappello,
in spirali di fumo, s'attorciano
i pensieri e dentro cresce,
si fa forte un sentore di lenzuola
sfatte e bianche, una morbidezza
di seni e capelli, nell'ombra
d'un inquieto dormiveglia.

Lontano, passano uomini neri
ed autocarri frammezzo le case
di periferia, mentre qualcuno
balla per me, a piedi scalzi
sul pavimento d'assi, e però
io non ci sono ad accoglierne
i baci sulle labbra di pietra.

Cercherò i pochi amici d'osteria
e dirò: beviamo, una sigaretta

ANNO 2020

mi offriranno dal loro mezzo
pacchetto, e sarà tutta lì
la gioia amara d'essere ancora
una volta libero e solo.

Livio Billo

Motivazione

*Il viaggio nella solitudine è carico di notti fredde, nuvole di fumo, immagini,
profumi, incontri che non arrecano consolazione, bensì fanno nascere la consa-
pevolezza che la libertà è una gioia amara.*

Testo segnalato

Ivan Vicenzi
Sermide (MN)

**Dopo Anni.....
(ritorno a casa)**

Ritorno in questa terra, dopo anni
dove ho lasciato lacrime sui miei passi stanchi...
... ho visto le case scalfite, offese
dal trascorrere del tempo operoso:
rimangono solo scheletri di pietre e ricordi.
Sono scappato per non veder morire
il mio paese solitario ma ora
che calpesto le vie abbandonate
tra i fantasmi di vecchie e sonore risate
ritrovo questo mondo in fondo al cuore
riscoprendo la nostalgia di passati abbracci
qui dove le case adesso sono scheletri
di pietre e ricordi,
qui dove ho visto per la prima volta
la luce del sole.

Ivan Vicenzi

Motivazione

L'autore torna nel paese che ha lasciato rinnovando il dolore del distacco: ripercorrere le vie abbandonate gli permette di fare un viaggio a ritroso in quel mondo lasciato e ritrovato in fondo al suo cuore.

Testo segnalato

Vittorio Di Ruocco
Pontecagnano Faiano (SA)

La luna in fondo agli occhi

L'aurora era ormai sorta nel tuo cuore
dopo giornate intrise di paura
lungo le rotte ignote dell'inganno
sopra quel mare perso all'orizzonte.
Sembrava estinto il mondo del dolore
del sangue sparso sopra le preghiere
e piaghe spalancate sui ricordi.
E sulle onde andava la speranza
ancora viva, quasi una presenza,
nel viaggio temerario contro il tempo.
Ma i buchi della notte erano abissi
profondi più dell'ultima certezza
di essere vicina al tuo riscatto.
Nei giorni tenebrosi del martirio
le lacrime raccolte tra le mani
placarono la tua incruenta rabbia
per le frustate infami dei negrieri
che fecero a bocconi la tua pelle.
Al termine del giro di torture
stringesti sul tuo petto il suo sorriso
e quell'inferno in terra in un istante
disparve nelle vele del tramonto.
E come nelle storie maledette
bandite dalle vie della fortuna
quando la barca si aggrappò alla riva
vedesti un corpo esanime e scarnito
col volto sprofondato nella sabbia.
La cicatrice impressa sulla mano

non ti lasciò sospesa a nessun dubbio:
lo sposo tuo adorato, Asif Kassam,
partito con la luna in fondo agli occhi,
arrampicato ai lembi della vita,
aveva addosso i segni della morte
e un grappolo di sogni tra le dita.

Vittorio Di Ruocco

Motivazione

I personaggi, il mare, le torture dei negrieri fanno pensare a ciò che è stato, ma anche a ciò che è, ogni giorno, la tragedia dei viaggi della speranza, quella speranza che non poteva essere descritta in modo più efficace e poetico di “la luna in fondo agli occhi”.



Narrativa

Sezione B

Primo premio ex aequo

Giovanni Bernardini

Classe 1 Sez. B- I.C. «M. Buonarroti» Ponte a Egola

Insegnante: Vincenza D'Anna

Ogni anno è sempre la solita storia!

Quando al mare, quando in montagna, quando al lago, quando in campagna.

Siamo grandi, piccole, marroni, squamate, rovinate, multicolori.

Siamo trattate come oggetti. Questo siamo in realtà, ma un'anima l'abbiamo anche noi! Certo, non ci possiamo muovere, ma emozioni le proviamo!

La nostra vita è una vera e propria noia! Veniamo prese, riempite con altri oggetti che gli umani chiamano "vestiti", caricate nella bauliera dell'auto e lasciate lì, al buio, dove ci aspetta un lungo viaggio, spesse volte molto, molto incasinato...

Giugno è quasi finito, fa molto caldo! La famiglia a cui sono stato assegnato parte per il lago di Como. È uno dei laghi più grandi d'Italia, di origine glaciale. Là fa freddo, per questo la famiglia Cioppin ha scelto di andarci in questa stagione.

La famiglia Cioppin è molto simpatica ed è composta da papà Andrea, figlio Antonio, le due gemelline Arianna e Alessandra Cioppin e mamma Alice.

Si parte! È il 29 giugno e la famiglia Cioppin è in pieno di energie!

Arianna e Alessandra cantano delle canzoncine di Natale, ormai passato da tempo, che hanno inventato loro stesse; Antonio invia messaggi a dei suoi amici che li aspettano al lago. Alice guida, mentre Andrea, che è un geografo, controlla i percorsi da seguire per arrivare a destinazione.

Io invece sono qua, in bauliera, al buio! Ho paura quaggiù, ma ci sono i miei amici: Rocco e Tina, sua sorella; sono stati prodotti in fabbrica insieme a me, stesso tipo di pelle, stessi materiali. Insomma, siamo come cugini!

Ormai sarà passata almeno un'ora dalla partenza. Poca luce filtra tra le fessure della bauliera da cui riesco a intravedere le strisce della bollente strada asfaltata.

All'improvviso, l'auto non traballa più! Sembra che si sia fermata. Infatti è proprio così! Arianna e Alessandra hanno fame. "Pausa merenda!" esclama Andrea.

Quindici minuti più tardi la macchina è già ripartita, stavolta con un dolce profumo di patatine al ketchup. "Che buone", penso invidioso.

La strada è piena di buche. Sembra di essere sulle montagne russe: vado da una parte all'altra della bauliera. Spesso mi capita di scontrarmi con Rocco e Tina, che dolore! Poco dopo ho già imparato a considerare le buche come una culla nella quale inizio ad assopirmi.

Mi sveglio, tutto contorto, per via dei rumori assordanti dei clacson. L'autostrada è piena di macchine, c'è un traffico tremendo.

Alla guida della macchina Cioppin è passato Andrea, che aveva avuto una breve carriera automobilistica prima di avere Antonio che da piccolo era un vera peste.

Clacson a tutto fuoco, le macchine procedono a intermittenza e ...

BOOOM!!!

Un'auto che entra dall'innesto di Bologna, con alla guida Giulia, una donna molto, ma molto imbranata, urta macchina Cioppin, la Mercedes di Andrea comprata il mese prima.

Che casino! Lo sportello della bauliera, tutto ammaccato, si apre e noi, poveri oggetti, veniamo catapultati fuori dalla costosa Mercedes, cercando di restare il più vicini possibile!

"Ahi, che male!" esclamiamo in coro io, Rocco e Tina. Che spavento che mi sono preso! Penso di essermi rotto la maniglia!

Le gemelline piangono, Antonio si strofina la fronte, che ha battuto contro il sedile anteriore, perché stava a testa bassa a guardare il suo cellulare, Alice urla disperata per la macchina rovinata, senza pensare ai suoi figli che, a sua insaputa, si sono fatti male; Andrea cerca di trovare un compromesso con Giulia e, ogni tanto, cerca di tranquillizzare sua moglie.

Alice, provando a pensare ad altro, viene a raccoglierci, ci spolvera e ci sistema di nuovo in macchina. Io con tutta la stanchezza che sento, penso che dormire sia la cosa più rilassante, mi lascio andare e mi addormento.

Sogno allora di essere una persona umana: con gambe, braccia, corpo e faccia. Che soddisfazione sarebbe poter fare le cose, muoversi, mangiare, bere, giocare, correre, guidare, scrivere, leggere, insegnare, viaggiare...

Mi sveglia Rocco un po' preoccupato, dicendomi che la macchina è stata portata in officina. "Stavo sognando di essere un umano" gli ho detto, ignorando quello che lui diceva. "Com'era?" chiede Tina. "Molto bello, potevo fare qualunque cosa!" rispondo, ripensando a quel mio strano sogno. In fondo è quello che ho sempre desiderato!

In officina abbiamo avuto l'occasione di osservare le lunghe riparazioni dell'auto Cioppin. La sera, Andrea e Alice portano noi e i loro figli in un alberghino di strada a basso prezzo.

Arrivati all'albergo, la famiglia Cioppin prenota una camera un po' sporca, umida, piccola, ma a loro va bene così!

È tardi, i piccoli dormono, c'è un silenzio assoluto in camera... Questo spaventoso silenzio viene interrotto da una voce femminile: è Alice che parla con suo marito della macchina e di altri problemi. "Come faremo a pagare i danni della macchina" ripete disperata la donna. Andrea le dice, un po' preoccupato anche lui, che non serve a niente disperarsi e che in qualche modo sistemano le cose.

Mi riaddormento con queste frasi che mi girano nella testa, quanti problemi!

Inizio, pian piano, a vedere tutto nero, seguito dalla visione della famiglia Cioppin: parecchio stressata, incasinata, con molti problemi da risolvere, i danni della macchina da pagare, curare e badare i figli, lavorare, insomma, un sacco di guai!

Il mio sonno si interrompe all'improvviso, "Meno male" penso, "non ne posso più". Sono in braccio a Andrea. Con gli occhi socchiusi, cerco di trovare Rocco e Tina, per dire loro del mio strano sogno.

A piedi, i Cioppin, raggiungono la stazione di Bologna, "Che fatica che faranno" penso. Saliamo sul treno "Freccia Rossa" numero 34. Dopo ci sistemiamo per riposarci e ormai, anche se mi dispiace ammetterlo, il viaggio sta per finire!

Racconto ai miei amici del sogno. "Come ti è sembrato stavolta?" chiede curioso Rocco. "Non molto piacevole" dico, "Non sono più sicuro di voler diventare una persona umana!"

I viaggi sono tutti diversi, cambiano le cose. Non solo le persone, ma anche gli oggetti, come me. Nel primo viaggio che feci ero diverso! Volevo scoprire come era il mondo e, al ritorno, iniziai a provare intensamente il desiderio di diventare un essere umano. E' da quel viaggio che dentro al mio cuore arde la speranza di poter cambiare il mio grigio destino sempre

uguale a se stesso. Ora, invece, non ne sono più sicuro! Troppe responsabilità, troppi pensieri, troppi problemi, troppo tutto!

Ammiro gli umani, desideravo essere uno di loro perché non sopportavo più di non essere un diretto protagonista delle storie vissute.

Un viaggio però cambia tutto, non solo le persone! Ormai, penso di aver capito di poter essere protagonista anche restando quello che sono e guardando il mondo dai miei occhi, che, dopotutto, sono quelli miei, quelli di una valigia!

Giovanni Bernardini

Motivazione

Ecco il viaggio della famiglia Cioppin nel periodo delle vacanze estive. A raccontarlo non è uno dei componenti, bensì un oggetto, al quale il giovane autore dà la capacità di commentare comportamenti e situazioni con fresca ironia, un velo di malinconia e saggezza da adulto.

Primo premio ex aequo

Nicolò Gemignani

Classe II A -I.C. «F. Sacchetti» San Miniato

Insegnante: Rosella Benedetti

Il Viaggio

Ieri sera non riuscivo ad addormentarmi, mi giravo e rigiravo nel letto senza prendere sonno. Avevo gli occhi spalancati e la mente che vagava da un pensiero all'altro. Questo virus ci lascia tanto tempo per riflettere. Anche lo sport, che io amo tanto, si è fermato: niente più partite ed eventi sportivi, sono stati interrotti tutti i campionati e annullati gli Europei di calcio e le Olimpiadi in Giappone. Alla TV bisogna accontentarsi delle repliche di vecchie partite e di vecchie gare. Ieri pomeriggio ho deciso di provarci, mi sembrava noioso mettermi a guardare vecchietti in pantaloncini, e filmati in bianco e nero, ma non avevo molta scelta. Invece mi ha fatto uno strano effetto vedere momenti di gloria di atleti italiani di quando non ero ancora nato: il Mondiale di calcio del 2006, le vittorie di Marco Pantani al Giro d'Italia e al Tour de France e, mi ha colpito particolarmente, la storia di Pietro Mennea.

Così quando sono andato a letto continuavo a pensare a questo ragazzino dalle scarpe vecchie e ai sacrifici dei suoi genitori per comprargliene un paio migliore. Pensavo anche alle mie scarpe da basket, di quando mia mamma mi ha portato a comprarle in un super negozio a Livorno. Ho potuto scegliere tra decine di paia, tutte alla moda e costose. Pensavo a quanto anche io tenga alle mie belle scarpe e di come le riponga con cura dopo ogni partita. Con nostalgia mi chiedevo quando potrò indossarle di nuovo. Sono riuscito finalmente ad addormentarmi pensando che in fondo io e Pietro eravamo simili, legati da un paio di scarpe.

Ma il mio sonno non è durato a lungo, qualcuno mi ha svegliato toccandomi una spalla.

Ho pensato che uno dei miei fratelli volesse, per scherzo, dipingermi i baffi con un pennarello, così mi sono seduto di scatto sul letto, ma davanti a me non c'erano i miei fratelli, ma una persona che non conoscevo. Ho avuto un po' paura, forse era un ladro!!!

Ma lui mi ha rassicurato, mi ha detto: “Stai tranquillo Nicolò, non ti farò del male. Ma, se vorrai, ti porterò a fare un viaggio che ti piacerà molto”. Ho guardato meglio ed ho riconosciuto la faccia di quel ragazzino dalle scarpe vecchie. Così mi sono alzato e l’ho seguito. Mi ha detto: “So che ti piacciono molto gli sport e, visto che quest’anno le Olimpiadi sono rimandate, ti porto ad assistere a dei Giochi Olimpici davvero speciali” e, mentre pronunciava queste parole, ci siamo trovati in un posto lontano, ben diverso dalla mia cameretta. Olimpia, anno 506 a.C: giochi olimpici della Grecia antica. Io e Pietro Mennea ci trovavamo nel santuario di Zeus ad assistere a un evento storico straordinario!!! Mi sentivo un po’ come Dante, accompagnato da Virgilio, nel loro viaggio nel regno dei morti.

Il primo giorno delle Olimpiadi non c’erano gare, gli atleti si presentavano ed eseguivano un rito di purificazione. Erano bellissimi gli atleti Greci, soprattutto gli Spartani: alti, muscolosi, con gli addominali così scolpiti che Cristiano Ronaldo sarebbe morto d’invidia. Si muovevano con grazia e coordinazione, guardando in alto verso la fiamma Olimpica.

Le strade erano affollate, l’atmosfera era festosa, grandi e piccini sorridevano felici.

La città era tutta addobbata, c’erano fiori ai balconi e sulle colonne dei palazzi, tutto era pulito e luccicante. Agli angoli delle strade erano montati dei piccoli altari dove ognuno compiva dei riti in cui si sacrificava un animale in favore degli Dei. Mi dispiaceva per quei capretti e agnelli, ma ho studiato la storia, so che questa era la cultura dell’epoca. Anzi, sono entrato così tanto nel personaggio dell’antico Greco, che speravo di vedere Zeus sul Monte Olimpo.

Mi sembrava di essere in un documentario di Rai Storia, era tutto bellissimo.

Il secondo giorno è arrivato velocemente e sono iniziate le gare.

Pietro mi ha avvertito : “Attento!! Le gare saranno molto faticose e dolorose per gli atleti, i giochi sono molto diversi da quelli che conosci, saranno sanguinosi e violenti”.

La prima gara era il pugilato. Due uomini si sono fasciati le mani con lunghe fasce fino a coprirsi i polsi. Solo le dita erano libere per poter afferrare oggetti appuntiti e affilati che gli atleti usavano per ferire gli avversari. Non c’erano regole. I pugili erano nudi e avevano un’espressione molto concentrata. Sono entrati in un cerchio scavato nella sabbia che segnava un limite insuperabile. Questo era il loro ring. Hanno iniziato a combattere

in maniera violentissima e feroce, mi sembrava più Wrestling che pugilato. Non aveva niente in comune con i film di Rocky che ho visto alla televisione. Questi si ammazzavano dalle botte!!

Il giudice non interveniva mai, il pubblico fuori esultava ad ogni colpo e incoraggiava gli atleti a picchiarsi sempre di più. Pietro mi ha visto un po' stupito e mi ha detto: "Non stupirti!! C'è un gioco ancora più sanguinoso, te la senti di andare a vederlo?". "Certo" gli ho risposto "Non mi capiterà più un'occasione così" e ci siamo incamminati verso un altro ring circolare e riempito di sabbia dove si svolgeva il Pancrazio. Era un gioco davvero violento, consisteva nel combattere con l'avversario utilizzando tutte le proprie forze: i due atleti potevano usare tutte le mosse possibili, anche farsi lo sgambetto o mordersi. I Greci non sapevano davvero che cosa fosse il *fair play!!!* Anche questa giornata è terminata e il terzo giorno abbiamo assistito al gioco più pericoloso delle Olimpiadi Greche : la corsa dei carri. Era una gara di velocità tra due carri trainati da una coppia di buoi o di cavalli, che purtroppo potevano ferirsi gravemente o anche morire. La corsa consisteva nel compiere ventiquattro giri dello stadio, vinceva il primo che tagliava il traguardo. Il pubblico era diviso in tifoserie, sembrava di essere allo stadio per il derby Pisa vs Livorno: i tifosi cantavano cori d'incitamento e spesso nascevano delle risse. Mi sono ricordato del Palio di Siena, anche lì i cavalli possono avere dei brutti incidenti e anche il pubblico di Siena se ne sta tutto ammassato a cantare e urlare uno contro l'altro; ho pensato che, in fondo, anche se sono passati tanti secoli, non ci siamo poi così tanto evoluti.

Pietro ha deciso che era meglio andare a seguire qualcosa di più sobrio, e finalmente, il quarto giorno, mi ha portato a vedere il Pentathlon. Pentathlon vuol dire cinque discipline ed era il gioco più importante perchè chi lo vinceva era considerato il migliore atleta dei giochi olimpici. Le discipline del Pentathlon erano la corsa, il salto in lungo, il lancio del giavellotto, il lancio del disco e la lotta. Qui mi sono sentito veramente felice. Questo era quello che io considero sport. Qui gli atleti erano davvero atleti, mostravano le loro grandi doti e i frutti del loro allenamento. Gareggiavano tutti nudi mostrando la loro bellezza. Si riconoscevano bene gli Spartani fra tutti i Greci: erano i più belli e muscolosi, i più forti in tutte e cinque le discipline. Lanciavano il giavellotto alto e con grande precisione, erano fortissimi nel salto in lungo e anche la lotta non aveva niente a che fare con il Pancrazio o il Pugilato, anzi era un gioco civile e corretto che

si svolgeva sia in piedi che in terra. La corsa ovviamente è stata la disciplina preferita da Pietro, aveva gli occhi luccicanti nel vedere quei primi atleti della storia praticare lo sport che lui ha tanto amato. Gli atleti correvano nella pista con grandi falcate e il vincitore poteva fare il giro della vittoria da solo, acclamato da tutto il pubblico.

Ed eccoci giunti al quinto ed ultimo giorno del nostro viaggio nel tempo: il giorno dei festeggiamenti. I vincitori ricevevano una corona d'alloro e la gente li adorava come se fossero degli Dei. Il sudore degli atleti veniva raccolto in piccole boccettine e venduto come se fosse una pozione magica. Nelle strade erano stati allestiti tanti tavolini su cui erano appoggiate queste boccettine. Gli spettatori in fila aspettavano il loro turno per accaparrarsi il prezioso souvenir. Ho pensato che questi Greci erano davvero strani, ma poi mi sono ricordato delle lunghe file che ho fatto al concerto di Jovanotti per ricevere qualche gadget e di nuovo, ho pensato che non siamo poi così diversi dagli antichi. Ho trascinato Pietro in tutte le stradine di Olimpia, volevo visitare tutto e non perdermi neppure la più piccola cosa. Questo viaggio straordinario è la cosa più fantastica che mi potesse succedere. E, mentre ancora cercavo di memorizzare tutti i particolari di questa fantastica città, il tempio dedicato a Era, il teatro, i monumenti, le statue bianche e soprattutto la bellissima fiamma Olimpica che ha illuminato questi giorni bellissimi, qualcuno mi fa uno strano solletico alle guance.

Apro gli occhi e davanti a me c'è la faccia dispettosa del mio fratellino con un pennarello in mano pronto a dipingermi la faccia. Penso subito che potrei prendere spunto dal Pancrazio o dal Pugilato, ma mia mamma non sarebbe un giudice clemente, quindi mi infilo sotto le coperte e torno a pensare al mio bellissimo viaggio. Che splendido sogno ho fatto! Ma era davvero un sogno?

Nicolò Gemignani

Motivazione

Con un viaggio nel tempo ed un compagno speciale come Pietro Mennea, il nostro giovane autore ci fa rivivere le Olimpiadi antiche, dimostrando di conoscere e amare la storia, ma ancora di più di saper apprezzare il valore dello sport e dei campioni di ogni tempo.

Testo segnalato

Blerina Farruku

Classe 2E- I.C. «F.Sacchetti» San Miniato Basso

Insegnante: Anna Dolazza

Il Viaggio

Viaggiare, viaggiare non vuol dire solo spostarsi fisicamente da un posto all'altro, ma è un concetto molto difficile da spiegare. È vero che l'unico viaggio che stiamo facendo in questo periodo è dal letto al divano, ma anche se non ce ne rendiamo conto, siamo costantemente in viaggio.

Il viaggio dentro noi stessi è il viaggio più faticoso e sorprendente, non ha mai fine. Per scoprirsi servirebbe molto più di una vita, ma è importante impegnarsi a farlo, perché prima di conoscere cose nuove bisogna conoscere se stessi.

Un altro viaggio che viviamo costantemente e che, invece, una fine ce l'ha, è la vita: quel viaggio fatto di piccole cose, a volte banali, che nessuno di noi sa veramente apprezzare e del quale ci chiediamo spesso lo scopo. Io mi do sempre la stessa risposta: lo scopo della vita è vivere, lo scopo di viaggiare è viaggiare.

La vita di ognuno di noi è troppo frenetica, facciamo le cose solo per abitudine o per far passare in fretta il tempo; ecco, quel tempo, quel pochissimo tempo che abbiamo a disposizione dovremmo sfruttarlo.

I viaggi ci insegnano molto, tutti i viaggi lo fanno, ci aggiungono qualcosa. Viaggiare è bellissimo, offre la possibilità di vedere nuovi posti, imparare cose nuove, scoprire culture diverse, passare del tempo con le persone che amiamo... e non nego che un viaggio in un'isola tropicale sia magnifico, ma ci sono anche molti altri modi per viaggiare.

Ora voglio che facciate un viaggio insieme a me, sì proprio ora! Chiudete gli occhi e andate dove vi pare: in un'altra galassia, nel posto in cui vorreste vivere, o nella vostra testa per poter vedere cosa c'è lì dentro. Quando vi annoiate fate un viaggio, pensate a Dante che con la sua immaginazione ha fatto uno dei viaggi più conosciuti; con testa, carta e penna si può davvero fare di tutto.

Adesso, però, un viaggio ve lo voglio raccontare io.

Non so bene dove si trovi questo posto, è fuori dal tempo e dallo spazio, forse è solo nella mia mente, ma ciò non significa che non esista, anzi esiste eccome, nella mia mente per l'appunto! Questo posto è così silenzioso... i suoni lì non si sentono, è tutto così confuso, pieno di cose ammassate una sopra l'altra, oh ecco un gatto, un orologio! Una nave che vola?? Un foglio enorme in cui Martin Luther King dipinge la Gioconda, ma in versione uomo! Insomma, è un buco nero e ci si può trovare di tutto e... perché no, una nave fatta di cioccolata o dei topi che fanno i giocolieri ma sottosopra, con le zampe al posto delle orecchie e il naso al posto dell'ombelico! Lì ci può essere tutto ciò che volete. Ma, oltre a questo, ci potete trovare anche cose che non si possono descrivere con parole esistenti, per esempio 'smucigatorolinami': leggetelo come preferite, tanto le parole usciranno dalla vostra bocca come pare a loro. Avete presente la tavola degli elementi? Ecco, scordatevela! Di elementi lì ce ne sono di diversi, o forse non ci sono affatto. E la legge della gravità la conoscete? Scordatevi pure quella.

In questo posto non siete voi a comandare, è piuttosto lui che vi comanda, oppure siete voi, ma il voi che non sapete di essere, il voi che cerca di dirvi cose che non capite, il vostro inconscio che, a parer mio, è molto più interessante. Questo non è un mondo parallelo, perché non è parallelo a nulla ed è parallelo a tutto, la vera domanda è: «cos'è il nulla, cos'è il tutto?» Io non ve lo so dire, lasciamo questo compito ai filosofi, ma so che potremmo pensarci in eterno eppure non si arriverebbe mai a una conclusione, bisogna accettare che è così e basta, anche se non è facile. Ci viene spontaneo porci delle domande e certe volte ce ne poniamo così tante insieme che ci sentiamo impazzire e la testa rischia di scoppiare, o perlomeno questo è quello che succede a me.

Ma soprattutto questo non è un mondo immaginario, può esistere dentro ad ognuno di noi, basta volerlo!

E... bum! Ad un tratto mi ritrovo in una specie di edificio, ma con i muri fatti di matite colorate, gomma piuma, luce e un altro materiale che però non so descrivervi, perché nel vostro di mondo non esiste. Sto correndo, sempre più veloce, ma ad ogni passo che faccio vado dieci passi indietro. Sto cercando di fuggire, da cosa non ne ho idea, ma avverto il pericolo, sempre più vicino. Il buio mi sta divorando, non vedo più nulla... Aiuto!

Ed ecco che suona la sveglia, io in piedi di scatto e via con un'altra giornata tipo.

Era solo un sogno direte, ma che ne sapete voi?? E se questo fosse solo

un sogno, e se noi fossimo solo dentro alla testa di una persona e nulla di tutto questo fosse reale? E se i sogni fossero reali e quando siamo «svegli» stessimo solo sognando? Questo era il mio viaggio, ed era reale. Una sola cosa è certa: non abbiamo la certezza di nulla.

In questo racconto qualcosa non quadra, ma va bene così! E... ricordate, tutto è reale, nulla è reale.

Blerina Farruku

Motivazione

Dopo aver definito la vita e la ricerca di noi stessi come i viaggi più difficili, la giovane autrice ci accompagna in un luogo fuori dal tempo e dallo spazio per concludere che "tutto è reale e niente è reale".

Testo segnalato

Noemi Maggini

Classe II B -IC. «G.Vanghetti» Empoli

Insegnante: Claudia Giuntini

Il viaggio

L'8 Giugno 1617 nacque a Leida, in Olanda, John Caveir. Appena suo padre lo vide esclamò: "Pelle giallognola, gambe magre, piagnucolone. Questo è un buono a nulla. Dallo a Marika, che lo allevi come suo figlio!" La madre in un primo momento acconsentì. Ma lo sguardo del bambino così dolce, così ignaro del mondo che lo aspettava, la impietosì. Quindi decise di tenerlo. L'avrebbe affidato alle cure di Marika, la cuoca, fino a quando il marito non si fosse convinto.

La famiglia Caveir era la più ricca della colonia. Vivevano in una residenza sulla cima d'un colle, composta da una casa a due piani e un giardino non molto grande. L'Olanda aveva concesso loro questa proprietà a patto che la restituissero entro dieci anni.

Suonò la campana: era l'ora di fare colazione. Tutti e cinque i figli corsero giù per le scale, affamati.

La primogenita era Lucy, aveva otto anni, ed era la più generosa e dolce. Se uno dei suoi fratelli piangeva era la prima ad aiutarlo, se il padre non sapeva come organizzarsi era lei a farsi in quattro per dargli una mano. Gli altri erano gemelli, Andrew e Hanna, di sei anni. Erano come "cane e gatto": si rubavano i giochi a vicenda, litigavano sempre... Le ultime erano Margaret e Lulù di due anni, uguali in tutto: aspetto, gusti,...

Dopo la colazione Samuel, il marito, prese da parte sua moglie e le disse titubante: "Ho pensato a John... e lo voglio tenere, potrebbe essere robusto in fin dei conti. Che ne dici?" Celyn, la moglie, si buttò fra le braccia di Samuel, urlando: "Lo sapevo! Lo sapevo che non saresti stato così crudele! Ho affidato temporaneamente John a Marika. Sentivo che avresti cambiato idea!"

Iniziò così l'avventura del piccolo John.

All'inizio la convivenza con i fratelli non fu facile: Hanna e Andrew lo facevano giocare con loro, fino a quando non iniziavano a litigare. Mentre

Margaret e Lulù lo trattavano come un bambolotto: lo mettevano nel passeggino delle bambole, lo vestivano,... L'unica a rispettarlo e a occuparsi di lui era Lucy: con lei il bambino non piangeva e si addormentava tra le sue braccia. Iniziò così un bellissimo rapporto tra John e la sorella.

Il bambino cresceva molto velocemente: a un anno sapeva parlare, mentre a due riusciva a malapena a camminare. Proprio quando John aveva due anni il contratto scade e fu il momento per la colonia di lasciare Leida. Ma c'era un problema: dove andare? I coloni decisero di tentare la fortuna verso la Virginia. Da quel momento in poi la vita della famiglia Caveir fu molto tormentata: Samuel fu impegnato nell'organizzare il viaggio e quindi non era mai a casa. Quando partiva portava con sé qualche figlio, per non lasciarli da badare tutti alla moglie; così la famiglia non era mai riunita.

Dopo circa un anno di negoziati, la colonia partì. Salparono il 6 Settembre 1620 a bordo della Mayflower. Sulla nave la famiglia Caveir era una delle poche ad avere la cabina. Anche se era abbastanza grande per i bambini non fu facile ambientarsi. Soprattutto per John, molto abitudinario. Il cambiamento della sua routine lo rese nervoso e irascibile. Per fortuna accanto a lui per aiutarlo e sostenerlo ci fu sempre Lucy. Però sulla nave John notò qualcosa di diverso in lei: lo sguardo non era più dolce e tranquillo, la sua voce non era più soave e leggera, le sue mani non erano più candide e delicate. Nonostante questo John non si accorse che Lucy si era ammalata, e nessuno ebbe il coraggio di dirglielo.

Morì il 22 Ottobre 1620, durante la notte. Ad accorgersene fu John la mattina successiva. Visto che Lucy non lo veniva a svegliare andò a vedere cosa fosse successo. Appena entrato nella sua camera la vide ancora a letto. Allora si avvicinò urlandole: "Bu!!!" Ma Lucy rimase immobile. Provò a scuoterla ma appena lo fece sua sorella cadde a terra: era morta. In quell'istante John collegò tutto: le mani fredde, la voce diversa; Lucy si era ammalata ed era morta. Allora si accovacciò a terra accanto al suo orecchio e le disse piangendo: "Scusami se non ti ho mai detto quanto ti voglio bene. Tu non sei la mia sorella, sei il mio angelo custode. Quella che mi dice che cosa devo fare, che mi brontola quando faccio il birbone, che mi dà un bacio se faccio il bravo. Ma adesso, perché te ne sei andata? Ora non mi potrai più raccontare come va a finire Jack e la pianta di fagioli. Addio sorellina mia".

Con Lucy andò via anche il bel tempo. Ma John non se ne interessò, era troppo impegnato a pensare: "Se avessi lasciato un pezzo di pane a

Lucy magari adesso sarebbe qui con me, se non avessi bevuto tutta l'acqua adesso Lucy sarebbe qui con me. È colpa mia se Lucy è morta, solo colpa mia.”

Il 9 Novembre 1620 la colonia avvistò terra. Dopo una breve perlustrazione attraccarono a Cape Cod il 21 novembre 1620. Il giorno dopo sarebbe stato l'anniversario della morte di Lucy.

L'indomani John pensò:” Non posso andare avanti così, devo rialzarmi. Devo dimostrare a Lucy quanto valgo”.

In fondo la nostra vita è un viaggio. Non dobbiamo fare niente, tutto verrà da sé. Il nostro unico compito è saper accogliere tutti i dispiaceri della vita e non utilizzarli per chiudersi in se stessi, ma per far valere ancora di più la nostra forza. Proprio come John.

Noemi Maggini

Motivazione

A quattrocento anni dal primo viaggio del galeone Mayflower, l'autrice fa rivivere non la grande storia, ovvero l'impresa dei padri pellegrini e la fondazione della colonia di Plymouth, ma la storia di una famiglia attraverso gli occhi del giovane John, il cui destino sembra riservargli sin dalla nascita una vita difficile.

Testo segnalato

Mattia Bello

Classe IIC - I.C. «F. Sacchetti» San Miniato

Insegnante: Rosella Benedetti

Il Viaggio

Io sono nato in una famiglia di viaggiatori, perchè mio padre è un marinaio (luogotenente della Marina Militare) e quindi è un viaggiatore per antonomasia.

I miei nonni sono camperisti da sempre, mia mamma sembra non pensare ad altro che organizzare un nuovo viaggio, posso dire che sono cresciuto viaggiando.

Per i primi 7 anni della mia vita abbiamo fatto 6 traslochi in su e giù per l'Italia, da un porto all'altro, distanti tra loro più di 1000 km.

Il primo vero viaggio l'ho fatto quando avevo 3 mesi, i miei decisero di trascorrere le vacanze pasquali ad Antibes, in Costa Azzurra, ovviamente io non mi ricordo niente, ma mi è stato raccontato così tante volte che mi sembra di ricordare veramente quei 6 giorni freddi e piovosi.

Da quando abbiamo comprato un camper tutto nostro ci spostiamo ancora più di prima, non esiste festa comandata senza viaggio lungo o corto che sia.

Spesso e volentieri partiamo anche solo per il fine settimana, devo dire però che non attendo più con ansia questo momento, come facevo quando ero più piccolo, da un po' di tempo a questa parte non mi piacciono più gli spostamenti di 3 giorni, preferisco stare con i miei amici, ma raramente mi lasciano a casa con i miei nonni.

In questi giorni di restrizioni a causa del "covid 19" penso spesso ai viaggi fatti ed ancora di più mi piace rileggere i diari di vacanza che puntualmente mia madre scrive durante i viaggi, quello che mi fa distrarre di più da questa brutta situazione è il viaggio fatto in Olanda nell'estate del 2017.

Ricordo la gioia provata durante la preparazione del camper, di solito odio questa parte, ma per quel viaggio mi sono prodigato a più non posso, non vedevo l'ora di partire, così ho aiutato a caricare acqua, cibo, vestiti,

giochi, anche senza replicare con l'unico obiettivo di "mollare gli ormeggi" il prima possibile.

Ricordo che il mio babbo passava le cose a mio fratello Tommaso che a sua volta le passava a me ed infine io le lanciavo alla mamma che, dentro il camper, sistemava tutto.

Finalmente arriva il fatidico momento, il camper pronto, i nonni salutati, balziamo sopra, ognuno alla sua postazione, babbo alla guida, mamma sul sedile del passeggero ed io e Tommaso dietro allacciati al divano della dinette. Ricordo ancora oggi come se fosse ieri, che mi sono allacciato la cintura senza tante discussioni, in genere odio la cintura di sicurezza delle dinette mi da un senso di soffocamento perchè non mi fa muovere molto per cui mi devono quasi sempre costringere, ma quella volta ho fatto tutto da solo!

A parte le solite soste per fare gasolio e per mangiare, la prima tappa è stata il Lago di Braies in Trentino. Io non ero molto contento, volevo oltrepassare il confine il prima possibile, ma la mamma e mio fratello volevano assolutamente vedere quel lago che per due stagioni televisive avevano visto in tv, in "Un passo dal cielo". Devo dire che alla fine sono rimasto felice della loro insistenza, il piccolo lago alpino merita assolutamente una visita, sia per quel piacevolissimo fresco, trasformatosi subito in freddo dopo il tramonto, sia perchè lo scenario delle Dolomiti che si specchiano nelle acque limpide e calme del lago è da mozzafiato, per non parlare della famosa palafitta vista in tv. Ci è piaciuto così tanto che ci siamo tornati più volte, in quasi tutte le stagioni, bellissimo anche ghiacciato.

L'indomani ci rimettemmo subito in cammino, il viaggio era lungo, dovevamo ancora attraversare tutta la Germania. Come al solito io e mio fratello ingannavamo il tempo con i dvd, i video giochi e con i vari battibecchi che facciamo quasi sempre e che si concludono con la voce severa di babbo:

<ORA BASTA! SE NON LA SMETTETE IMMEDIATAMENTE, MI FERMO QUI!>

Le prime volte che lo diceva ci impaurivamo veramente, così ci mettevamo buoni buoni, zitti zitti per il resto del viaggio, adesso invece non ci fa più nessun effetto.

Quella volta ci impressionammo ed andammo a stenderci ognuno nella propria cuccetta.

Quando la mamma ci venne a svegliare dicendo "siamo arrivati", balzai subito giù dal camper, mi guardai intorno, deluso, non capivo dove era-

vamo, se quella era l'Olanda non era granchè, il clima afosissimo, il cielo grigio, un cattivo odore di stalla mescolato con quello di pioggia lontana e tanto sterrato intorno a noi. Seguimmo titubanti i nostri genitori che con uno strano sorriso ci portarono davanti ad una biglietteria e lì capii che eravamo al Playmobil Funpark di Zindorf in Germania. La gioia salì subito alle stelle, sia io che Tommaso non vedevamo l'ora di entrare, ricordo che saltavamo da un'attrazione all'altra come dei cangurini con i miei che faticavano a starci dietro, nonostante la pioggia ci divertimmo molto.

L'Olanda era ancora lontana, ci vollero altri 2 giorni di viaggio. A mano a mano che ci avvicinavamo il paesaggio cambiava, le strade erano sempre più piatte ed i boschi sempre più rari fino a sparire del tutto, la campagna sempre più verde, il cielo sempre più azzurro con le nuvole che correvano veloci per il vento quasi sempre presente.

Finalmente arrivammo in Olanda. Come prima tappa ci fermammo ad Amblasserdam, una piccola cittadina molto graziosa con deliziose casette in riva ai canali, quasi tutte collegate alla strada con dei ponticelli ad arco, rivestite con dei mattoncini rosso/marrone, con i tetti a punta, gli infissi incorniciati di bianco senza persiane o avvolgibili e tutte rigorosamente circondate da piccoli giardini molto curati.

Ricordo che da lì prendemmo l'“waterbus”, con le bici al seguito, per andare a Rotterdam. Risalimmo il Reno, mai mi sarei aspettato di trovare una città moderna, con un grande porto e tante piste ciclabili munite di semafori, stop, attraversamenti pedonali e sopraelevate. Le cose che mi hanno colpito di più sono state le case a cubo di Blom, sembrano tanti dadi gialli messi in diagonale.

Le piste ciclabili sono presenti in tutta l'Olanda, quasi tutte le strade sono affiancate da una pista e proprio seguendo una di queste dall'area sosta camper raggiungemmo il parco dei mulini a vento di Kinderdijk. Il tempo sembrava essersi fermato al 1800, ovviamente è un luogo fatto per turisti, ma molto carino, dove i mulini sono ancora arredati come all'epoca e i mugnai sono vestiti a tema.

Ricordo ancora il verde del parco ed il cielo azzurro che si specchiava nei canali dove si potevano vedere le nuvole bianche rincorrersi per il vento che era anche la causa di quel suono molto simile ad un “uom-uom” dato dalle pale dei mulini che tagliavano l'aria.

In Olanda ci siamo stati 15 giorni ed oltre a Rotterdam ed ai mulini l'altra cosa che mi è rimasta nel cuore è stata Amsterdam con i suoi tanti ca-

nali proprio come Venezia, ma molto più ordinata, con strade e ponti ben più larghi dei ponticini veneziani e tante bici parcheggiate in ogni angolo. Ricordo che parcheggiammo le nostre bici nel gigantesco parcheggio della stazione, non avevo mai visto tante bici tutte insieme, migliaia e migliaia di coloratissime biciclette.

Prendemmo il battello per fare il giro dei canali, la guida ci disse in italiano, il perchè di quelle strane facciate storte dato che l'ultimo piano sporge in avanti rispetto al piano terra. Questa particolarità semplificava i traslochi, i mobili venivano portati su tramite delle carrucole fissate in facciata, in questo modo non sbattevano ai muri.

Altra cosa che mi è rimasta impressa è la calma che si respirava passeggiando per le strade nonostante fossero affollate, non ricordo schiamazzi, ma brusii ed ovviamente niente rumori di clacson o motori.

Sia io che la mia famiglia non vedevamo l'ora che arrivasse l'estate, stavamo progettando un viaggio in Danimarca, ma ho paura che rimarrà un sogno nel cassetto almeno per questa estate. Ci sono troppi se da considerare, il primo è se il governo darà il permesso di fare le vacanze, il secondo è se mio padre le potrà fare o dovrà partire per una missione infine c'è un dubbio morale ossia se è il caso di rimanere in Italia per aiutare l'economia nazionale dopo i danni causati dalle restrizioni del Coronavirus.

Mattia Bello

Motivazione

L'autore ci confida che è cresciuto viaggiando, essendo nato in una famiglia di viaggiatori. Solo il Covid 19 ha interrotto le partenze, ma, in questo periodo, rileggere i diari di viaggio fa rinascere la speranza di riprendere le buone abitudini.

Testo segnalato

Stefano Giantini

Classe1A- I.C. «Buonarroti» Ponte a Egola

Insegnante: Andrea Nelli

In viaggio con mio nonno

Questo pomeriggio mio nonno mi ha preso per mano e mi ha condotto con sé in un lungo viaggio nel suo passato.

Egli inizia a parlare, le sue parole scorrono nella mia mente come fotogrammi. Ecco che mi ritrovo nella sua camera. È una stanza che ben conosco. Sì, è quella della sua infanzia. Il nonno che ora ho davanti a me è un bambino di soli sei anni e, cosa strana, anch'io ho la sua stessa età.

Sono catapultato negli anni '40-41!

Ad un tratto sentiamo un forte rumore che sveglia tutti; ci affacciamo alla finestra e vediamo dei carri armati Tigre tedeschi che salgono lo "stradello" che porta a Cigoli.

È notte, ritorno a letto e mi addormento. La mattina dopo andiamo nel poggio di Villa Sonnino, dove si trova il quartier generale del comando tedesco. Stiamo salendo una ripida strada, quando dalla villa un soldato, vedendoci, ci lancia alcune gallette. Non sono incartate e perfette, ma comunque sembrano buone da mangiare, quindi ce le portiamo a casa.

Le zie e la mamma del nonno, nel vedere ciò che abbiamo portato, esclamano <Oh! Ma queste sono molto buone, non sono scarti!> In quel momento passano alcuni tedeschi con un *sidecar* e vengono a barattare con noi lo zucchero in cambio di uova. Lo zucchero è una vera rarità: noi cediamo loro volentieri le uova in cambio.

<Stefano, ascoltami, vieni con me! Ti porto a vedere l'avamposto dei tedeschi. Si trova a cinquanta metri da casa nostra.> È la voce del nonno che mi chiama.

Salutiamo mamma Celide e ci incamminiamo, come al solito di corsa! Attraversiamo campi, fossati ed eccoci arrivati. Che cosa vedo! Una mitragliatrice con una tenda e dei soldati. Il nonno mi spiega che, anche se non conosce la loro lingua, va lì per avere un contatto umano con quei militari.

A questo punto il mio viaggio fa un salto nel tempo, precisamente nel 1943.

È domenica, il nonno ed io stiamo andando alla messa a Cigoli, quando degli aerei americani, detti “fortezze volanti”, iniziano a sganciarci le bombe sulla testa.

Ci viene un colpo al cuore per lo spavento! Con nostro stupore le bombe, invece di cadere su di noi, si dirigono verso Santa Croce, colpiscono e distruggono il ponte.

<I tedeschi si sono ritirati al di là dell’Arno, a Montefalcone!>

<Sta iniziando il cannoneggiamento tra tedeschi e americani! Dobbiamo ritirarci nei rifugi!>

Tutta la famiglia si ritira nel rifugio scavato nel tufo della collina.

<Ma nonna Armida dov’è?>

<Lei non vuole venire nel rifugio, si sente sicura nel sottoscala>

Sono nel rifugio. È buio. Il luogo è claustrofobico. Fuori i proiettili delle cannonate fischiano e sibilano in continuazione. Io sono abbracciato al nonno: ho paura.

Ora non si ode nessun rumore. La guerriglia è, per ora, terminata.

È il 21 di luglio. Una data importante ancora oggi: la festa della “Madonna dei bimbi” di Cigoli.

Camminiamo, io e il nonno, per una strada di campagna, quando ad un tratto vediamo alcuni aerei sopra a Cigoli. Stanno facendo dei giri sopra al paese, in particolare uno di questi sta volando verso di noi! Il nonno mi afferra per un braccio e mi trascina sotto delle piante di carciofo. Lì, si sente sicuro.

Il giorno dopo, come spesso facciamo, andiamo con una carriola a raccogliere i bossoli di cannone rimasti a terra dopo lo sparo. Sono di ottone e hanno un certo valore economico. Fino ad ora ne abbiamo raccolti 300.

Il viaggio nel tempo continua ed è sempre il nonno che mi accompagna in questi flashback.

Che confusione! Soldati entrano ed escono da grandi tende.

<Nonno, dove siamo?>

<È l’accampamento dell’esercito americano!>

Camionette, camion e *jeep* ovunque. Un soldato si avvicina e ci offre cioccolate, caramelle, biscotti, carne in scatola, latte in polvere e *chewing gum*.

Il profumo di queste specialità mi fa ritornare ai giorni nostri: il viaggio è terminato.

Stefano Giantini

Motivazione

Dal titolo accattivante ed evocativo, il testo ripercorre la storia del nostro territorio negli anni della seconda guerra mondiale. Nonno e nipote si spostano nelle campagne tra salti e incertezze temporali, ricordandoci che il loro rapporto è unico.

Narrativa

Sezione C

Primo premio ex aequo

Vanni Camurri

Bagnolo San Vito (MN)

*Se le parole fossero
come mirtili in un canestro
.....da assaporare*

Passi e Pensieri

Da Aquileia a Monte Lussari
Diario di un Cammino Celeste

Aquileia

“Il regalo più prezioso che puoi fare a chi ami è il tuo tempo: gli hai dato un pezzo della tua vita che non tornerà indietro.”

Come una marea questo pensiero mi sommerge di amarezza. Nel viale che porta alla basilica entro nel negozio di souvenir e ne esco col certificato del pellegrino e un pendente d'ambra per il mio amore. Per il mio amore?

Di fronte alla facciata austera della basilica scaccio ogni pensiero; voglio allontanarmi da tutto, specialmente da Barbara. Anche il medico me lo ha consigliato: “Si prenda una vacanza, le farà bene.” Vacanza un corno! non sono dell'umore giusto per fare il turista, ma il consiglio è sensato e ho deciso: sarò pellegrino. Ed ora sono in cammino! La tecnologia che mi serve è in ciò che indosso e nello zaino. Entro in basilica e resto senza fiato.

Ho un nebuloso ricordo di una gita scolastica. Accarezzo con gli occhi il tappeto musivo cogliendo particolari stupefacenti. Mi segno con l'acqua benedetta; qualcuno lo fa con l'acqua salata della laguna di Grado, ma per me può bastare: ho fretta di camminare. Prendo il largo: duc in altum!

Partendo da quella che era la quarta città dell'Impero mi concedo una citazione in latino.

Piedi leggeri e in cuore un crogiolo di emozioni: ho intrapreso un cammino che ha la stessa nobiltà di quello di Santiago. Percorro la Via Sacra costeggiando i ruderi del porto che, esibendo i resti della grandezza di Roma, seduce i turisti. Nella basilica invece è viva la fede che l'Impero ha persegui-

tato. La prima tappa è breve ed è una fortuna; devo riabituarlo il mio fisico alla fatica. Avevo cominciato a bere e al mattino, umore, concentrazione erano pessimi. Il sentiero si tuffa nel verde e mettendo un piede davanti all'altro zittisco ogni pensiero: il cielo è coperto e soffia una brezza leggera. Da un cespuglio esce all'improvviso un fagiano: ha una livrea bellissima e non so chi di noi due sia più spaventato. Raggiungo Aiello, mi sistemo, mangio qualcosa. Al museo della civiltà contadina mi soffermo nel cortile delle meridiane. Uscendo mi chiedo come mai l'uomo si preoccupi di misurare il tempo, quando è il tempo che misura lui. La giornata termina quando, gonfiato il materassino, faccio scorrere la zip del sacco a pelo.

Verso Cormons

Dopo colazione riprendo il cammino. Uscendo dal paese il suono delle campane mi pare una benedizione.

Scopro il segreto del camminare: la gioia e la fatica di chi mi ha preceduto e la coscienza di lasciare la strada arricchita dei miei passi. Nel cielo si rincorrono caroselli di nubi, gocce di pioggia, squarci di blu e il vento dell'est che si è scordato di chiamarsi Bora.

Scorgo resti di trincee e penso alla follia della guerra. Su di un colle scorgo un monumento che una volta raggiunto si rivela una Ara Pacis. Vi leggo un bel messaggio: "L'odio produce la morte; l'amore genera la vita." Probabilmente negli anni '60 quei giovani che protestavano scandendo: fate l'amore non fate la guerra, non sapevano di essere stati preceduti.

Giunto a destinazione scopro con piacere che dove sarò ospitato per la notte mi hanno preparato una rete e un materasso. Giro per la cittadina e mi concedo un bicchiere di bianco del Friuli. Mi ritiro presto: domani lascerò la pianura e la musica cambierà. Fatico a prendere sonno e il ricordo di Barbara mi assale. Di belle parole ne ho ascoltate un mare: "... non essere triste perché è finito, ma felice perché c'è stato." Parole. La stanchezza ha il sopravvento e, mentre mi chiedo una volta in più dove ho sbagliato, scivolo nel sonno.

La fortezza.

Mi metto in strada pensando che il cammino si può fare solo camminando: è una deduzione sciocca, ma l'aria frizzante del mattino questo mi mette in cuore. Guardo il cielo mentre qualcuno mi saluta augurandomi buon cammino: c'è gente simpatica qui! Seguo il sentiero toccando sperdute frazioni; ogni colle ha la sua chiesetta o la torre antica. Cammino tra

i vigneti; la salita spezza il fiato ma finalmente giungo a Castelmonte. Ho l'impressione di entrare in una cittadella fortificata. Il santuario è bello e vorrei fermarmi per sempre. Alla casa del pellegrino mi fanno assaggiare il frico, una specie di trina di formaggio che mi sorprende. Mi addormento pensando che Barbara non vuole più saperne di me.

Longobardi

Scendo percorrendo il tracciato di una Via Crucis. Entro in Cividale attraversando il Ponte del Diavolo: ma quanti ce ne sono in Italia!? Visito il tempietto longobardo: un superbo tralcio di vite sottolinea le statue di alcune Sante, giovani e bellissime; qui se non riesci a pregare le pietre pregano per te! Proseguo su una carrareccia militare. In un paesino c'è una fontana con un leone ingabbiato e quando me ne spiegano il significato sorrido: i potenti in gabbia sono il sogno proibito di molti. Penso a Barbara: dieci anni spesi ad aiutarla, a farla crescere, a credere in sé stessa. Quante volte l'ho accompagnata in centri d'aiuto, da psicologi; quante ore trascorse ad aspettarla. Ma alla fine ce l'avevamo fatta! Avevamo vinto la depressione!

Nemmeno un mese e una sera mi dice: "... sai, ho conosciuto un dentista... tu studi ancora... ma non dimenticherò quello che hai fatto..." Non attesi la fine della frase: mi bastava quello che avevo letto nel suo sguardo. Il bruco era diventata farfalla e la prima cosa che aveva fatto era volarsene via. Prendo sonno con un sospiro.

Il confine

La salita è impegnativa. Arrivo a un valico dove non c'è nessuno; come un bambino provo il brivido di espatriare e metto i piedi in Slovenia. Sosto chiedendomi cosa sia un confine: una lingua che cambia, una geografia nuova, persone diverse? Forse un abito che si è costretti ad indossare. L'ho sempre immaginato come una linea, non sempre pulita: la linea di confine ha spesso la coscienza sporca, non per chi la abita da una parte o dall'altra, ma per chi l'ha tracciata. Giunto a Montemaggiore un arcobaleno verso la Slovenia mi solleva il cuore: meglio avere pensieri di pace, il confine è anche un legame tra i luoghi che dovrebbe separare.

Il Gran Monte

Oggi sarà la tappa più dura: oltre mille metri di dislivello. Dopo due ore sono in cima alla cresta e ammiro un panorama mozzafiato. Al rifugio bevo un thè caldo; in pianura non avrebbe lo stesso sapore. Riparto: ora il

percorso sarà in discesa. Mi ubriaco di passi e alla fine ho fame; mi fermo al punto di ristoro in un paesino che mi ricorda la Norvegia. Manca poco al termine di questa epica camminata. A Prato Resia sosto nella foresteria del parco. Una doccia lunghissima mi toglie di dosso la stanchezza .

Prima di addormentarmi, come un temporale, ritorna il pensiero di Barbara, ma qualcosa è cambiato: sento una specie di disgusto per ciò che ha fatto e che ha un nome solo: tradimento, sintomo che qualcosa non andava... beh, ora quel sintomo dentista probabilmente la sta sbaciucchiando! Sogghigno per l'ironia e prendo sonno con un sorriso forse un po' ebele sulle labbra.

Profili

Il mattino mi saluta con una splendida vista sulla vallata: nebbia in basso e nubi in alto cambiano continuamente il profilo delle vette che si innalzano a gara col campanile della pieve: una freccia segnaletica che indica il cielo. Il Paese duramente provato dal terremoto del '76, non ne mostra segno, proprio come me che sto risorgendo dal terremoto Barbara. Il percorso è facile e arrivo a Dogna nel primo pomeriggio: in basso le case e il torrente, in alto il monte Jof, in mezzo un campanile aguzzo, dal tetto verde, come la parrocchiale. Scoppia un temporale, ma sono al coperto; mi raccontano la leggenda del druido e un po' inquieto me ne vado a dormire.

Sensori

Quando mi sveglio il tempo non promette niente di buono. Il torrente rumoreggia e il sole buca le nubi con lame di luce creando effetti straordinari. Il paesaggio è talmente bello da poter consumare il sensore della macchina digitale, che però non potrà mai catturare ciò che l'occhio vede, i profumi che sento e il vento sulla pelle. Dopo qualche chilometro mi dirigo verso Camporosso camminando sul tracciato di una vecchia ferrovia. Dopo un lungo, ma facile cammino arrivo al paese. Vedo di lontano la meta: il santuario di monte Lussari. L'ospitalità è sobria ma va bene così: sono un pellegrino. Dormo sereno.

Silenzi e Parole

Quando mi desto il tempo volge al bello, i monti si stagliano nitidi e maestosi nel blu, contrastando con le intimidite case del paese. Riprendo il cammino; ho incontrato luce e tenebra, condivisione e indifferenza, dubbi e sicurezze, sentieri che mi hanno attraversato il cuore. Sento dentro di me un silenzio incredibile.

Sosto alla Colonna dell'Angelo, luogo storico dove si incontrano i pellegrini provenienti dall'Italia, dalla Slovenia e dall'Austria per affrontare l'ultimo tratto: pare impossibile che poche decine di anni fa questi popoli si siano scannati a vicenda. Attacco la ripida mulattiera che porta in cima. Finalmente appare un piccolo borgo: sono arrivato! Non so se piangere o ridere, se sia più grande la gioia di essere arrivato o il rammarico di aver terminato il cammino. Commosso entro nel santuario e mi pare di penetrare in una cattedrale di luce dove potrò incontrare tutti coloro che non rivedrò più. Quando esco vado alla vicina croce di ferro sulla cima di monte Lussari dove il panorama spazia ad angolo giro. Vorrei aver portato una croce di Aquileia da lasciar qui dopo avervi scritto il mio nome. Prendo invece il pendente d'ambra che avevo acquistato per il mio amore e lo pongo accanto alla croce.

Abbandono a malincuore quel luogo magico, farò l'ultimo timbro, scenderò con la funivia e tornerò col treno in pianura, felice di aver ritrovato me stesso.

Vanni Camurri

Motivazione

Leggere "Passi e pensieri" è un'avventura letteraria e spirituale, poiché l'autore ci regala riflessioni, ricordi, segreti incastonati nelle immagini di chiese, paesi, cieli sereni o carichi di pioggia. La narrazione, articolata e affascinante, conduce verso la fine del viaggio dove la felicità di ritrovare se stesso coincide con il lasciar andare un grande amore.

Primo premio ex aequo

Alfredo Guarino

Napoli

Greta**Capitolo I****Al bar Cecco**

A Montescudaio, al bar Cecco, giocando a carte lo aveva rivelato agli amici, dopo aver vinto il premio “Salvatore Quasimodo” con la poesia “Cardelline maremmane”, dove aveva paragonato le ragazze che, cantando, ogni mattina attraversavano pedalando in bicicletta i viottoli della Maremma, con la cardellina che si posava sul suo davanzale fiorito a cinguettare il buongiorno. E la voce si era sparsa in tutta Montescudaio, dalle botteghe alle osterie, dalla Villa Marchionneschi alla baia di Santa Maria.

“*O Lapo* – fece il barista, appena entrò – *un sei ancora partito?*” e subito si volsero verso di lui i frequentatori del bar, chi seduto a leggere il giornale, chi intento a giocare a carte, chi a tirar freccette, chi a bere un aperitivo.

“*Cosa meglio d’un fresco Malvasia della zona, coll’olive lucchesi Santa Caterina?*”, si disse. Gli è che al calar del sole molti passavano al bar Cecco prima di ritirarsi a casa.

“*O bimbo* – fece l’Angiolo, avvicinandosi sotto mentre un sorriso sarcastico gli attraversava l’ampio volto rubizzo – *stà attento: la tu’moglie prima bubbola e poi ti briscola*”. E Nicolaio, assaporando fra i denti un toscano maremmano, alzò gli occhi, sollevò con la destra i peli della sua lunga barba bianca e con aria da vecchio saggio, lento e forte, mormorò “*c’è più puttane a giro che peore n’Maremma*”, sospirando.

Fu a quel punto che Lapo, senza rispondere, contrariato bevve in un sol fiato il suo quartino, pagò e girò i tacchi verso casa.

Capitolo 2

Arrivo a casa

Giunto da Firenze, aveva trovato un posto da impiegato comunale e la sua monotona vita si svolgeva tra casa e il Municipio, con quel bell'orologio di antico stampo sul frontale, con qualche sosta di vinosa bizzarria, fra amici, al bar Cecco. Non riservava molte sorprese quella vita da impiegato, scandita da ritmi quotidiani, rotti solo da qualche passeggiata al mare. Gli andava di far quattro passi lungo la riva, d'estate a piedi scalzi, imprecaando alla Maremma, se non peggio, solo per qualche ciottolo che gli finiva sotto lo scarnito ed arrossito tallone. Quando si stancava, si sedeva all'ombra di qualche pino e pensava, pensava, leggendo un po' di qua e un po' di là.

Fu così che si distaccò da ordinanze, decreti, regolamenti comunali, Gazzette ufficiali e Bollettini Ufficiali della Regione Toscana e si inoltrò, disordinatamente, senza regole e prescrizioni, nei sentieri della letteratura e della poesia. E gli venne d'esser ganzo in poesia, così che a veder quelle belle gnocche, fior di gioventù, percorrere in bici viottoli, tratturi e regole, giunse a scrivere "Cardelline maremmane". E così vinse, inaspettatamente, il Premio "Salvatore Quasimodo".

Quel primo venerdì del mese, come di solito, a casa l'amata ribollita alla pisana (con fagioli, cipolle, cavolo nero, cavolo verza, bietole, porri, patate, carote, zucchine, gambi di sedano, pomodori pelati, pane raffermo, olio extravergine, sale e pepe), un ben di Dio da far leccare i baffi anche alle monache. Il premio del mese, la ribollita, che la moglie Doretta preparava con cura e passione, conoscendo gusto e debolezze di Lapo. Quando si incamminava verso casa, il primo venerdì del mese, già nel primo tratto di strada sentiva i profumi del tegame bollente, nel secondo tratto le papille già pregustavano i sapori e, quando svoltava l'angolo per imboccare l'ultimo rettilineo, più non distingueva la vista della casa dall'immagine, dinanzi agli occhi addolciti da tanta bontà, del piatto fumante che lo attendeva (*che m'impipa – pensava tra sé e sé – di que quattro buzzurri del Cecco – s'ho da fare quattro cucchiariate della mi ribollita?*).

Varcato l'uscio "O Doretta, presto n'tavola, 'r primo venerdì der mese egliè 'r di della maestria tua" fece allegro e impaziente. Ma Doretta non rispondeva e la tavola era vuota "O che è? Dai, dai, che gliè l'ora, su che a tavola un s'invetchia". Doretta non rispondeva e la tavola era vuota. "Non tardiamo". "Ohìgnamo!!! Che 'r cavolo riscaldato è mezzo rovinato e....mi raccomando l'olio, come si dice "la verdura gliè pietanza che vole olio n'abbondanza"

e un po' d'aglio nel piattino perché chi adopera l'aglio un fa mai sbaglio". Doretta non rispondeva e la tavola era vuota, sinchè proruppe: "Vai a fatti du ova ar tegame, chiamati la tu Greta per la ribollita e prima di dalla a te la striscio su pruni!"

Il meschino cadde distrutto sulla poltrona, affamato e senza ribollita, tutto solo...per una lettera di una studiosa di Quasimodo.

Capitolo 3

Il rapporto con Greta

All'improvviso, dopo aver vinto il premio Salvatore Quasimodo, gli giunse sulla pec del Comune, un messaggio interminabile. Giungeva dall'isola di Gotland, al largo delle coste della Svezia meridionale, scritto da Greta, una studiosa di letteratura poetica, appassionata di Salvatore Quasimodo, che si era laureata all'Università di Lund con la tesi "La musica della Terra nei versi di Salvatore Quasimodo". Si mostrava con garbo, Greta, con ammirazione per quella ardita e insolita comparazione di "cardelline" emotivamente coinvolgente che Lapo aveva espresso con versi sapidi. Secondo Greta emergeva la sinergia tra la terra e l'uomo e la studiosa esprimeva nella pec il desiderio di incontrarlo, di sentirlo parlare delle "cardelline" e del loro canto, di conversare di poesia e di Quasimodo, promettendogli di servire, sul terrazzo della casa di Visby sul Baltico un'autentica colazione svedese coi fiocchi (uova bollite in salsa di cavolo, pane con cannella e ribes rosso con spalmate di patè di fegato, knackebrob con patè di tonno e prosciutto, filmyolk da bere in sostituzione dello yogurt, frittata di uova di merluzzo, grat di quinoa al burro di arachidi, banane e cocco, pane con burro spalmabile alla vaniglia, raksallad rigorosamente con salsa di gamberetti). Aggiungeva che, per comprendere Salvatore Quasimodo, aveva dovuto studiare un po' di italiano e allegava la foto di una sorridente ragazza dalle trecchine bionde e dagli occhi di zaffiro blu indossante un pullover di spessa lana celeste, sul cui retro vi era disegnato un cuore con una firma: Greta, cui seguiva un numero di telefono e un indirizzo. Lapo ne era stato molto sorpreso, tentava incuriosito di incontrare Greta ma temeva la reazione di Doretta, alla quale, mentendo, aveva assicurato di aver stracciato e bruciato la lettera di Greta e pur covando nel suo intimo uno struggente desiderio continuò a non muoversi da Montescudaio, a passeggiare lungo le spiagge, sedendosi di tanto in tanto per leggere di libri sulla Svezia. E in quei momenti la sua fantasia galoppava tra prati variopinti di violette, boschi di alte conifere dall'odore

di muschio e rocce battute dal frangente del Baltico. Dopo qualche mese un nuovo messaggio *“oltre alla colazione, ti porto a vedere la cinta muraria di Visby e le sue antiche chiese di Sankta Katerina e Sankt Nicolai. Ti aspetto. Greta”*. Una tempesta di sensi lo prese ma tenne duro *“altro che libecciate, se parto, l'arpia Doretta mi fa tritello”*, si diceva fra sé e sé.

Capitolo 4

L'incontro con Greta

Fin quando, la primavera successiva, non fu chiamato dal Sindaco, perché la Regione Toscana doveva inviare in Svezia 12 sindaci, ciascuno con un funzionario comunale, per presentare i migliori siti turistici della Toscana al fine di incrementarne il turismo ed era stato prescelto anche Montescudaio e il Sindaco voleva che Lapo lo accompagnasse. << *Doretta fermati, un fa così, devo andà per lavoro, un mi posso rifiutà, ir Sindaco un capirebbe 'r mi rifiuto*>>, mentre volavano piatti e la ribollita – che disgrazia! – cadeva sparsa in terra.

La boccetta del suo profumo preferito – Terres d'Hermès – venne svuotata ma alla fine partì con il sindaco, con panni sgualciti in valigia, imbarcandosi su un volo della SAS per Stoccolma.

Durante il viaggio cercava di ripetere a memoria tutte le poesie di Salvatore Quasimodo, per essere pronto, anche se, per qualche ragione che non sapeva spiegarsi, non gli riusciva di mandare a memoria *“Vento a Tindari”*, che pur gli piaceva molto perché in qualche modo gli ricordava colli e pini della sua costa mediterranea.

Ma non voleva che *“ogni amore è schermo alla tristezza”*: su questo e solo su questo si permetteva di dissentire dal grande Quasimodo.

Giunto a Stoccolma, dove dovevano restare dieci giorni, chiese al Sindaco se potesse assentarsi, per gravi motivi, due giorni due. *“O Lapo, o che va' via? un fa bischerate!”* – proruppe il sindaco – *un si sconfigge 'r programma”* *“N'paio di visite – ne fo una al dì – e torno”*, replicò Lapo.

Dalla stazione portuale di Nynashamn, in poco più di tre ore, raggiunse col traghetto Visby, dopo aver telefonato a Greta che lo attendeva nella sua villetta. Durante il viaggio, messi in una borsa tutti i libri delle poesie del Maestro, continuò a ripeterne a memoria i versi ma *“Vento a Tindari”*, con quell'amor che fa schermo alla tristezza, proprio non gli andava giù.

Trepidante, mentre gli tremavano le vene e i polsi, discese dal traghetto, incamminandosi verso la villetta sul Baltico di Greta. La villetta era bianca

a due livelli, con un grande tetto spiovente di mattoni arancioni, raggiungibile, dopo aver superato un basso steccato di legno, attraverso un viottolo di fini pietruzze, circondato ai lati da pietre che ne delimitavano lo spazio dal circostante giardino fiorito.

Il cuore cominciò a pulsare più forte ed un incontrollabile rossore inondava il viso, man mano che si avvicinava al battente dorato della bianca porta di legno. Bussò delicatamente una volta, poi due volte, quando una fresca voce sorridente giunse dal piano di sopra. “*Lapo, Lapo vieni sopra, ti aspetto. L’uscio è aperto.*” Sospinse la porta e entrò in un grande ambiente, dove tutti i mobili erano di acero bianco, con un grande tavolo di faggio bianco, sedie e divani tappezzati in canapa grezza bianca, con un grande camino di rame rossiccio, su base di pietre bianche, che si conciliava col mogano rosso della scala in legno che conduceva alla scala superiore. Il cuore faceva “ta-pum ta-pum” in modo sempre più accelerato. Salì le scale e, nella prima stanza, uno studio fra librerie piene zeppe di libri, vide una anziana signora, con i capelli bianchi raccolti a toupet, seduta su una sedia a dondolo, con un plaid color limone sulle gambe ed uno scialle marrone. “*Excuse me, Madame, please* – fece Lapo in un inglese raffazzonato – *where is miss Greta?*” La signora lo guardò e disse in uno stentato italiano, sorridendo “*Sono io, caro Lapo*” e, indicando una foto che aveva sul comò “*vedi, è la fotografia che ti ho inviato, un momento prezioso della mia vita, quando lessi “Acque e terre”, la prima silloge pubblicata da Salvatore Quasimodo*”.

“*Ah!*” fece Lapo ammutolendosi e promettendo fra sé e sé che non sarebbe mancato al momento in cui il Sindaco avrebbe avuto da parlare delle bellezze di Montescudaio.

Alfredo Guarino

Motivazione

Il racconto inizia come in una fiaba, tra borghi, botteghe e osterie, con linguaggio toscano e situazioni boccaccesche. L’autore è abile a delineare la figura di Lapo e a condurci con ironia crescente verso il finale che, perdonateci la licenza, ci fa pensare: “Ben gli sta!”.

Testo segnalato

Beppe Chelli
San Miniato (PI)

Il Viaggio

Si erano alzati di buon'ora, in quel freddo mattino d'ottobre del '44.

Il camion l'avevano caricato la sera prima di quel tanto o poco che avevano potuto recuperare dalla casa mandata in briciole dagli Americani con un centinaio di cannonate. C'era un po' di tutto: spalliere di ferro dei letti, reti e materassi, comodini e canterali sforacchiati dalle schegge, sacchi di biancheria che sapevano di muffa per essere stati nascosti per mesi nelle botole delle cantine. Era, insomma, lo sgombero di una famiglia uscita malconcia dal passaggio della guerra lungo l'Arno. Il camion poi pareva proprio adatto per quella baraonda da rigattiere: andava a carbone! A ridosso della cabina c'era un grande fusto pieno di acqua che produceva vapore per mezzo di una fornace che da sotto la riscaldava. Come il vapore facesse girare il motore neppure l'autista e l'aiutante, penso, lo sapessero. Però sapevano farlo andare, il camion: uno caricando la fornace con palate di carbone, l'altro manovrando continuamente lo sterzo per scansare le buche che le cannonate avevano fatto sulla Tosco-Romagnola. "Se dio ne guardi n'enfilo una, non s'esce più" diceva il guidatore manovrando il volante con due braccia che parevano quercioli stagionati. Ai lati della strada, mucchi di bossoli di proiettili e cassette di polvere pirica, confezionata come pacchi di spaghetti; nella via, mezzi militari, con la grande stella a cinque punte, sorpassavano il camion, barcollando nelle fonde pozze d'acqua piovana caduta nella notte, incuranti di finirgli addosso. E gridavano parole strane: "Go, go. Let us go!" "Son of a bitch" gli urlava dietro l'autista che con gli americani ci trafficava fin da prima che si fossero piazzati in Valdegola, al Palagio, dove avevano allestito un grande campo di rifornimenti.

Appena lasciata la pianura e affrontata la salita della Bufala, una salitina da nulla per gli altri mezzi, la situazione si fece drammatica. "Butta dentro," gridava l'autista al giovane della fornace, "Fai fuoco, fai fuoco, che il vapore non basta a salire..." Dallo scarico usciva un fumo nero e denso

che ammorbava la cabina dove, accanto all'autista, sedevano una madre con il figlio di undici anni, un fumo che avvolgeva tutto, come fosse una locomotiva a vapore. Faticosamente ce la fecero ad arrivare in cima tra gli scherni dei soldati della V armata americana che avevano qualche mese prima liberato San Miniato. A turbare il giovane autista non erano le difficoltà del viaggio, quanto gli schiamazzi e le risate dei militari quando li incrociavano. Lui li prendeva come un affronto di quelli che i ricchi fanno ai poveri, osteggiando il loro benessere. O forse peggio: di quelli che i vincitori fanno ai vinti! Si sentiva umiliato come Italiano e per una colpa non sua. Scuoteva lentamente la testa mormorando qualcosa, e se gli occhi non erano pieni di pianto avevano però il rossore che li accompagna quando il groppo prende alla gola.

“Eccolo” disse l'autista appena intravide in fondo a un rettilineo il posto di blocco dei militari della MP. Da sotto il cruscotto tirò fuori, per averlo a portata di mano, il foglio che il comando militare alleato aveva rilasciato, autorizzando il viaggio da San Miniato alla loro destinazione, distante 35 chilometri, da percorrere su strade secondarie non interessate dai mezzi militari. Il camion cominciò a rallentare piano piano, poi a strattoni, quasi singhiozzando, per essere pronto a fermarsi all'alto là che arrivò puntuale con il milite in mezzo alla strada. “Good morning” disse quasi sorridendo l'autista al poliziotto, porgendo il foglio di via, aspettando una risposta che tardava a venire. “Stai a vedere che ci mandano indietro per aver preso la Tosco-Romagnola”. “E te digli che tutte le altre strade hanno i ponti rotti, e che questa è l'unica...”. Non ebbe tempo di finire, che il poliziotto, fece cenno di andare, restituendo il foglio. “Goodbye” si sentì, mentre la “vaporiera” ricominciò a sbuffare.

Il viaggio, su, verso i colli pisani, procedeva senza particolari inconvenienti salvo badare alle buche, alle macerie e ai mucchi di materiale bellico accatastato ai lati della strada. C'era di tutto, anche di pericoloso. In tanti pigliavano: l'autista ne approfittò per prendere una ruzzola di filo elettrico, e qualche bossolo di cannone. “Mine!” d'improvviso l'amico si mise a urlare: “Mine, mine, c'è le mine, guarda là...!” e additava dei cartelli con un triangolo rosso dove bello grande si leggeva: *DANGER MINES*. L'autista fece scendere la donna e il ragazzo e mandò l'amico avanti a fargli strada. Lui prese a manovrare, piano, il camion a zig-zag tra i cartelli. Cento metri, neppure, era il tratto minato, per loro fortuna! L'ultima parte del viaggio era in salita, e i due avevano pensato di farla con mezzo carico alla volta.

La Grotta di Montecarboni, come indicava il cartello stradale, era invece una salita dolce tra filari di grossi alberi quasi spogli. Il camion saliva senza dare preoccupazioni, e la cosa mise di buon umore i due, che si dettero a scherzare sullo stato del camion. Di mestiere facevano i giostrai e con quel camion risalivano l'Italia seguendo gli Americani, fermandosi nei paesi appena trovavano un spiazzo libero dalle macerie per far girare la giostra dei cavallini. Rumore, però, il camion ne faceva, eccome! Bastò che entrassero in paese che fu tutto un accaparsi per vedere cosa fosse quel gran frastuono. "Sono livornesi che tornano a casa", azzardò qualche massaia. "Macché sono gli sfollati di Orceto", ribattè qualcun altro. Nessuno immaginava, però, che quella roba potesse essere del pievano, neppure Gemella, (col marito Athos lavorava le vigne della chiesa), che appena vide il camion fermarsi sul sagrato, si mise a strillare: "Via da qui, via, andate via da qua, gli zingheri non ci possono stare!...". Non ci volle molto, però, a chiarire la situazione, e che cinque o sei, tra uomini e donne, si facessero in quattro a scaricare il camion e sistemare la roba nella canonica. La donna, il ragazzo e i due giovani, sotto i loggiati della chiesa, intanto, mangiavano, in abbondanza, pane bianco, pecorino e un'uva mai vista prima d'allora: la colombana, che Gemella aveva appena colto dalla sua vigna.

Il ragazzo di undici anni ero io!

Beppe Chelli

Motivazione

Un vecchio camion a carbone attraversa a fatica le colline toscane in un freddo mattino d'ottobre del 1944. Tra i passeggeri un ragazzino di undici anni al quale rimarranno impresse nella mente voci e immagini di quel viaggio, per regalare a noi, oggi, la sua testimonianza.

Testo segnalato

Gloria Venturini
Lendinara (RO)

Vedere l'universo dalla parte opposta

Vedere sotto l'acqua questo nuovo mondo, tutti questi pesci colorati, i coralli, le alghe, i frutti di mare, scoprire il loro habitat, era come vedere l'universo dalla parte apposta.

«La vita è un viaggio e chi viaggia vive due volte.»
(Omar Khayyam)

Ed eccomi quindi pronta e decisa di partire, a fare un viaggio per dare spazio e tempo solo a me stessa, per amare la vita e il mondo, cominciando da me. Entrata all'agenzia viaggi, confidavo in una vacanza bellissima e coerente con le mie possibilità economiche.

Volevo regalare un viaggio a me stessa, perché ho bisogno di amarmi. Mi ritrovavo ad avere un insieme di dissonanze, tra ragione e sentimento, tra sogno e realtà, tra quello che ho pensato prima e congetturato poi, insomma alla fin fine mi considero l'ossimoro di me stessa. Penso ad una cosa e poi la cambio, poi la ricambio di nuovo, chissà tutta questa altalena di pensieri dove mi porterà? Dovevo partire per dare spazio e tempo alla mia persona, lo dovevo al mio essere persona. Credo che vedere il mondo sia una buona terapia, la mondo-terapia, natura-terapia, viaggio-super terapia. A volte la disperazione mi prende per la gola. Mi sembra di soffocare in emozioni e pensieri che ritornano, legati a ricordi ancora da digerire, assorbire ed accettare. Il passato, il presente, il futuro non hanno delle limitazioni, sono solo un'illusione, perché niente è più reale di quello che passeggia nella nostra testa. Il tempo è uno solo quando si pensa alla intimità, alla frequenza e alla potenza di un'emozione. Per me è difficile rimanere amica di una persona che ho amato. La vita ha strade curve e rettilinei, ci porta a degli incroci ai quali non sappiamo veramente quale percorso scegliere. Adesso, per la prima volta, avevo una grande consapevolezza, esistevo come essere singolo. Ed eccomi all'agenzia viaggi, Leila

mi ha detto che c'era un'occasione, un last minute che mi portava dritta a Zanzibar, con un prezzo molto adatto alle mie tasche piangenti. Non ci ho pensato due volte, così su due piedi e tutta sola, come sempre ormai da troppo tempo, prenotai immediatamente. In ufficio chiesi il permesso con una motivazione molto veloce e schietta: avevo ferie che avanzavo da tempo. Non ci furono problemi di alcun tipo. Presi l'aereo. L'emozione era grande. Partire per un viaggio così lungo, da sola, mi faceva un po' di paura, anche se speravo che non mi venisse alcun mal di testa e di non avere problemi di salute. Nella valigia avevo molti medicinali, proprio per sopperire a qualsiasi problematica fisica, nella tasca della vita il destino mi ha assegnato alcune patologie degenerative ed autoimmuni. A parte il cancro al seno, che si è sorbito ben 25 sedute di radioterapia, con tutte le conseguenze che si porta appresso, ho dei problemi di stanchezza dovuti a un ipotiroidismo e un'osteoporosi grave, insomma il mio fisico non è proprio al massimo, e mentre la mia mente va ai 100 all'ora, il mio corpo viaggia come una 500 d'epoca, ma questo poco importa. Dovevo partire, dovevo vedere, cambiare e regalarmi emozioni, paesaggi nuovi, proprio per riempirmi l'anima oltre che gli occhi. Era di martedì il giorno in cui ho intrapreso il viaggio, ho preso l'aereo con partenza serale a Verona e con arrivo al mattino a Zanzibar. Naturalmente ero molto stanca quando sono atterrata. Avevo prenotato in un villaggio turistico vicino alla costa dell'isola che s'affacciava all'Oceano Indiano. Nella hall della reception i Masai hanno eseguito una bellissima danza, dopodiché tutti siamo entrati nelle nostre stanze. Da prima pensavo di riposare, ma la curiosità del posto nuovo e tutta l'atmosfera magica africana, non mi permise proprio di dormire neanche un secondo. Mi misi il costume, le mie belle ciabattine infradito, le avevo comperate apposta per l'occasione, stile hawaiano. Lo so che non c'entrano con l'atmosfera africana ma quelle avevo trovato! Mi avviai verso la spiaggia facendo delle grandi scalinate. C'erano palme grandissime, bellissime, un ragazzo di colore gentilissimo, dal sorriso discreto, osteggiando i suoi denti bianchi come il latte, mi preparò il lettino stendendo un asciugamano. Mi sdraiai solo per pochi minuti, vedendo il colore verde del mare, questa spiaggia bianchissima, mi prese la paura di toccare ed osservare, di sentire sulla mia pelle, su tutto il mio corpo il tepore dell'acqua, la sensazione di questa polvere finissima che s'insinuava tra le dita. Insomma, non sono riuscita proprio a rimanere ferma, sono andata ad immergermi nell'acqua del mare, era talmente calda... una sensazione

così meravigliosa che mi sembrava di essere un tutt'uno con l'infinito, una cosa sola con il mare, direi che è stata una delle emozioni più belle della mia vita. Provavo un senso di gratitudine immenso, con il mondo, con l'universo, per il grande dono che aveva fatto a me, quello di essere lì e di vedere la grandezza delle cose semplici, di quelle che si danno per scontate. Alla sera mangiavo da sola. Avevo fatto un po' di conoscenza con alcune ragazze di Genova e una di Verona. Ci siamo raccontate la nostra vita e tra il riso e le lacrime siamo diventate amiche. Gli animatori svolgevano la loro attività in modo simpatico, alla sera si ballava sulla spiaggia, è stato stupendissimo. Una delle esperienze più belle di Zanzibar è stata quando siamo andati a Nakupenda, una lingua di sabbia sul mare, dove le conchiglie con il pesce dentro camminano sulla sabbia. E' stata una realtà assoluta, una sublimazione della mia vita, dopo mia figlia naturalmente. Ho fatto snorkeling, e per una come me, che a malapena galleggia, è stato splendido. Vedere sotto l'acqua questo nuovo mondo, tutti questi pesci colorati, i coralli, le alghe, i frutti di mare, scoprire il loro habitat, era come vedere l'universo dalla parte opposta. La meraviglia della natura mi ha commosso, a Nakupenda ho trovato parte della mia persona, parte dello stupore di quello che è il mondo e di quello che noi siamo, la creazione, umano e divino in parallelo. Alla sera quando andavamo sulla spiaggia a ballare c'era una semplicità, un'armonia, una sintonia, una sincronia con il tempo e con la notte, con la luna, con la sabbia che riempiva l'anima. Sono rinata a Zanzibar ed è per questo che prima possibile ci voglio ritornare. Sentivo mia figlia al telefono, le raccontavo di questi posti stupendi, di questa isola delle Spezie che ti prende e ti ruba l'anima. Le persone del posto sono semplici, là non ci sono complicazioni con le calzature, non esiste il problema di dover essere sempre vestita e truccata alla moda, là ti vesti con un paio di pantaloncini e una maglietta, cammini sulla spiaggia e sei veramente a contatto con la natura. La semplicità di queste realtà la dovremmo portare nel cuore e nell'anima, nella razionalità e nell'esperienza per vivere veramente delle cose vere, che poi alla fine sono le più importanti. Ed eccomi rinata a vita nuova, come un'Araba Fenice sono risorta dalle mie ceneri. Tante volte sono morta dentro. Sono rinata, rimasta, resuscitata e sempre più forte. Mi aggrappo alla vita come posso, con le unghie e le mani, con gli occhi per vedere tutti i colori del mondo. Respiro le sensazioni, cerco di vivere a più non posso perché ho capito che in questo mio viaggio terreno, la vita deve essere vissuta, perché è un bene prezioso che ci viene donato.

Situazioni e rammarichi, dispiaceri e gioie, esistono in quanto l'uno esalta l'altro. La solita storia delle due facce di un'unica medaglia. Ed ecco che appare Giuseppe nella mia vita. Mi ritrovo con un prosecco in mano e un amico vicino, forse un nuovo amore? Con lui ho condiviso esperienze che non avevo mai preso in considerazione, cioè che la sua sofferenza, il mio dispiacere, si possono accomunare per guarire e sorridere ancora, sempre, nonostante tutto. A volte i dolori ci uniscono, ci rendono persone del creato, persone che almeno tentano di comprendere il mondo. Viviamo e ci aiutiamo per quanto possiamo, cercando di stare bene con noi stessi e con l'intero universo.

Gloria Venturini

Motivazione

Dopo aver acquisito la consapevolezza di esistere come essere singolo, l'autrice si concede un viaggio che si rivela veramente una "super-terapia". Scopre semplicità, naturalezza, una vita nuova, ma le sorprese non sono finite, poiché la vita è fatta così, di alti e bassi, basta non perdere la voglia di cercare.

Testo segnalato

Ugo Criste
Genova

Lungo la scia spumeggiante

Della cittadina in cui sono nato ho un ricordo vago. Rammento delle strade impolverate e delle case dalle mura intonacate molto spesso dal solo fango. E poi una confusione di suoni, e voci, dall'alba al tramonto, che s'interrompeva soltanto per la chiamata alla preghiera del muezzin dalla cima della torre del minareto.

– Là ilah illà allàh – modulava neppure se cantasse. Stavo tutto il giorno attaccato alla gonna di mia madre, e quando lei si doveva recare in qualche luogo, per trasportare i prodotti del suo orto, mi legava, per non perdermi, con una fettuccia colorata al polso, e mi tirava avanti e indietro per quel dedalo di casupole tutte identiche fra loro. In estate il sole cadeva a perpendicolo, e sembrava che andasse alla ricerca delle persone per arrovellarle con i suoi raggi. Ricordo pure le mosche. Erano ovunque. Si posavano sui cibi, sulle pareti interne delle case, sulle braccia e sul volto, soprattutto quando la pelle era madida di sudore. La mattina che salimmo su di un carro per emigrare in Europa e per andare, come sosteneva mia madre, in un luogo in cui esisteva la parola futuro, fu per me un giorno carico di affanno. Ancora non sapevo come si presentava quel continente situato al di là del mare. Gli anziani della moschea mi avevano raccontato che era pieno d'infedeli. Di persone che gettavano via il cibo ancora buono, e che adoperavano l'acqua potabile anche solo per lavare le loro lussuose automobili. Viaggiammo sotto il sole del deserto tutto il giorno. All'imbrunire arrivammo in una insenatura della costa. Che vedevo il mare era la prima volta. Si presentava quasi piatto e incredibilmente immenso. Non si vedeva la fine! La luna, ricordo, rifletteva su delle increspature di quella infinita massa d'acqua. A risultato, di quel suggestivo effetto, sembrava che sul pelo marino vi fossero stati posati migliaia di specchietti impegnati a giocare fra loro a rimpiattino. Salimmo su di un grosso barcone di legno gremito fino all'inverosimile di esseri umani, e dopo un'attesa estenuante si partì

alla volta dell'Europa. Io, mia madre, e mio fratello Yasir, di due anni più grande di me, ci sedemmo su in alto e guardavamo il mare. Il motore del barcone intanto scoppiettava. Sembrava quasi si lamentasse, e forse si lamentava davvero, infatti ogni scheggia vibrava, tremava. Andavamo verso il buio più fitto. All'orizzonte non si coglieva alcuna luce. Solo la luna, spezzando un po' le tenebre, ci concedeva l'illusione di sapere dove si andasse. Spruzzi di onde, sollevate dalla nostra imbarcazione, ci resero in poco tempo fradici. Il freddo, nonostante la stagione fosse quella estiva, ci penetrò nelle ossa. Io ero tutto un tremito. Mio fratello Yasir fissava il mare. Nostra madre pregava. Nostra madre si chiamava Nadiria. Nostro padre Mohammad. Di lui non ricordo nulla. Se ne era andato di casa quando io neppure avevo un anno. A un certo punto il barcone cominciò a rollare. Per l'agitazione alcuni si alzarono in piedi. La gente cominciò a strillare. Sulla prora del barcone un tipo inveì contro quegli strani passeggeri, e per farsi sentire esplose alcune raffiche di mitragliatore in aria. Fu come pretendere il silenzio battendo ripetutamente su un grosso tamburo. La calca si gettò per terra. Si diresse verso la poppa, travolse chi aveva accanto, di fronte. Io, abbracciato a mio fratello Yasir, scivolai sotto la panca e venni calpestato come da mille bufali. Qualcuno a questo punto accese una lampada e molte voci si unirono per chiedere allo scafista di fermarsi. Costui armato di una grossa pistola intimò di sedersi, di ritornare tranquilli, perché altrimenti avrebbe aperto il fuoco. Poco alla volta ritornò il silenzio. Si udiva soltanto qualcuno piangere sommessamente, e altri che pregando invocavano – Là ilàh illà allàh – Io e mio fratello Yasir ci alzammo dal nostro rifugio e scoprimmo che nostra madre Nadiria non era più al suo posto. Mi issai in piedi sul sedile e guardando attorno la chiamai. Fu lo sguardo turbato e vergognoso di chi mi stava accanto a farmi comprendere cosa era accaduto. Mi voltai verso la scia spumeggiante, che disegnava nel mare il nostro barcone, e gridai, con tutta la forza che avevo in gola, il nome di mia madre.

Gemendo dissi allo scafista di fermarsi. Di recuperare la mia mamma. Lui mi guardò con occhi gelidi e puntandomi la pistola mi ordinò di sedermi perché altrimenti mi avrebbe gettato in mare. Avrei voluto farlo a pezzi. Ma ero un bambino di cinque anni, mi sentii impotente, e piansi. Arrivammo in un porto italiano dopo aver viaggiato tutta la notte e buona parte del giorno. Si scese dal barcone talmente sfiniti che neppure si riusciva a piangere, a disperarsi. Fu una assistente sociale a prendersi cura di me e

di mio fratello Yasir. Venendo a conoscenza della nostra tragedia umana, ci disse di considerarla come una mamma. Era di certo una donna di animo buono. Tuttavia nessuno poteva sostituire nostra madre Nadiria.

Lei è rimasta a metà strada. Fra l’Africa e l’Europa. Chissà, forse il suo corpo trasportato dalla corrente è ritornato in Marocco. E forse con lo sguardo, prima di essere divorata dai flutti, ci ha visto allontanare fino a vederci sfumare nel buio della notte. Chissà che dolore in quel momento. Chissà se i suoi lunghi capelli neri si sono liberati dal fazzoletto che li teneva di regola raccolti. Chissà che terrore che avrà avuto. Lei così minuta, così dolce. Di lei non scorderò mai la voce, ma pure quella fettuccia, dai mille colori, che mi legava al polso per non perdermi nella confusione del mercato. Peccato non essere stati uniti pure in quella tragica occasione. Forse in quella maniera si sarebbe salvata. O forse saremmo finiti pure in mare insieme, e invocando – Là ilàh illà allàh – avremmo lasciato, abbracciati, questo mondo che tanto di noi sembra non sapere che farne.

Ugo Criste

Motivazione

C’è un particolare in questo viaggio che colpisce e ti accompagna come il cappottino rosso della piccola ebrea in un famoso film: è la fettuccia di mille colori che una madre lega al polso del figlio per non perderlo nel mercato affollato. Questa immagine apre e chiude un racconto che intercala eventi tragici a descrizioni paesaggistiche struggenti.



Anno 2021

Ascolta la terra



Introduzione

Per due anni la pandemia ci ha costretto a portare avanti la nostra attività servendoci di collegamenti a distanza, grazie ai quali abbiamo scambiato idee, espresso dubbi, superato difficoltà. In questi momenti, scrivere e leggere ci sono sembrati un aiuto in più nella lotta contro la solitudine, l'isolamento e la paura, quindi l'Associazione Centolire ha deciso di riproporre i suoi concorsi letterari nella speranza di poter alla fine ritrovarci per vivere con i nostri autori l'evento della premiazione conclusiva.

Il tema scelto nell'anno 2021 è "Ascolta la Terra". Questo pone al centro della riflessione il problema ambientale, problema che, da una parte, la pandemia ha messo in secondo piano, ma che dall'altra ha esaltato, poiché mai come adesso ci rendiamo conto che i comportamenti dell'uomo si ritorcono prima di tutto su di lui. Dare voce alla Terra significa metterci in ascolto per capire i segnali che ci manda attraverso eventi sempre più sconvolgenti. Gli eventi climatici estremi, la scomparsa di piante e animali, le migrazioni di interi popoli sono gli effetti di una cattiva gestione delle risorse del pianeta da parte dell'uomo, definito "il più recente dei fattori" che influenzano l'ambiente da un tempo relativamente breve. Da poco tempo, infatti, ma soprattutto in maniera repentina, l'uomo contribuisce al cambiamento climatico, da quando cioè la rivoluzione industriale ha generato un sistema di sviluppo che vero sviluppo non è, poiché lascia indietro milioni di persone, distrugge gli ambienti naturali, trasformando il pianeta in una enorme discarica.

Premesso questo, l'intento del concorso è stato suscitare nella platea dei nostri scrittori la capacità di creare situazioni e personaggi che sappiano parlare di morte e di rinascita, in quel processo allegorico che trasforma l'idea in immagine da imprimere nella memoria e nel cuore. E nella memoria e nel cuore rimangono con forza le figure di bambini, giovani e adulti, come Gabriel o nonno Giorgio, come Andrea o il dottor Plutone, o i contadini che col loro paziente lavoro sono stati i custodi dei campi; nella mente risuona forte la voce data alla Terra che madre qual è non abbandona i propri figli, ma è costretta ad assistere al degrado, allo spreco, allo scempio provocato dagli uomini. In queste storie ci sono paure, sdegno e

ANNO 2021

speranze che, nell'atto della condivisione con chi le leggerà, speriamo alimentino la consapevolezza che occorre fare presto in una sinergia di gesti "concreti" tra pubblico e privato, poiché non ci resta più molto tempo.

Rosella Benedetti

Presidente della Commissione

Poesia

Sezione B

Primo premio ex aequo

Margherita Frangini
Classe IIIA-I.C. "F. Sacchetti" San Miniato
Insegnante: Teresa Pronesti

Ascolta la terra

Dalla mia finestra mi sporgo,
oltre la nebbia avvelenata scorgo
una prateria desolata,
forse bruciata;
un colle deluso
un fiore appassito
un bambino solo
davanti a un mare morto.

Mi risveglio
il mio incubo è finito
mi affaccio alla finestra,
qualcosa mi illumina,
mi emoziona:
un filo d'erba verde
rinasce
da una secca terra desolata
la cui fine
non è ancora certa.

Margherita Frangini

Motivazione:

La poesia si compone di due strofe: l'incubo iniziale è avvolto da una nebbia avvelenata, ma l'autrice si risveglia nella luce accesa da un verde filo d'erba, questo basta per far sperare che la fine non sia ancora certa.

Primo premio ex aequo

Maria Vittoria Geri
Classe III B- I.C. "F. Sacchetti" San Miniato
Insegnante: Silvia Maritan

Io e la Terra

Terra umida che mi hai dato vita,
mi accogli amorevole,
e paziente sopporti la mia cupidigia.

Terra sofferente, ascolto il crepitio dei fuochi che ti devastano,
il lamento delle creature che cercano scampo
alla mia devastazione di figlio ingrato.

Terra generosa, il tuo mare e le tue foreste sono il mio respiro,
il tuo sospiro d'amore mi accudisce,
madre non riamata.

Terra mutevole, generatrice di speranza,
non voglio perdere i tuoi suoni, i tuoi odori.
Voglio continuare ad ascoltare il fruscio delle tue foglie,
lo sferzare del tuo vento.

Voglio continuare ad abbracciare con i miei occhi
la bellezza delle tue primavere odorose,
il suono delle tue calde estati.

Oh Terra, contro di te lotto da secoli,
Oh madre amata, mio unico rifugio,
da te non voglio separarmi!

Maria Vittoria Geri

Motivazione

La terra è descritta amorevole, generosa, generatrice di speranza. Paziente sopporta la cupidigia e la devastazione dell'uomo, ma come ogni buona madre non cesserà di essere il rifugio sicuro per il figlio ingrato.

Testo segnalato

Noemi Giovannoni
 Classe III B- I.C. "F.Sacchetti" San Miniato
 Insegnante: Maricla Spadavecchio

Iniziate ad ascoltare

Mi sveglio tutti i giorni con voi,
 vedo il cielo come lo vedete voi,
 sono vestita come siete vestiti voi,
 e vi conosco come vi conoscete voi.
 Amo il grido degli uccelli,
 amo il belato degli agnelli,
 amo tutto intorno a me
 ma non vorrei essere me.
 E perché? Mi chiederete voi...
 Forse penserete che mi annoi
 o che gli amici son la cosa che vorrei,
 bè forse vi sorprenderei
 a dirvi che amici come voi non li vorrei,
 se fossi vostra amica in effetti vi odierei!
 Perché l'educazione per voi è proprio cosa assente
 e tu, che leggi questi versi in rima potrai riferirlo a tutta la gente.
 Ma in fondo chi vorrebbe mai amare,
 persone che invece di donare ti vogliono solo prosciugare!
 E allora io chi sono ?
 Sono colei che aspetta il perdono
 da coloro che maltrattata mi hanno
 e da coloro che a sfamarsi di me arriveranno,
 sono l'acqua dei ruscelli
 sono il fuoco dei fornelli
 sono il vento e lo ero orsono
 sono il fulmine ed il tuono
 sono colei che viene soffocata e sfruttata

sono colei che delle vostre azioni soffre ed è di questo che sono arrabbiata.
Sono stata abbandonata da voi tempo fa
e su di me avete costruito delle città
e non ascoltata abbastanza
per avere pietà.
Sì sono la Terra
e forse mi considererete bella
ma credete a ciò che vi dirò
la bellezza è l'unica cosa che non ho.
Rispondiamo alla prima domanda che per me è cosa scaltra
su me l'uomo tutti i rifiuti incastra
e mi fa sentire nata apposta per questo
e ciò mi rimane indigesto.
Ma forse qualcosa c'è
per essere felice anche se si è me.
Ascoltata infatti vorrei essere
per trovare il mio benessere,
non voglio essere calpestata
e nemmeno buttata!
Voglio che voi tendiate l'orecchio
e che l'essere umano non prenda il sopravvento
e se i miei sussurri ascolterete
allora capirete
i dolori che soffro.
Cibo ed acqua io vi offro
e bombe ed esplosioni devo subire
ma soprattutto senza avere da ridire!
Perché se con lava e terremoti il vostro lavoro voglio impedire
voi non vi mettete neanche ad insospettire.
Ed allora devo stare zitta
a subire la mia fitta
in silenzio allora sto
ma voi non capite ciò che non ho.
Se volete ve lo dico urlando
e non mal parlando,
se volete che non tiri le cuoia
fate fuori la vostra gloria

ed iniziate ad ascoltare
me, che zitta devo stare.
Questo mondo fa schifo
se non lo cambiate...
all'improvviso io esploderò
e con me vi porterò.

Noemi Giovannoni

Motivazione

Come un fiume in piena la Terra parla di sé, di ciò che ama, di ciò che è e si rivolge agli uomini che la soffocano e la sfruttano. In chiusura urla il suo dolore per una fine che inevitabilmente travolgerà anche l'umanità.

Testo segnalato

Davide Bellia

Classe1B-Scuola secondaria di 1°grado - Cerreto Guidi

Insegnante: Benedetta Agostini

La terra sta male !

La Terra si è sentita male,
all'improvviso ha smesso di girare.
È debole, triste, molto stanca...
sussurra: - L'ossigeno mi manca.
Hanno bruciato i boschi, le foreste,
l'aria che mi protegge, che mi veste;
i fiumi, i mari hanno avvelenato,
ho il cuore che non regge, si è ammalato!-
Dice il Sole alla Luna: - Che facciamo?
La nostra amica come la curiamo? –
- Che fare? - si chiedono le stelle,
chiamando in cielo tutte le sorelle.
Grida un bambino: - Ti proteggeremo!
Alberi, piante semineremo,
puliremo i fiumi, i laghi, il mare.
Ti prego, Terra, continua a girare! -
La Terra, commossa dal dolore
dei bambini, del cielo, delle viole,
riprende a girare pian piano,
e saluta il Sole, da lontano.

Davide Bellia

Motivazione

Ancora una volta un bambino salverà la terra con azioni semplici ma importantissime come piantare e ripulire fiumi e mari. Intanto l'universo si stringe intorno alla Terra che continua piano piano il suo cammino.

Testo segnalato

Adele Serraglini

Classe 1B-Scuola secondaria di 1°grado - Cerreto Guidi

Insegnante: Benedetta Agostini

Ascolta la terra

Se ascolti la terra
la senti che chiama:
aiuto ti chiede,
qualcuno l'ascolti!
Le querce tagliate,
le foreste infuocate,
tanti animali
non hanno più casa.
Il mare inquinato,
oceani di plastica:
i pesci adesso
come faranno?
Dobbiamo noi tutti
fare qualcosa,
dobbiamo riuscire
a cambiare le cose.
Possiamo produrre
meno rifiuti.
Possiamo stare
attenti alle luci
e usare solo
l'acqua che serve.
Se ascolti la terra
la senti che piange...
aiutala, presto!
Non è mai troppo tardi!

Adele Serraglini

Motivazione

Con una delicata poesia l'autrice ci suggerisce cosa fare per salvare la Terra. Il finale risuona per tutti noi come un monito da ricordare: "Se ascolti la terra/ la senti che piange...aiuta, presto! Non è mai troppo tardi".

Poesia

Sezione C

Primo premio ex aequo

Bruno Coveli
Rovereto (TN)

“L’ira della terra”

*(disastro sull’*Alpe di Paneveggio distrutta dalla tempesta “Vaia” la foresta dove Paganini sceglieva il legno per i suoi violini)*

Alberi*

buttati alla rinfusa sul ventre della terra
come un mazzo colorato di shangai
sul tavolo vuoto del giardino
ora senza voce come fiori in serra
frondosi amici uno sull’altro accavallati
come amanti morti abbracciati
in un deserto di luce giacciono immoti.
Sono scomparse le ombre scure
e ora muschi agonizzanti
biassicano gli ultimi dialoghi
con corti respiri pieni di paure
consci dei brevi istanti
profumano l’aria delle sere
disseccati di sole prima di morire.
Nidi a terra rovesciati
e bucce di uova azzurre
incrostano uccellini implumi
nudi e altri mai nati
ancora senza cinguettii
in quel mare di tronchi e di schianti.
Mai più vivrò il dolce incanto
dei verdi spazi muti di pianto
sbriciolati dall’ira della terra
e dalla furia del vento

il respiro profondo del paesaggio
 arioso e innamorato dell'alpeggio
 da sempre nel quadro del tempo dipinto.
 Come potrò rivivere il fresco di quell'ombra
 il volo di lucciole e farfalle tra la fronda
 rabbrivire al canto delle civette
 superbe regine della notte.
 Come accogliere quel dolore fragile
 e il respiro affannoso e flebile
 degli spiriti del bosco in lacrime
 vaganti nel limbo dei secoli
 sopra l'ardue cime di neve ancora pallide.
 Dovrò cercare tra ricordi di bimbo
 e nella storia
 o disegnare cartoline nuove
 rovistare al mercatino delle cose vecchie
 dove mai si perde il cuore e la memoria.
 Qui sull'Alpe ferita e stupita
 note mai suonate da violini spezzati
 giacciono supine in attesa di spartiti.
 Con l'anima amara come assenzio
 stordita e straziata di pianto
 resto solitario e attento
 ad ascoltare la voce roca del silenzio.
 E piango.

Bruno Coveli

Legenda: alberi : in particolare l'abete rosso.

Motivazione

Nella lirica viene ricordata con immenso dolore la tempesta Vaia, evento estremo che abbatté nel 2018 milioni di alberi. Piante ed animali diventano i tragici protagonisti della vicenda, mentre il poeta vaga alla ricerca di ciò che è stato; intanto, nell'aria, il silenzio prende il posto della musica mai suonata dai violini spezzati.

Primo premio ex aequo

Marco Pezzini

San Giuliano Milanese (MI)

**Le viole a primavera
(Aprile 2020)**

Ancora sbucheranno le viole a primavera,
frutti maturi tingeranno i profili dell'estate,
le foglie esauste ammanteranno ad acquarello
la pelle mia in autunno.

Sotto bianche trapunte
crogiolerò al tepore del respiro
nel pesante sonno che mi dona inverno.

Anche senza di voi,
che abitate un invisibile granello
nella clessidra del mio tempo.

Nel delirio della vostra frenesia
io indifferenza offro
ai nuovi mali vostri.

Vi sia di monito questo brusco arresto;
tornate a gustare l'equilibrio divino

e, asciugate le lacrime,
chinatevi di nuovo su di me
toccatemi, abbracciatemi, bacciatemi,

perché

seppur stuprata e irrisa
io vostra madre resto
sono la Terra.

Marco Pezzini

Motivazione

L'autore ci mostra la madre Terra che osserva i figli sbagliare, tra vecchi e nuovi

malanni. Ma come ogni buona madre non può non lasciare l'ultimo disperato monito: ritrovare l'amore per Lei e vincere la sfida più grande.

Testo segnalato

Anna Braschi
San Miniato (PI)

Ascolta la terra

Erano miei
i fossati perduti,
che ingenuamente
tento di riaprire.

L'acqua che scorre
il terreno che cade.

E le macerie mie.

Degli anni
d'insipienza
e apatia.

E gli ubiqui
frammenti
senza vita,
che ingannano
radici senza terra
e scendono
in continuo,
senza un dove.

Mia la collina,
la plastica,
i fiori,
i fossili
e i frammenti

degli oggetti
gettati,
abbandonati.

Mio
Il dialogo interrotto
l'abbandono,
la perdita
e la fine

Anna Braschi

Motivazione:

L'autrice si fa carico di un'incuria che ha degradato nel tempo la sua terra. Con pazienza e tenacia recupera fossati, ciglioni e macerie, mentre inesorabilmente sembrano avanzare l'abbandono e la fine. A lei la nostra immensa gratitudine per il reale lavoro svolto.



Villa Alli-Maccarani - Pozzo Mediceo Foto. Ponticelli Egoli.

Narrativa

Sezione A

Primo premio

Simone Reale

Classe IV H-I.C. «I. Calvino» Catania

Insegnante: Donatella Sgriffignano

Un piccolo mondo da salvare

C'era una volta nel bel mezzo di una città grande e caotica un pezzetto di terra verdeggiante, l'unico dove le piante e gli animali potevano vivere indisturbati, l'unico luogo dove regnava la pace. Al centro del terreno un uomo tanto tempo prima aveva costruito la sua casa e vi abitava felice anche adesso da vecchio. Per il resto la città era un ammasso di palazzoni, dove la gente viveva scontenta, piena di paure e litigando in continuazione. Era solo questione di tempo prima che anche il terreno verde venisse invaso dai condomini e allora addio tranquillità, addio piante e animali!

Ma accadde un giorno che un bambino, stufo di stare a giocare con la Play Station, scappò di casa e si mise a esplorare la città, finché giunse ai margini del terreno del vecchietto. Incuriosito superò il cancello e si avvicinò al vecchio che era chino con la zappa in mano. L'uomo senza scomporsi minimamente sollevò appena il cappellaccio che gli copriva il viso abbronzato quando il bambino gli disse:

- Sono Johnny. Che fai? –
- Sto piantando i pomodori. Mi aiuti? –
- Ok! –

Così il bambino trascorse il più bel pomeriggio della sua vita, piantando i pomodori, inseguendo le galline e raccogliendo un enorme mazzo di fiori selvatici da regalare alla mamma. La quale mamma era disperata da quando non lo aveva più trovato seduto sul solito divano e voleva chiamare la polizia, convinta che l'avessero rapito. Si era messa a cercarlo dappertutto, finché a sera l'aveva trovato sulla strada di casa sporco di fango reggendo i fiori tra le braccia. Gli proibì nella maniera più assoluta di uscire da casa se non per andare a scuola e lo spedì a fare la doccia.

Invece Johnny appena poteva scappava e tornava dal vecchio ad aiutarlo a coltivare le piantine e a passare il tempo coi suoi cani Salsiccia e Lampo, due bastardini simpaticissimi che adoravano giocare al riporto. La mamma

un giorno lo seguì e scoprì dove andava. Invece di rimproverarlo ancora chiese all'agricoltore se poteva restare un po' anche lei in campagna, quel luogo le ricordava un tempo lontano, quando non esistevano il traffico e i palazzi, ma tanto verde e risate.

Tornati a casa mamma e figlio erano felici e litigarono molto meno col papà. Così anche papà ebbe voglia di seguirli. Il vecchietto accettava tutti quelli che avessero voglia di aiutarlo a coltivare e non dessero fastidio. In breve la famiglia di Johnny decise di vendere il proprio appartamento, acquistare un pezzetto di terreno e costruirci sopra una deliziosa casetta. Altre famiglie vollero imitarli, il problema era che adesso non c'era più spazio in campagna per tutti. E allora? E allora la gente cominciò ad abbattere i palazzi e scoprire che sotto c'era ancora terra che voleva vivere e dare vita. Piantò alberi e ortaggi e costruì casette a un piano circondate da giardini, fattorie, orti. Ben presto della città grigia rimase solo il ricordo, al suo posto era nato un bellissimo villaggio immerso nel verde, dove nessuno aveva paura o litigava (e se accadeva faceva subito pace). E tutto questo grazie alla curiosità di un bambino.

Simone Reale

Motivazione

Il giovane autore trasforma una storia semplice nella conferma che un futuro migliore è possibile. Gli ingredienti sono: un piccolo terreno verde in mezzo al cemento, un vecchio saggio ed un bambino che da lui impara a piantare gli alberi.



Narrativa

Sezione B

Primo classificato ex aequo

Nicolò Gemignani

Classe III A-I.C. "F.Sacchetti" San Miniato

Insegnante: Teresa Pronesti

Ascolta la terra

Ho avuto la fortuna di conoscere il mio bisnonno, dal quale ho potuto imparare tante cose. Nonno Giorgio era nato in una famiglia contadina, come la maggior parte delle famiglie di quegli anni. Era cresciuto in un casolare in campagna e da piccolo correva fuori a piedi scalzi. Giocava sull'erba impilando legnetti come se fossero "Lego" o tirando calci a palle fatte di stracci. Con gli amici si arrampicava sugli alberi e gareggiava a saltare i fossi. Guardava la chioccia covare e assisteva, ogni volta con stupore, allo schiudersi delle uova e alla nascita dei pulcini. Poi arrivò la guerra e Nonno Giorgio passò la sua adolescenza scappando quando sentiva gli scoppi dei fucili e nascondendosi quando intravedeva i lampi delle bombe. Erano anni di paura quelli e, spesso, era la terra stessa a dare rifugio e protezione. C'era povertà e miseria, ma la natura offriva sempre qualcosa da mettere in tavola per cena. Quando la guerra finì, quasi tutto era distrutto e in molti dovettero rimboccarsi le maniche per ricostruire e per ripartire. Tante cose iniziarono a cambiare: nacquero nuove attività e nuovi mestieri, c'era bisogno di nuove strade, di nuovi edifici. Cambiò la vita delle persone e anche l'aspetto dei luoghi dove la gente viveva. Anche Ponte a Egola iniziò a cambiare aspetto. Si iniziarono ad asfaltare le vie e a costruire sempre più case. Tanti giovani abbandonarono la vita contadina per andare a lavorare nelle fabbriche, intravedendo il futuro nella tecnologia. Fra questi c'era anche il mio bisnonno: si sposò, lasciò la casa patriarcale dove aveva vissuto con genitori, fratelli, nonni, zii e cugini e si trasferì in paese, in uno dei nuovi e piccoli appartamenti appena costruiti. Ma lui era nato e cresciuto nei campi e, anche se durante il giorno lavorava in conceria, il richiamo della terra restava così solido e forte che, non appena poteva, andava a fare una piccola passeggiata in campagna per sentire il profumo dell'erba e ascoltare il canto degli uccellini. Alcune volte si toglieva le scarpe e camminava a piedi nudi sulla terra grezza, assaporando i ricordi dell'infanzia. Giorno

dopo giorno, passarono gli anni e, intanto, nacque suo figlio, il mio nonno, poi la mia mamma e infine sono arrivato io. Quando io sono nato, Nonno Giorgio aveva da poco compiuto ottant'anni e, ormai in pensione, si dedicava completamente alla sua passione, la natura. Nel suo orticello coltivava insalate e pomodori, "zappettava" la terra, curava le piantine quasi con affetto: le annaffiava e le riparava dal freddo con dei teli, quando crescevano le sistemava dritte con dei bastoncini e, con soddisfazione ed orgoglio, ne coglieva i frutti quando era l'ora. Me lo ricordo chiaramente, riesco ancora a vederlo, seduto su una seggiolina di legno, al "solicchio" con lo sguardo perso nel paesaggio. Io gli sedevo vicino, sull'erba verde, e lui mi parlava. Mi spiegava i segreti della natura, i "trucchi" dei contadini; mi raccontava aneddoti ed episodi di quando era piccino. Erano racconti di tempi lontani, racconti di un mondo così semplice da risultarmi difficile da immaginare e comprendere. Un mondo dove non c'erano antenne e per parlarsi ci si doveva incontrare di persona o urlare da poggio a poggio, un mondo nel quale i bambini per merenda mangiavano il "pane coll'olio" e non merendine confezionate con incarti di plastica, un mondo dove la natura veniva rispettata e ricambiava questo rispetto con i suoi doni. Mi ricordo, in particolare, un pomeriggio di inizio estate, di quelli in cui si iniziano a sentire i primi caldi e si cerca riparo all'ombra di qualche albero. Nonno Giorgio ed io facevamo merenda in giardino, con un cestino di ciliegie. Stavamo osservando due piccoli uccellini, un maschio e una femmina credo, che cercavano di occupare un nido di rondini rotto. Le rondini facevano di tutto per cacciarli, ma loro, cocciuti, resistevano agli attacchi degli uccelli più grandi. Quella che credo fosse la femmina restava nel nido per occupare il posto mentre il maschio faceva avanti e indietro, portando pagliuzze, fili d'erba e legnetti per ricostruire quello che sarebbe diventato il loro riparo. Le rondini gli volavano dietro, lo beccavano, quasi sembrava lo spingessero per farlo cadere. Era uno spettacolo affascinante, io lo osservavo a bocca aperta facendo il tifo, in cuor mio, per quel piccolo uccellino coraggioso. Nonno Giorgio iniziò a parlare: "Vedi, Nicolò, quanto è bella la natura! Alla natura non abbiamo niente da insegnare, da lei possiamo soltanto imparare. Se la rispettiamo senza cercare di modificarla o cambiarla, se l'ascoltiamo e le permettiamo di svolgere il suo corso, la natura rispetterà noi, ci donerà i suoi frutti e potremo vivere serenamente su questa terra di cui siamo ospiti".

"Siamo ospiti ? Pensavo che la terra fosse dell'uomo" - osservai incu-

riosito- “l’uomo è il padrone del mondo: modifica i territori, costruisce dove è impossibile costruire, sposta il corso dei fiumi. L’uomo può volare nei cieli come gli uccelli, anzi ancora di più! Vola più in alto degli uccelli, può andare nello spazio! L’uomo riesce a navigare i mari e gli oceani meglio dei pesci! Insomma, l’uomo può controllare la natura!” Nonno Giorgio sospirò senza smettere di guardare gli uccellini con un lieve sorriso sulle labbra, cambiò discorso: “Secondo te chi avrà la meglio tra i due uccellini ladruncoli e le rondini?” mi chiese.

“Io credo che ormai la coppia di uccellini abbia già conquistato il nido”. Nonno mi spiegò: “ Sai, per le rondini la costruzione del nido è una vera e propria arte. Il loro non è come i nidi di tutti gli altri uccelli, fatto di rametti e pagliuzze appoggiati sul ramo di un albero. Il nido delle rondini è a forma di coppa, per costruirlo sotto i tetti delle case, le rondini usano il fango preso nelle pozzanghere, lo impastano nel becco insieme all’erba e costruiscono il loro piccolo e solido rifugio dove passano tutta la primavera e l’estate. Poi, con l’arrivo del freddo, se ne vanno in cerca di posti più caldi. Ma l’anno successivo tornano a cercare la loro casa e, se questa ha bisogno di qualche piccolo “restauro”, le rondini, da bravi muratori, ricostruiscono le parti mancanti con il loro solito metodo”. Si fermò un istante, poi riprese a parlare: “Secondo te, anche se quelle rondini adesso si dessero per vinte e lasciassero il posto ai due uccellini, questi sarebbero in grado di ricostruire e mantenere intatto il nido?” “No?” domandai. “Quel nido di rondini, per i due uccellini, è un po’ come la terra per gli uomini: non è nostra. Noi dobbiamo ascoltarla e rispettarla. Il nido non può essere aggiustato con delle semplici pagliuzze” rispose Nonno Giorgio “serve l’arte delle rondini per farlo stare in piedi, altrimenti cadrà e, se quei due sciocchi uccellini vi avranno deposto le uova si romperanno con il nido stesso”. Nonno fece un’altra breve pausa, poi riprese a parlare: “quelle rondini, che forse potranno sembrarti prepotenti, stanno mandando dei segnali e gli uccellini dovrebbero coglierli e farsi da parte, proprio per il loro stesso bene. Noi uomini siamo un po’ come quei due uccellini: la terra è il nostro nido e la natura, come le rondini, ci indica la strada da seguire. A volte può sembrarci prepotente, ma in realtà è solo severa e giusta. Noi dobbiamo interpretare bene i messaggi che la natura ci manda per imparare ad ascoltare la terra. La terra si ascolta con le orecchie, si ascolta con gli occhi e anche con le mani. Dobbiamo osservare gli esempi che ci arrivano dalla natura. Nella mia vita ho visto il mondo cambiare, forse in peggio.

Anche se adesso, rispetto a quando ero piccolo io, voi bambini siete molto più istruiti, avete dei bei vestiti e delle scarpe robuste, andate a giocare a calcio nei campi sportivi, al teatro, al cinema ma questo non basta. Non conoscete il piacere di correre a piedi nudi sull'erba, lo stupore nel vedere un uovo schiudersi ed uscire il pulcino. Non sapete arrampicarvi sugli alberi e non avete mai provato a saltare i fossi pieni d'acqua. Sono tanti i piaceri che la terra ci offre, sta a noi coglierli e goderne, ricordando sempre che è lei, la terra, il nostro nido e che dobbiamo averne attenzione e cura". Quel pomeriggio, dopo aver finito le ciliegie, ho abbracciato il mio bisnonno, sicuro di aver imparato una lezione importante e, da allora, quando mi capita di fermarmi a guardare la natura, so che imparerò qualcosa di nuovo. Le parole di Nonno Giorgio, quando, dopo qualche tempo ci ha lasciati, sono diventate un ricordo prezioso e indelebile, un insegnamento importante che porto nel cuore e che spero di tramandare un giorno a chi verrà dopo di me.

Nicolò Gemignani

Motivazione:

Dopo aver tratteggiato la figura del nonno Giorgio e il tempo in cui ha vissuto, il giovane autore dà vita ad un dialogo toccante e prezioso. Fanno da sfondo al pomeriggio estivo una coppia di rondini e una di giovani uccellini intenti ad occupare un nido non loro: da qui il memorabile insegnamento degno di essere tramandato nel tempo.

Primo premio ex aequo

Blerina Farruku

Classe III E-I.C. «F.Sacchetti» San Miniato Basso

Insegnante: Anna Dolazza

Ascolta la Terra

Titolo buffo per un racconto, no?

Ascolta la Terra... è solo una personificazione, o forse no? La Terra non ha una bocca, un cervello, non sa parlare, o siamo noi a non saper ascoltare? La Terra parla, negli ultimi tempi urla, decifrate le grida. Sentiamo parlare troppo spesso ormai di cambiamento climatico, di problemi innumerevoli, quasi come se tutto ciò fosse normale. Dovremmo ascoltare, non sappiamo farlo nemmeno con le persone, ma dovremmo provarci. Se non ascoltiamo prima o poi tutto ciò che diamo per scontato non ci sarà più, nemmeno la nostra vita. Dovremmo salvare ciò che ci ha creati, ciò che ci tiene in vita, e ciò di cui siamo parte. Egoisticamente parlando, dovremmo farlo per sopravvivere anche noi.

Nonostante ciò, la Terra è qualcosa di talmente bello, meraviglioso e sorprendente. Mentre scrivo sento gli uccellini che cinguettano e anche le ruote delle auto sull'asfalto. Nell'esatto punto in cui mi trovo adesso, prima di me ci sarà passato Napoleone Bonaparte, o chissà quale personaggio importante, oppure ci sarà stato un albero. È tutto un ciclo che abbiamo il potere di far continuare e che continuerà, con o senza di noi.

La Terra è la mia casa, quella vera. Ogni azione, ogni ricordo, ogni parte di me, è legata ad essa. Ho una strana sensazione a pensarci, a noi, alla Terra... Ogni volta c'è un punto di domanda in più e allo stesso tempo un senso di sorpresa e sconvolgimento, quasi come se avessi fatto una grande scoperta. Mi piace guardare il cielo, e le nuvole che si muovono lente, e l'erba morbida, e il vento che muove le foglie degli alberi, e il mio corpo, che è completamente parte di quella terra. Non posso rovinare tutto questo, non posso. Non faccio altro che guardare e pensare, che fare? È bizzarro, non arrivo mai alla fine, alle risposte, ad un senso. A volte ci consoliamo a vicenda, tra le mie lacrime e le sue parole, e le sue lacrime e le mie parole. È così bello essere bagnati dalle sue lacrime.

La mia Terra è questa, ed è anche la vostra.

La mia Terra è unica e bellissima, mi faccio una colpa perché non sempre me ne rendo conto.

Quando guardiamo qualsiasi cosa, quando tocchiamo, sentiamo, proviamo qualsiasi cosa, dovremmo pensarlo tutti, «meraviglioso», con un sorriso dolce sul volto, e una lacrima, capendo cosa stiamo facendo a quella parte di noi che ci racchiude tutti, e racchiude quello stesso pensiero, e questo.

Terra, so che questo foglio è parte di te, e lo sarà sempre, e lo leggerai.

Terra...

Ti sto ascoltando.

Blerina Farruku

Motivazione

La riflessione della giovane autrice tocca i punti più importanti del rapporto Uomo-Natura: i cambiamenti climatici, la storia trascorsa e la necessità di salvarsi a vicenda. Il finale però si trasforma in un monologo accorato che si conclude con la promessa di un ascolto sincero.

Testo segnalato

Valentina Bonfanti

Classe: III E- I.C. «M.Buonarroti» Ponte a Egola

Insegnante: Andrea Nelli

L'amore di Gabriel

Il mio manto era un paradiso terrestre, gli alberi e le piante crescevano rigogliosi, gli animali vivevano in armonia. I fiumi, i laghi e i mari mi rinfrescavano nelle giornate calde d'estate... poi arrivò l'uomo. Con sé portò la distruzione, le mie piante e miei alberi vennero sradicati dal mio grande manto, l'aria divenne irrespirabile. Provavo a parlare, a convincerli di smettere... ma non mi sentivano. Ben presto le mie belle stradine sterrate divennero asfalto, i miei alberi edifici, gli animali cominciarono a essere sfruttati; non potevo stare a guardare queste ingiustizie... dovevo agire. Iniziai così a scatenare uragani, tsunami, terremoti ed eruzioni vulcaniche sulla popolazione; non servì a niente, gli edifici distrutti vennero ricostruiti, le strade riasfaltate. Finché un bel giorno di primavera un bambino si mise a gambe incrociate su di me, aveva gli occhi azzurri come il mare, i capelli neri corvini e le labbra imbrattate di marmellata. Il bambino appoggiò lentamente l'orecchio a terra, forse era la mia occasione. Mi concentrai su quella creaturina: – Io sono la Terra, sto morendo, di giorno in giorno decine o centinaia di alberi vengono sradicati, animali uccisi e incendi appiccati –. Dubitavo che quel bambino potesse sentire, e invece mi sbagliavo. Si alzò da terra prendendo dalla tasca una manciata di semi, con le sue piccole mani paffutelle fece una buca nel terreno mettendoceli, dopodiché tornò dalla madre, una donna robusta dagli occhi verdi e i capelli neri come il figlio. Il giorno seguente il bambino tornò, con sé aveva un cagnolino ormai anziano; con un movimento della mano prese un'altra manciata di semi, fece un'altra buchetta vicino alla precedente e ce li mise. Appena ebbe finito si mise a gambe incrociate e cominciò a parlare: – Ciao Terra, io mi chiamo Gabriel – si alzò e corse via. Era un bambino molto bizzarro. Il giorno seguente e gli altri giorni a venire, tornò con la sua stessa manciata di semi. Dopo averli messi nella buca si sedeva e mi raccontava qualcosa di sé: – Ciao Terra, oggi era il mio compleanno,

finalmente ho compiuto sette anni, ormai sono grande – oppure: – Ciao Terra, oggi a scuola la maestra mi ha dato una nota perché non avevo fatto i compiti –. Quel bambino riempiva le mie giornate raccontandomi ciò che gli succedeva. Forse la specie umana non è così malvagia, pensavo. Passò presto un anno. I semi che Gabriel aveva piantato venendo da me di giorno in giorno erano diventati grandi alberi. Un bel giorno il bambino dagli occhi color cielo si presentò da me con una rosa: – Ciao Terra, questa è per te, buon San Valentino – disse posandola a terra; insieme ad essa piantò altri semini, ormai gli alberi erano molti. Passarono anni e il mio grande manto era ricoperto dagli alberi. Il bambino come loro cresceva a vista d'occhio: – Ciao Terra, oggi ho conosciuto una ragazza, si chiama Emma, è così carina. Credo di essermi innamorato. Tu conosci l'amore? È una sensazione bellissima – disse aggiustandosi i capelli corvini. Ormai era un ragazzo, si era alzato molto e i suoi lineamenti si avvicinavano a quelli di un uomo. Il ragazzo presto divenne un giovane uomo. – Ciao Terra, oggi a lavoro i colleghi mi hanno preso in giro, dicono che sono pazzo – disse un giorno prendendo con le sue grandi mani una manciata di semi. – Emma finalmente mi ha dato un'occasione, vado a cena da lei domani sera. Sento le farfalle nello stomaco, sono troppo emozionato – aggiunse aggiustandosi la cravatta e rimettendosi la camicia nei pantaloni. Tornò il giorno seguente con le lacrime agli occhi: – Ciao Terra, ieri Emma mi ha cacciato, dicendo che non sono il suo tipo. Secondo te sono affascinante? – chiese asciugandosi le lacrime. Avrei voluto tanto rispondergli, ma non ne ero più capace ormai. Gli alberi ricoprivano la maggior parte della mia superficie, ma agli altri uomini non andava bene. Un giorno d'inverno, una decina di uomini vennero dai miei alberi – Il comune ha bisogno di nuove strade, addio alberelli – disse scherzosamente un tipo alto e massiccio con il corpo completamente tatuato. Cosa volevano fare ai miei alberi? Il più mingherlino di loro prese un accendino e un pacchetto di sigarette, ne prese una accendendola: – Tre, due, uno, via – disse lanciando la sigaretta ancora accesa tra gli alberi. Il fuoco inondava il mio manto, le fiamme avvolgevano gli alberi. Arrivò Gabriel di corsa, i suoi occhi erano colmi di lacrime e tristezza: – No! – urlò prendendo il telefono. – Venite subito qui, è scoppiato un incendio! – disse asciugandosi le lacrime con un fazzoletto. In men che non si dica un camion dei pompieri giunse da lui, da esso uscirono in fretta degli uomini in divisa, presero le pompe d'acqua ed iniziarono a spargere l'acqua ovunque. Anche Gabriel contribuì: – Terra,

ti salverò, te lo prometto – disse entrando nelle fiamme per salvare gli animali che venivano travolti dal fuoco. Ben presto la popolazione che viveva nei dintorni si accalcò davanti alla foresta infuocata. – C'è mio figlio lì dentro. Gabriel, tesoro, esci da lì! – Riconobbi la robusta madre dai capelli ormai grigi: – Andate a prendere mio figlio! – implorò, ma gli uomini in divisa non la ascoltarono, erano intenti a spegnere l'incendio. – Andate a salvare mio fratello! – gridò una ragazzina dagli occhi color cielo e i capelli corvini: era la copia esatta del fratello. La ragazzina si fece scendere una lacrima sulla guancia: – Si salverà, vero? – chiese alla robusta madre. – Si salverà tesoro, te lo prometto – rispose lei, stringendo la figlia tra le sue grandi braccia. Passarono delle ore, ma Gabriel non si decideva a tornare, dov'era finito? Il fuoco ormai si era ridotto ad una timida fiammella che venne subito spenta. – Gabriel! – urlò d'improvviso la madre, e con lei la sorella e tutti i cittadini. Gabriel era lì disteso, pancia a terra: – Eccolo! – gridò un uomo calvo sui sessant'anni. La madre corse da lui portandolo al suo petto. Nella mano aveva un petalo rosso, il petalo della rosa che mi aveva regalato. – Gabriel, tesoro, svegliati – disse la madre con le lacrime agli occhi. – Signora, mi spiace informarla che suo figlio non ce l'ha fatta – disse un uomo che teneva il polso del giovane per sentirne il battito cardiaco. La donna, distrutta, strinse forte il figlio a sé. La sorella gli baciò la fronte, una lacrima scese sul suo volto e cadde sul viso di Gabriel. Di lì a poco venne celebrato il funerale, tutto il paese partecipò alla cerimonia. Il parroco teneva in mano una lettera: riconobbi la scrittura, era di Gabriel. – Carissimi cittadini, oggi celebreremo il funerale di un ragazzo nobile e coraggioso – disse il prete in tono monocorde. Appena la celebrazione fu finita e il corpo venne sepolto dentro di me, la sorella di Gabriel si sedette a gambe incrociate vicino alla lapide del fratello e iniziò a leggere la lettera: “Ciao Terra, sì, sono proprio io, Gabriel. Vorrei parlarti di una cosa, anche se è molto difficile. In questo periodo credo di aver incontrato il vero amore. C'è sempre stata per me e solo ora mi accorgo che siamo anime gemelle. Ora ti starai chiedendo chi è la ragazza in questione, ma ti risponderò solo alla fine. La mia anima gemella mi ha sempre ascoltato, mi ha aiutato quando Emma mi ha rifiutato. Grazie a lei ho capito che il vero amore arriva quando meno te lo aspetti. Beh, quell'amore sei tu. Sorpresa? Lo sono anche io. Pensavo che l'amore potesse esserci soltanto tra esseri umani. Devo ammettere che questo un po' mi spaventa, ma sono pronto ad amarti ed onorarti sempre, fino al giorno della mia morte.” Ci sei riuscito Gabriel,

pensai tra me e me. Guardai la ragazzina confusa con la lettera in mano. Si alzò, posandola vicino alla lapide. Grazie a quel ragazzo ero riuscita ad amare. Forse era vero, forse eravamo davvero anime gemelle.

Valentina Bonfanti

Motivazione

Come in una favola l'impossibile diventa realtà: un bambino ascolta la Terra, la cura, la ama. Ma il tempo e le vicissitudini della vita conducono verso un finale che assume i toni di un tragico monito.

Testo segnalato

Marco Candigliota

Classe III E-I.C. «F. Sacchetti» San Miniato Basso

Insegnante: Anna Dolazza

Dottor Plutone

Sin dall'inizio dei tempi, il pianeta Plutone sapeva che non faceva parte del Sistema Solare e voleva quindi trovare un altro ruolo per farsi anche lui riconoscere per qualcosa, come il suo vicino Nettuno e i suoi amici. Quindi un giorno, o meglio, una notte, decise che avrebbe usato lo studio per guadagnarsi un ruolo. Iniziò a studiare ogni pianeta e ogni stella che vedeva, e alla fine portò i suoi appunti al Sole, il quale era considerato un po' il "capo" dei dintorni. Il Sole lesse tutti gli appunti di Plutone, e, meravigliato, decise di dargli il titolo di "Dottore". Iniziò la carriera dopo una settimana, che su Nettuno dura 112 ore, contro le 148 ore di quella terrestre, e tutto sembrava andare per il meglio. Aveva curato l'ansia di essere colpito da una meteora o qualche altro detrito spaziale di Mercurio, curato la febbre alta di Venere e pulito gli anelli di Saturno. Fece anche qualche chiacchiera con Urano. Sembrava che avesse finalmente trovato il suo ruolo. Una notte, però, gli si presentò la Terra: "Dottore, dottore! Credo di essere molto malata!" disse molto agitata. "E quale sarebbe questo problema?" "Ho gli umani!" "Gli umani?! Di che tipo?" "S-sembra che siano per la maggior parte di classe B." Il Dottor Plutone iniziò ad agitarsi: "Classe B?! Ok, mantenga la calma e si avvicini." Il dottore ispezionò la Terra, e quando finì disse: "Mi dispiace, ma è grave, potrebbe non farcela." "C'è una cura? Vero?" chiese la Terra piangendo. "Non lo so, ma abbiamo delle possibilità; provi a colpirli con degli asteroidi e poi torni tra dieci giorni. Le consiglio di farsi aiutare da Marte, lui ne sa molto di asteroidi." Dieci giorni passarono e la Terra tornò dal Dottor Plutone: "Allora? Mi faccia vedere." Finito il controllo, il dottore restò scioccato. "Sono ancora vivi, dottore?" chiese ansiosa la Terra. "S-sì... hanno deviato gli asteroidi in qualche modo." "Dottore, la prego, mi dica che c'è un altro modo!" rispose la Terra disperata. Il dottore stette fermo a pensare per qualche minuto, fino a che fece un sospiro e disse: "Guardi Terra, anche alcuni dei

suoi amici sono venuti da me riferendomi di avere gli umani, ma i loro casi erano molto più lievi, non avevano quasi ripercussioni. Invece lei è il caso più grave. Però se continua così anche loro potrebbero iniziare a manifestare sintomi.” “Per caso sono io la responsabile di questa infezione?” chiese la Terra. “No no, non è qualcosa che possiamo controllare.” “Allora cosa facciamo?” “Abbiamo solo due opzioni, e saranno loro a decidere quale scegliere. Vede, ciò che le stanno facendo ha ripercussioni anche su di loro, quindi potrebbero morire per loro mano. Una volta estinti, potrebbe tornare normale, però ci vorrà del tempo prima che questo accada. In più, le altre specie che ospita potrebbero estinguersi con loro.” “Ma a me piacciono i miei animali! Non mi hanno mai trattato male!” “Lo so, Terra, purtroppo è così. Invece la seconda opzione, quella migliore, è che loro inizino a rispettarla di più, imparando a “convivere” con lei. Anche questa opzione però richiede tempo. L’unica cosa che possiamo fare ora è sperare.” “Ho capito, va bene, grazie mille Dottor Plutone. Arrivederci.” “Mi faccia sapere. Arrivederci” Appena la Terra se ne andò, il Dottor Plutone iniziò a sentirsi in colpa; voleva questo ruolo e lo aveva ottenuto con tanta determinazione e tanto lavoro, ma non era stato in grado di aiutare la Terra. E tutto questo per colpa di minuscoli esserini egoisti che vivevano su di essa...

Marco Candigliota

Motivazione

Originale, a volte divertente, in realtà amara è la storia del Dott. Plutone che si accinge a curare la Terra dopo i successi ottenuti con altri pianeti. Il male della Terra sono gli umani, problema ben più difficile degli altri, perché sono egoisti ed inconsapevoli di ciò che stanno provocando, così il finale rimane aperto...



Narrativa

Sezione C

Primo premio

Manuele Dreini
San Miniato (PI)

La nostra aggressività

20 luglio non poteva essere una giornata migliore per festeggiare un diciottesimo compleanno, un caldo terribile, tanto che la piscina della famiglia Scaglia presto si era riempita di ragazzi e qualche genitore più esibizionista.

Andrea era un ragazzino anche simpatico nella sua inequivocabile goffaggine, sapeva di avere una famiglia ricca e i suoi genitori lo aiutavano a far notare tutto quello che i conti correnti e cassette di sicurezza testimoniavano nel paese. Aveva anche un fratello maggiore più carino ma anche tanto più antipatico, riconosciuto nelle scuole per essere prepotente, infatti anche quella sera non si era fatto scappare la voglia di gettare in piscina gli amici del fratello che naturalmente non sapevano nuotare, fra le risate generali dei vari invitati.

La serata si sviluppò tra musica ad alto volume, giochi, strisce di coca, cibo di qualsiasi genere e immancabilmente lo champagne arrivato direttamente dalla Francia. Una serata che doveva essere più che ricordata per il festeggiato, raccontata nei giorni precedenti per quanto lusso veniva gettato su una città non povera ma attenta a far tornare i conti in casa e per le nuove auto che la famiglia Scaglia metteva sempre in mostra.

Finalmente arrivò il momento della torta, era una gigantesca auto sportiva azzurra, sulle portiere un 18 nero lucido. Andrea dopo vari applausi e la canzoncina tradizionale soffiò sulle candele e partì la musica della colonna sonora di Rocky.

La madre era una fontana di lacrime che scendevano dritte perché dopo il viaggio oltre oceano le sue rughe erano come svanite, nel padre del festeggiato appena si notavano e disse: «Guarda sotto le candeline.» Andrea fece un sospiro e girò velocemente il diciotto dove trovò le chiavi della macchina, una carrellata di urli baci per quel regalo che desiderava tanto ma che certo non era quello che può mancare nella famiglia Scaglia, tutto

questo stupore portò all'inizio dei fuochi pirotecnici che si alzarono in cielo.

Appena finito il bagliore dei fuochi, furono accese le modaiole lanterne cinesi, ogni persona liberò la sua, Andrea aveva la più grande dove appese il suo desiderio, cosa mai poteva volere dal mondo una famiglia che della aggressività sociale aveva fatto una ragione di vita? Una similitudine con l'accanimento degli uomini verso la terra nel tentativo di succhiare sempre ogni suo frutto, lasciandola ferita ma pronta a ribellarsi con ogni suo elemento.

Saverio abitava nelle colline a ridosso di una cittadina con la sua zona artigianale, un piccolo pezzetto di terreno che coltivava al riparo di tutti i veleni che le fabbriche nel tempo avevano permesso a paesani di vivere una vita degna e ad alcuni qualcosa in più. Quella sera era dietro casa a fumarsi un sigaro come spesso faceva dopo una giornata spesa nel suo orto, che era un piccolo rettangolo in ordine come un tavolo da biliardo, riparato dal suo boschetto al quale era affezionato perché gli permetteva la raccolta di funghi, asparagi e legna da usare nel suo forno dove si preparava per sé e alcuni amici pizze da favola.

In quella serata calda ma con un leggero vento che faceva sventolare la sua bandiera tricolore guardava le stelle, gli piaceva sentire ogni rumore che la notte lasciava, animali che correvano, rane che gracidavano, uccelli che cantavano, tutte bellezze che quelle terre gli regalavano e mentre beveva un sorso di grappa non poteva non ricordare la sua famiglia che non era più al suo fianco.

Si era certificato responsabile di un allontanamento giusto per il suo carattere schivo, rispettava le scelte fatte dai suoi figli di lavorare lontano perché sapeva che quello che facevano li gratificava e nelle poche volte che li sentiva lo riempivano di gioia.

Mentre guardava il cielo, dal paese vicino vide avvicinarsi dei piccoli lumicini, sembravano delle lucciole ma non strapparono il sorriso dalle sue labbra come poteva essere per un bambino ma un piccolo ghigno di paura affiorò. In quella estate, il bosco secco e quel vento che le spingeva sempre più verso la sua terra non rassicuravano quella tranquilla sera nel vedere quelle lanterne sempre più vicine che, mano a mano che si avvicinavano, si soffocavano nella notte nera. Purtroppo l'ultima, quella forse più grande, cadde a circa cento metri davanti ai suoi occhi come una meteorite, una palla luminosa si adagiò sul primo pino che trovò sul suo tragitto.

Tutto quello che aveva accudito, rispettato nella sua vita iniziò a bruciare non per sua inadempienza o casualità ma accadde tutto per la superficialità di persone non lontane da lui che quando incontrava nel paese non provavano neppure un secondo a vedere cosa aveva nei suoi occhi.

Mentre le fiamme avvolgevano quello che aveva fatto da cornice della sua vita una lacrima iniziò a scendere lungo la ruga che attraversava il suo volto fino ad arrivare alle sue grandi labbra carnose, ne sentì tutto il sapore salato che si mescolò con il gusto amaro del suo stomaco.

Nella testa di Saverio iniziò a martellare la parola vendetta, si sentiva come la terra ferita e pronta a scatenare tempeste e alluvioni, non si dava pace che quella notte calma si fosse trasformata in un inferno.

Non poteva essere così lontano il luogo del lancio, guardando la direzione delle lanterne ascoltando la musica a tutto volume non sarebbe stato difficile risalire alla casa posta sulle colline vicino al paese.

Mentre il fuoco continuava a fare il suo percorso e si riversava negli occhi di Saverio, l'uomo prese la macchina e si diresse verso il paese; scendendo la strada non si rese conto neppure dei vigili del fuoco che, a sirene spiegate, si dirigevano verso la sua terra.

Sembrava indemoniato, lo stereo suonava i Ramones, tolse la musica e cercò di capire dove poteva essere quella festa, passarono pochi istanti e subito lo sguardo si diresse verso la villa della famiglia Scaglia. Un sorriso diabolico si impossessò della sua pacata espressione di sempre e si fermò alle porte del cancello. Sfondare il cancello, seminare panico e morte tra gli invitati? Chiamare le forze dell'ordine e denunciare il fatto? Entrare e orinare nella piscina con tutti che lo avrebbero insultato e vomitare tutto il suo odio? No, questa non era la soluzione giusta, quella famiglia era troppo vicina alle persone che contavano nel paese, una denuncia avrebbe fatto riempire un assegno da gettare in faccia al povero Saverio con disprezzo.

No, riprese la strada di casa, sarebbe tornato senza rivincita, avrebbe aspettato con le giuste cure che la terra, il bosco e tutto quello che aveva amato e rispettato fosse tornato a germogliare, che quelle persone fossero tornate alla loro vita.

Il fuoco continuava a bruciare la valle ma i vigili stavano già soffocando l'incendio, nella villa si festeggiava inconsapevoli, la terra si strinse forte a Saverio, la notte abbracciò Andrea e se lo portò con sé.

Manuele Dreini

Motivazione

La storia parla di due mondi contrapposti: ricco e privo di scrupoli il primo, rappresentato da Andrea, modesto e moralmente integro il secondo, rappresentato da Saverio. Sullo sfondo una festa di compleanno che provocherà un disastroso incendio ma non la voglia di vendetta ...





Una selezione dei volumi della collana
delle *Edizioni dell'Assemblea* è scaricabile dal sito

www.consiglio.regione.toscana.it/edizioni

Ultimi volumi pubblicati:

Fabio Zamponi

Il disastro ferroviario di Rimaggio. 15 ottobre 1946

Vasco Ferretti

Morte e rinascita di una città termale. Montecatini 1554 / 1773

Franco Mariani, Alessandra Maria Abramo

Lelio Lagorio un socialista tricolore

Silvia Ganceff, Alessandro Lassi, Giuseppe Pisacreta

La grande riserva medicea del Barco Reale

Sergio Ricchi (a cura di)

Sandro Pertini e la democrazia italiana

Giorgio Sacchetti

L'imboscata. Foiano della Chiana, 1921:

un episodio di guerriglia sociale

Francesco Venuti

Il racconto di un garibaldino di lolo. Spartaco Guasti "LAMA"

Esther Diana (a cura di)

Alimentazione, farmaci e malattia in Toscana fra '800 e '900

Gabriele Parenti

Tornerà il tempo. Buti: dai piccoli centri la rinascita
nel segno della qualità della vita